

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Sommario

Articoli

Mappamondo

Lorenzo Mazzoni
Marxisti ad Aden

Fernando Tavares Pimenta

La rivoluzione portoghese e le decolonizzazioni africane (1974-1975)

Media

Sabrina Pignedoli
La notizia televisiva: i mutamenti dell'ultimo decennio

Paolo Mencarelli

Genesi e storia di un progetto editoriale: le edizioni Avanti!
1953-1964

Medaglioni

Luisa Lama
Giuseppe Dozza
Storia di un sindaco comunista

Percorsi

Stefano Maggi

Fra storia locale e storia sociale
Appunti per lo studio del territorio

Amedeo Lepore

L'inizio della globalizzazione

Laboratorio

Erica Angelini

Progettare un mondo per tutti
L'evoluzione della sensibilità verso il tema dell'accessibilità

Didattica

Silvana Anna Bianchi

Storiografia e insegnamento della storia. Vita e miracoli delle Ssis
a cura di Roberto Parisini

Maria Vassallo

Storiografia e insegnamento della storia. Vita e miracoli delle Ssis
a cura di Roberto Parisini

Archivi

Antonia Liguori

Archivi audiovisivi e aggiornamento professionale, l'indagine di Multi.Co.M.

Immagini

Daniela Calanca

Miti e riti balneari nell'Italia fascista

Agenda

Davide Montino

Quaderni di scuola

Una fonte complessa per la storia delle culture scolastiche e dei costumi educativi tra Ottocento e Novecento

Stefano Ventura

Dalla pubblica incolumità alla protezione civile

Giulia Lasagni

Paola Zappaterra

Monarchia e legittimazione politica in Europa tra Otto e Novecento

Gianluigi Di Gangirolamo

Il Montefeltro nel '900

Economia, politica e società

Scaffale

Luca Gorgolini
Novità editoriali
novembre 2007 ? febbraio 2008

Gianluigi Di Gangirolamo
Guido Crainz
L'ombra della guerra
Il 1945, l'Italia

Andrea Francioni
Vjačeslav Kolomiez
Il Bel Paese visto da lontano? Immagini politiche dell'Italia in Russia da fine Ottocento ai giorni nostri

Francesco Grassi
Giorgio Ruffolo
Il libro dei sogni. Una vita a sinistra raccontata a Vanessa Roghi

Marco Manfredi
Michele Finelli, Lorenzo Secchiari
La memoria di marmo
L'iconografia mazziniana nelle province di Massa Carrara e La Spezia

Roberto Parisini
Storia e ambiente
Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea
a cura di Gabriella Corona e Simone Neri Serneri

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Marxisti ad Aden

Lorenzo Mazzoni

1967: la Repubblica popolare dello Yemen del Sud

Nel 1828 il generale Bagnold, rappresentante della Corona Inglese nello Yemen, suggerì una penetrazione più massiccia nel paese arabo, in quanto Aden si prestava bene, grazie alla sua posizione naturale, a diventare un porto imprendibile per le navi da guerra e un ottimo deposito per il carbone. Nel maggio del 1839 le truppe della marina britannica occuparono il porto di Aden e nel giugno dello stesso anno venne siglato un accordo fra Bagnold e il sultano di Lahdje che amministrava la città: gli inglesi avrebbero dovuto versare annualmente 6500 talleri alle casse del sultanato per poter “usufruire liberamente” della zona portuale (El Attar 1964; Al Amri 1985).

Aden divenne “la Gibilterra del mar Rosso” (Burgat 2004, 144) e gli inglesi esercitarono il controllo su tutta la regione.

Già nell'antichità la città era conosciuta dai fenici e dagli egizi per la sua importanza strategica, qui vi si approvvigionavano direttamente di aromi, incenso, mirra, sangue di drago (resina vegetale proveniente dall'isola di Socotra), piume di struzzo e avorio somalo, evitando le strade carovaniere interne che attraversavano il deserto al-Khali, allora più costose, lunghe e rischiose.

Nel diciannovesimo secolo, grazie al suo eccellente porto, Aden accoglieva le navi a vapore in arrivo dall'Europa e in rotta verso Calcutta, Bombay, la Cina, l'Indonesia e l'Australia, ma anche le navi che passavano da qui per raggiungere la costa africana (passando per la Réunion e il Madagascar) o per andare nelle Americhe. La popolazione di Aden, che contava solo seicento abitanti nel 1834, raggiunse 34.860 anime nel 1881 (Ismael, Ismael 1986, 12-13).

Come spesso accadeva per i possedimenti britannici, l'assetto amministrativo dell'Arabia Meridionale era piuttosto intricato. Aden era una colonia (ufficialmente dal 1937) mentre la regione contigua e il vasto territorio dell'Hadramaut, divisi in principati di tipo feudale, erano sotto protettorato. A metà degli anni Cinquanta si cominciarono a porre le basi per formare una federazione autonoma tra gli sceiccati, che sorse l'11 febbraio 1959 tra sei emirati arabi (Audhali, Alto Aulaqi, Beihan, Dhala, Fadhli e Basso Yafa) controllati dalla Gran Bretagna e compresi nel cosiddetto Protettorato Occidentale di Aden. Le varie monarchie aderirono alla federazione araba gradualmente: ai sei iniziali sultanati si unirono nel 1960 lo stato di Dathina, il sultanato del Basso Aulaqi e lo sceiccato di Aqrabi; nel 1963 i sultanati di Wahidi e Haushabi, lo sceiccato di Shaib e lo stato di Aden, nel 1965 gli sceiccati di Maflahi e Alawi. Quattro sultanati dell'ex-protettorato dell'Hadramaut, Mahra, Kathiri, Quaiti e Alto Yafa, non aderirono mai alla federazione e si organizzarono in stati formalmente indipendenti. Il processo di unificazione di tutta la regione si concluse solo nel 1967 allorché Aden, tutti i sultanati e i quattro stati non membri della federazione confluirono nella repubblica popolare dello Yemen del Sud.



Già nel 1959, appena proclamata la Federazione d'Arabia del Sud, scoppiarono proteste nelle maggiori città. La nascita della Federazione, con al vertice del potere i funzionari inglesi, allontanò ulteriormente le possibilità di un'autonomia dell'élite locale, inoltre, come nel nord del paese, le influenze della rivoluzione egiziana e della politica estera nasseriana si fecero ben presto sentire, soprattutto ad Aden dove, grazie ai contatti con il mondo esterno, le notizie venivano diramate più facilmente rispetto ai centri montuosi del nord.

Nel congresso del 1959 dell'Unione dei lavoratori si chiese formalmente alle Nazioni Unite di intervenire per la decolonizzazione (proclama che verrà ripetuto nel 1963 e nel 1965), ma la reazione inglese fu violenta, la repressione si scatenò contro sindacalisti e uomini di cultura vicini

alla causa indipendentista. Dopo la rivoluzione del 26 settembre 1962 a Sana'a, preoccupati di un'ingerenza nasseriana e repubblicana anche nel sud del paese, gli inglesi intensificarono le persecuzioni contro gli oppositori politici, e migliorarono le relazioni d'amicizia con gli sceicchi locali e con la potente monarchia saudita.

Fu a causa di questa situazione esasperata che lo strumento utilizzato nello Yemen del Sud per ottenere l'indipendenza nazionale fu la lotta armata. La rivolta scoppiò nelle montagne del Rafdan alla fine del 1963 e fu guidata dal Fronte di liberazione nazionale (che nacque ufficialmente il 14 ottobre del 1963). Nel dicembre dello stesso anno il governatore di Aden scampò miracolosamente ad un attentato. Nel gennaio del 1964 altre bombe scoppiarono ad Aden ed uccisero uomini politici vicini alla Corona inglese. La Gran Bretagna decise di ridurre la presenza nelle strade del proprio contingente e diede maggiore spazio alla polizia locale e agli uomini dei vari sultani. Ma il Fln si rafforzava sempre più, i sovrani e i latifondisti del territorio rurale furono travolti dalla guerriglia, Radio Cairo presagiva che "domani la rivoluzione si estenderà ai 14 stati che formano la Federazione Araba del Sud, domani il vulcano erutterà sopra la città di Aden, la libertà distruggerà le basi del colonialismo e i rivoluzionari faranno saltare in aria le distillerie" (Dresch 2000, 99).

L'Inghilterra cercò di avvicinare le due maggiori forze che componevano il Fln, la Lega araba del Sud, di stampo nazionalista e panarabo, e il Partito socialista popolare, di chiara inclinazione marxista. Il governatore inglese istituì una conferenza per discutere di una costituzione con le controparti politiche dell'opposizione, ma nelle zone rurali i combattimenti non cessarono e, davanti ad un sempre maggiore potere del Fln, la Gran Bretagna congedò al-Qawi Makkawi, un politico locale che stava curando per il governo inglese i lavori per redigere la costituzione, e dopo aver bloccato ogni iniziativa istituzionale tornò prepotentemente sul territorio, riportando tutto il protettorato sotto il proprio controllo diretto. Inoltre, insieme all'Arabia Saudita, finanziò una guerriglia filo occidentale e anti marxista che prese il nome di Flosy (Fronte di liberazione dello Yemen del Sud).

Queste misure furono deleterie per la grande potenza coloniale, i nazionalisti più moderati, fra cui lo stesso Makkawi, passarono all'opposizione e alla lotta armata.

A metà del 1966 la situazione era ormai fuori controllo, ad Aden c'era una media di quattro attentati dinamitardi al giorno, a Mukalla e a Sayyun scoppiarono rivolte contro le truppe beduine fedeli agli inglesi (Jones 2004).

All'inizio del 1967 gli inglesi rafforzarono ulteriormente di diecimila uomini la Guardia federale locale ma gli attentati, le proteste e gli agguati non cessarono. Nel maggio del 1967 il nuovo Commissario inglese, Sir Humphrey Travelyan, annunciò che la Gran Bretagna era pronta a lasciare il paese e a riconoscerne l'indipendenza dopo il 9 gennaio del 1968. Il Fln intensificò le azioni di sabotaggio intorno ad Aden, mentre la contro guerriglia del Flosy, ormai indebolita, non riusciva più a fare da cuscinetto fra i rivoltosi e l'amministrazione inglese arroccata a Little Aden.

Il 21 novembre, a Ginevra, davanti ad una commissione internazionale, il Fronte di liberazione nazionale, riuscì a strappare al governo inglese, la formale dichiarazione di indipendenza. Il 29 novembre le ultime truppe e gli ultimi funzionari di Sua Maestà lasciarono Aden. Il 30 novembre nacque l'indipendente Repubblica popolare dello Yemen del Sud. Qahtan al-Shaabi, dell'ala più moderata del Fln, venne eletto presidente.

1970: la Repubblica Popolare e Democratica dello Yemen

Conseguito il primo obiettivo, la liberazione dal colonialismo, il Fln doveva ora affrontare nuovi obiettivi: la ricostruzione, lo sviluppo, la giustizia, la democrazia.

Le rivoluzioni esibiscono le proprie potenzialità migliori negli atti iniziali, quando si tratta di chiudere con il passato e i nuovi governanti possono contare su un vasto margine di consenso, salvo

adeguarsi poi a un processo di stabilizzazione che si accoppia spesso a eccessi di gerarchizzazione e burocrazia. Lo Yemen del Sud non si sottrasse a questa evoluzione.

Il programma politico del Fln prevedeva l'abolizione del latifondo, la diversificazione della produzione agricola e lo sviluppo industriale. Tuttavia, la nuova repubblica nasceva in condizioni molto difficili. La crisi economica dovuta alla chiusura del Canale di Suez, in seguito alla guerra arabo-israeliana, e alla partenza della guarnigione britannica, creò uno stato di impasse e l'emergere di tensioni interne allo stesso Fln. Questa situazione fece schierare immediatamente la borghesia e la piccola-borghesia yemenita dalla parte della controrivoluzione e, con l'aiuto dell'Arabia Saudita, venne organizzata una azione militare contro il nuovo governo insediatosi ad Aden.

Nel marzo del 1968, al quarto congresso del Fronte di liberazione nazionale a Zinjibar, Abd al-Fattah Ismail, a capo della frangia radicale del Fln, chiese un'ulteriore collettivizzazione delle terre, un maggior potere del Partito socialista popolare all'interno del governo ed essenzialmente un tipo di pianificazione economica e sociale che rispecchiava quello della Russia sovietica. Al-Shaabi fece arrestare Ismail e gli altri elementi di spicco della sinistra. Ma le proteste non si placarono. Salem Rubayi 'Ali (Salmayn), il capo dei ribelli delle montagne intorno ad Aden, vicino alla causa socialista, decise di muoversi verso i centri abitati in aiuto delle forze radicali incarcerate.

Nell'aprile del 1969 alcuni parlamentari denunciarono il presidente per i suoi metodi sempre più autoritari. In queste precarie condizioni, nel giugno dello stesso anno emerse nuovamente l'ala sinistra del Fln guidata da Salmayn che destituì il governo in carica e rese velleitaria qualsiasi tipo di controffensiva della borghesia, nazionalizzando l'intera economia del paese. Salmayn divenne Presidente del consiglio e capo di un nuovo collettivo che, sul modello del politburo sovietico, raggruppava tutta l'élite del vecchio Partito socialista popolare: Ismail venne eletto segretario generale e commissario generale del Fronte nazionale, Haythmam, filo maoista, divenne primo ministro, al-Bidh ministro della Difesa, Antar Comandante dell'Esercito (Ismael, Ismael 1986).

Il 30 novembre del 1970 entrò in vigore una nuova costituzione (che sostituiva quella non definitiva redatta con e dagli inglesi nel 1965), la Repubblica popolare dello Yemen divenne la Repubblica popolare e democratica dello Yemen (ufficialmente dal 1° dicembre 1970), tutti i partiti politici vennero riuniti all'interno del Partito socialista yemenita, lo Stato strinse relazioni con altri paesi socialisti come l'Urss, Cuba, la Cina e la Repubblica democratica tedesca. Iniziò uno sviluppo spropositato delle forze armate, mentre la marina sovietica portò rinforzi all'organizzazione navale della neonata repubblica, prendendosi con relativa facilità quello che era stata la città ambita da numerosi stranieri: Aden, nuova capitale del primo stato marxista arabo.



Socialismo reale alla “yemenita”: pratiche di governo e di società

Allo scopo di eliminare il feudalesimo e il latifondismo si rese dunque necessaria l'eliminazione di quegli elementi del capitalismo che cominciavano a comparire nello Yemen.

Lo Yemen del Sud si proclamò Stato “marxista”, ma si trattava in realtà, almeno nei primi anni Settanta, come nel caso della Siria, di un regime di bonapartismo proletario sulla base dei modelli statuali cubano e cinese. Ciò avvenne principalmente perché la battaglia condotta dai

“sinistri” del Fln yemenita si poggiò sui militari e sull’esercito lasciando passivi i lavoratori e i contadini. Era evidente che l’abbattimento del capitalismo attraverso l’esercito potesse portare ad un cambiamento politico e sociale ma non ad uno Stato operaio veramente “sano”. In ogni caso, i grossi benefici portati dall’eliminazione del latifondismo e del capitalismo erano evidenti se si paragonavano le condizioni di vita dei lavoratori e dei contadini dello Yemen del Sud con quelle di altri Stati della regione. A Gibuti, per esempio, l’80% della popolazione era in stato di disoccupazione, fenomeno del tutto inesistente invece nello Yemen. Tuttavia, il deficit di democrazia operaia e l’isolamento di uno Stato povero e tecnologicamente arretrato circondato da regimi semi-feudali ad esso ostili come l’Arabia Saudita e l’Oman, creò le condizioni per lo stratificarsi di una casta di burocrati simile a quelle di altri Stati operai deformati come l’Urss e le democrazie popolari dell’est Europa.

Una delle prime azioni intraprese dal nuovo governo fu quello di nazionalizzare ogni settore: venne nazionalizzato ogni processo economico attraverso la creazione della Banca nazionale dello Yemen, sotto il ferreo controllo del partito; vennero nazionalizzate tutte le vecchie corporazioni capitalistiche che avevano sede ad Aden; venne nazionalizzata tutta la zona portuale di Aden; vennero nazionalizzati i pochi giacimenti petroliferi nell’est del paese.

La riforma agraria venne portata avanti velocemente. Le terre dei sultani vennero ridistribuite e si procedette ad un’accelerata collettivizzazione delle terre. Il governo venne purgato da tutti quegli elementi ritenuti scomodi dalla nuova nomenclatura. Vennero confiscati tutti i beni appartenenti agli inglesi o agli ex funzionari condannati. Venne avviata una generale riforma nelle politiche di insegnamento, di educazione popolare e culturale. Vennero aperte scuole e si insegnò una storia dello Yemen che affermava che tutti quelli che erano periti per mano del colonialismo imperialista erano da considerarsi come martiri della nazione. Musei della Resistenza e del Marxismo sorsero nei maggiori centri del paese.

Venne incrementata la sorveglianza poliziesca interna, si attuò un controllo capillare sui cittadini, la centralizzazione dello Stato fu totale. Vennero istituiti centri di lavoro sociale, collettivi per le donne, scuole di marxismo-leninismo, vennero parzialmente eliminate le pratiche religiose e, nonostante la sobrietà degli usi e costumi fortemente esaltati dal politburo yemenita, la popolazione femminile ebbe un’estrema libertà di comportamento rispetto alle donne del nord legate ad usanze millenarie.



In politica estera lo Yemen del Sud allacciò importanti contatti con gli stati socialisti (in particolare con l’Urss e la Ddr) dal punto di vista politico-diplomatico, economico, culturale e scientifico. Stando ai documenti raccolti da Laurie Mylroie (1983), per promuovere la sua politica estera la Repubblica popolare ricorse fra l’altro, oltre ai regolari contatti diplomatici, all’ospitalità di consiglieri in qualità di consulenti militari ed esperti della formazione, all’istituzione di rappresentanze commerciali e centri informativi.

L’Urss, riteneva, in quegli anni, di poter accrescere il proprio prestigio nazionale e internazionale esportando nel terzo mondo il modello del socialismo reale¹. Anche la Ddr, dal canto suo, cercò di accrescere il suo prestigio nazionale e internazionale attraverso l’apertura di relazioni

¹ A dire il vero i primi contatti fra l’Urss e i paesi in via di sviluppo risalgono già agli anni Cinquanta, e in questo contesto appare centrale la data del 1956, quando in seguito alla conferenza di Bandung, il Pcus ritenne di poter estendere la propria influenza nella regione mediorientale, intensificando i suoi rapporti con il movimento dei paesi non allineati (Hobsbawn 1997, 263).

diplomatiche con i paesi del terzo mondo, sforzandosi di superare l'ostacolo rappresentato dalla cosiddetta "Dottrina Hallstein", in base alla quale la Germania dell'Ovest aveva minacciato di interrompere i rapporti con quei paesi che avessero riconosciuto la Germania Est. Ebbe inizio così la cooperazione economica fra Berlino Est e Aden, che si dimostrò essenziale nella strategia del Partito socialista tedesco unitario (Sed) relativa al conseguimento del riconoscimento internazionale nel terzo mondo, e anche al Partito socialista yemenita che poteva disporre di attrezzature e fondi economici per sviluppare le sue strutture malridotte. Nei rapporti fra i paesi del blocco socialista e lo Yemen del Sud, nella prima metà degli anni Settanta, si aprì una nuova fase anche dal lato economico. La crisi petrolifera del 1973, infatti, indusse i sovietici e i loro alleati ad intensificare i rapporti commerciali con i paesi in via di sviluppo ricchi di materie prime. Il gruppo dirigente yemenita fornì fra l'altro il suo sostegno a diversi movimenti di liberazione nazionale, e in questo contesto rivolse sicuramente un'attenzione particolare all'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). Aden assunse contatti diretti con le sedi dell'organizzazione palestinese in Egitto e in Algeria. A questo proposito è indicativo che in questa fase l'Olp risultava pressoché isolata dal punto di vista internazionale, per via dei numerosi attentati terroristici compiuti dalla sua ala militare.

Spie, terroristi e rivoluzionari di passaggio

Nel febbraio del 1975 il movimento 2 giugno (una frangia della Raf) sequestrò Peter Lorenz, candidato sindaco di Berlino Ovest. Il giorno seguente i sequestratori domandarono il rilascio di alcune persone arrestate durante le dimostrazioni di protesta del novembre 1974 (seguite alla morte in prigione di Holger Meins, militante della Raf) e di altri sei arrestati per "attività terroristiche". Il 3 marzo il governo tedesco liberò cinque detenuti e li imbarcò su un jumbo diretto ad Aden.

Iniziò così la "cooperazione" fra il governo yemenita e alcune frange del terrorismo europeo che si prolungò per diversi anni. Fu nei pressi di Aden, in un campo d'addestramento del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), che fra il luglio e l'agosto del 1976 si diede vita alle nuove Raf e all'idea (poi attuata) del sequestro di Hanns-Martin Schleyer, presidente della Confindustria tedesca².



Negli stessi anni, il dipartimento estero della Stasi, il servizio di sicurezza e spionaggio della Ddr, fornì armi e aiuti economici ad esponenti di movimenti rivoluzionari o terroristici che avevano base ad Aden, fra cui il pluriricercato "Carlos lo Sciacallo" e Abu Daud, un membro di al-Fatah sospettato di aver preso parte nel 1972 all'attentato delle olimpiadi di Monaco.

Ad Aden inoltre si addestrarono ed ebbero appoggio finanziario gruppuscoli pseudo marxisti iracheni, algerini, libanesi e siriani. Non volendo e non potendo avere un consenso politico a livello

² Sulla vicenda del sequestro Schleyer il governo di Aden avrà un ruolo anche in seguito: il 16 ottobre 1977 un aereo della Lufthansa dirottato da militanti del Fplp atterrò ad Aden ma su pressione tedesca il governo yemenita rifiutò l'ingresso ai terroristi e fece naufragare le possibilità di un dialogo con i militanti della Raf che avevano appoggiato il dirottamento e che chiedevano la liberazione di detenuti politici tedeschi e palestinesi in cambio del rilascio del presidente della confindustria (Boock 2003, 186).

mondiale, il governo yemenita cercò nella difficile e pericolosa strada dell'appoggio a queste frange estreme un consenso popolare che faticava a radicarsi.

Gli anni Settanta furono il decennio dell'appoggio alla "causa rivoluzionaria". Dalla consulenza tecnica e militare alle deboli forze marxiste nel sultanato dell'Oman³, all'invio di truppe in aiuto della nuova Etiopia socialista di Mengistu in lotta contro i separatisti eritrei, il governo della Repubblica popolare e democratica aiutò e allacciò rapporti con qualsiasi movimento o governo che si rifacesse al credo marxista. La stessa Costituzione del 1978 era molto chiara a riguardo: "la Repubblica popolare e democratica dello Yemen supporta i movimenti di liberazione nazionale che lottano contro l'imperialismo, il colonialismo e il sionismo. Supporta il dialogo e le relazioni con gli Stati Arabi progressisti e con tutti gli Stati socialisti"⁴.

Lo Yemen del Sud allacciò rapporti diplomatici sempre più stretti con Libia, Algeria, Siria, Iraq, Cuba, Corea del Nord e con la Repubblica democratica del Saharawi (Polisario) che negli anni Settanta iniziava la sua lunga lotta per il riconoscimento del Sahara occidentale.

Forte del suo esercito di ventiquattro mila uomini (più quindici mila militanti arruolati a tempo pieno nella Milizia Popolare), la Rpdy poté continuare a svolgere questo suo ambiguo rapporto con l'estero, senza il pericolo di un dissenso interno. Il crescente numero di portaerei americane che navigavano al largo dell'isola di Socotra potevano far gridare agli esponenti del politburo che l'imperialismo stava cercando di accerchiare la repubblica, poteva giustificare il bisogno costante di controllare la popolazione e di inculcargli un credo marxista sempre più ortodosso, capace, grazie ai dogmi distorti che gli avevano affibbiato i massimi dirigenti della Repubblica, di impedire la nascita di qualsiasi ideologia vagamente distante da quella propugnata dallo Stato⁵.



Esecuzioni, isolamento, tramonto

Nel giugno del 1978, a Sana'a, il presidente della Repubblica araba dello Yemen, Ahmad al-Ghashmi venne ucciso da una bomba mentre era ad una seduta del qat insieme ad altri esponenti di governo. L'ordigno, secondo le indagini ufficiali, era stato posizionato da sicari sudisti mandati direttamente dal presidente della Rpdy, Salmayn. Nei mesi precedenti all'attentato vi erano state numerose scaramucce di confine fra i due eserciti, inoltre i due capi dello Stato si erano esposti molto duramente, uno nei confronti dell'altro, attraverso i giornali e durante svariate sedute pubbliche.

Gli scontri al confine si intensificarono dopo l'omicidio di al-Ghashmi fino a quando, nell'ottobre dello stesso anno, Salmayn, caduto in disgrazia all'interno del Comitato centrale e

³ Flpo, Fronte liberazione popolare dell'Oman, gruppo nato nel giugno del 1965 a cui il governo yemenita forniva materiale propagandistico, basi logistiche e supporto militare nelle azioni di sabotaggio al confine (Ismael, Ismael 1986, 147).

⁴ Articolo 13 della Costituzione della Rpdy (Ismael, Ismael 1986, 136).

⁵ Le paure del governo yemenita non erano del tutto infondate: gli Usa negli anni Settanta stipularono accordi con la Somalia e l'Oman per avere la possibilità di fare esercitazioni militari di bassa intensità al largo delle coste nazionali e sovrane di questi due Stati. (Ismael, Ismael 1986, 135).

messo in minoranza dalla frangia più ortodossa e marxista, venne allontanato dal potere e, accusato di arricchirsi con i beni dello Stato, fucilato. Abd al-Fattah Ismail, segretario del Partito socialista e, fin dai tempi della lotta di liberazione, voce dell'ala più ortodossa e stalinista del partito, divenne nuovo presidente della Repubblica, mentre primo ministro rimase Ali Nasser Muhammed, che rivestiva questo ruolo fin dall'agosto del 1971.

La costituzione venne rivista, il partito accentuava ulteriormente il suo controllo sullo Stato e sul popolo: "il Partito socialista yemenita, guidato dalla teoria del Socialismo scientifico, è la guida della società e dello Stato. Guida il popolo e organizza le masse per raggiungere una vittoria assoluta della rivoluzione yemenita"⁶.

Le infrastrutture vennero ancora più centralizzate. Vennero dati nuovi nomi alle strade delle città più isolate (in particolare nella regione dell'Hadramaut⁷). Comparvero via della Libertà, via della Democrazia, via della Rivoluzione. Si voleva erigere nel popolo un vagheggiato "sentimento nuovo", si voleva costruire la nuova persona. Gli studenti vennero mandati a scuola con un'austera uniforme sul modello di quelle dei Paesi dell'est Europa, le lezioni di studio al marxismo vennero raddoppiate, le persecuzioni verso esponenti religiosi si fecero capillari, i controlli sulla popolazione sempre più stretti.



Lo scrittore Fred Halliday, che aveva osservato di persona gli eventi rivoluzionari nello Yemen, aveva notato alcuni cambiamenti nella vita sociale e nelle condizioni di vita dei dirigenti dello Stato yemenita durante una visita nel 1979. Egli scrisse (2002, 122): "Ad Aden gli alti ufficiali di partito hanno accumulato privilegi materiali nella forma di accesso esclusivo a beni di lusso e il potere dell'esercito è diventato di gran lunga più elevato".

Questo accumulo perverso di beni materiali fece scoppiare ben presto una lotta intestina fra i dirigenti. Come era successo nel 1978 con Salmayn, Abd al-Fattah Ismail, nell'agosto del 1980, venne messo in minoranza e, mentre i suoi più fidi collaboratori venivano arrestati, riuscì a scappare a Mosca.

Ali Nasser Muhammed, alla fine di un travagliato secondo congresso del partito, riuscì ad arraffare tutte le posizioni di potere: presidente, primo ministro e segretario generale del partito socialista yemenita. Eppure il governo dagli elementi vicini a Ismail e, in accordo con l'Urss che temeva (erroneamente) lo sviluppo della rivoluzione nello Yemen del Nord, nell'Oman e nell'Arabia Saudita, tolse ogni forma di sostegno ai movimenti rivoluzionari dei paesi circostanti e cercò di giungere ad un compromesso con lo Stato teocratico dello Yemen del Nord. Chi fra i dirigenti del Partito socialista dello Yemen cercò di contrastare tale linea politica, cadde vittima delle purghe di Ali Nasser Muhammed: pene capitali e veri e propri omicidi decapitarono la burocrazia del partito.

Ben presto, questa nuova linea di politica estera si rivelò deleteria. Scegliendo di appoggiare la linea anti rivoluzionaria, lo Yemen del Sud si isolò completamente. Inoltre, all'inizio degli anni

⁶ Articolo 2 della Costituzione della Rdpj (Dresch 2000, 149).

⁷ Nel 1978, con l'aiuto del governo della Repubblica popolare cinese, che inviò manodopera specializzata, venne costruita la strada che collegava Aden ai maggiori centri dell'Hadramaut, in modo da garantire un controllo più capillare verso quelle popolazioni che avevano sempre mantenuto le loro origini culturali nonostante l'apparente adesione alla causa della rivoluzione (Dresch 2000, 144).

Ottanta, l'influenza politica della Germania dell'Est e dell'Urss (i principali interlocutori esteri della Rpdy) in Medio Oriente e nelle regioni arabe si ridusse consistentemente. Le difficoltà economiche, infatti, impedivano al blocco orientale di soddisfare le crescenti esigenze dei paesi in via di sviluppo. In secondo luogo, dopo il Cairo, anche Baghdad iniziò ad intensificare i suoi legami con l'Occidente, e lo stesso "Fronte della Fermezza" che fra il 1977 e il 1979 si era dimostrato determinato a non seguire la strada indicata da Sadat non rappresentava più una valida alternativa, a causa delle numerose controversie fra i suoi Stati membri (Hobsbawm 1997). Ciò che più conta, però, è che lo schieramento orientale aveva dimostrato chiaramente di non essere in grado di proporre né una valida alternativa alle consultazioni di Camp David, né tanto meno una soluzione politica globale del conflitto mediorientale. Insomma, le massime potenze del mondo arabo avevano deluso, con le loro svolte politiche e con l'avvio di una cooperazione con l'Occidente, le aspettative sia di Pankow che di Mosca. I Paesi arabi, senza nessuna eccezione, passarono in secondo piano e le diplomazie sovietica e tedesco-orientale coltivarono i loro contatti soprattutto con quei paesi africani che avevano scelto la via dello sviluppo socialista (Etiopia, Angola, Mozambico).

È paradossale come uno Stato dichiaratamente marxista come lo Yemen del Sud venisse abbandonato a se stesso, nonostante avesse aderito completamente agli ultimi fuochi reazionari della dottrina brezneviana. Adesione, che con l'entrata in scena di Gorbaciov, si rivelò catastrofica.

Intanto Ali Nasser Muhammed incentrava sempre più su di sé i poteri dello Stato. Il paese aveva praticamente interrotto le relazioni estere. L'unica economia era quella dell'autosussistenza. Il porto di Aden aveva ormai perso la sua antica ricchezza poiché il traffico marittimo era calato notevolmente. I pozzi petroliferi nell'est del paese non erano sufficienti a fornire un consumo adeguato per tutta la popolazione e, mancando un mercato adeguato per sviluppare il commercio, la popolazione si ritrovò sempre più in una situazione finanziaria precaria. L'esercito si sviluppò. La polizia politica incrementò il giro di vite, lo stesso Ali Nasser Muhammed diede precise indicazioni per eliminare i suoi rivali.

Nel maggio del 1984 il Comitato centrale accettò cinque nuovi membri, alcuni dei quali critici nei confronti della politica del presidente-segretario e qualche mese dopo Abd al-Fattah Ismail tornò dal suo lungo esilio moscovita. Nel febbraio del 1985 le contestazioni interne allo stesso politburo nei confronti del dispotismo di Ali Nasser Muhammed si fecero aspre. Muhammed si dimise dall'incarico di primo ministro e al suo posto venne eletto Abu-Bakr al-Attas. Nell'ottobre del 1985 si svolse il terzo congresso del Partito socialista yemenita. La posizione del presidente era sempre più precaria: Ismail e i suoi collaboratori chiesero a gran voce che Muhammed si dimettesse e una buona parte della nomenclatura che aveva appoggiato il cambio di vertice del 1980 si fece sempre più critica nei confronti del proprio leader. Il 13 gennaio 1986 ad Aden iniziò una violenta lotta fra i sostenitori di Ali Nasser Muhammed e quelli di Abd al-Fattah Ismail. In una settimana di aspri combattimenti ci furono più di dieci mila morti (Halliday 2002). Il presidente scappò ad Abyan dove con i suoi seguaci (fra cui lo stesso governatore della regione, 'Ali Ahmad) e alcuni miliziani dei clan tribali marciò verso Aden. Intanto, all'interno del Comitato centrale regnava il caos più assoluto. Alcuni ministri accusati di fare il doppio gioco vennero assassinati, Ismail faticava ad avere il pieno dei consensi e lo stesso esercito era diviso fra i sostenitori dell'una e dell'altra parte. Abu-Bakr al-Attas volò in India e in Urss per chiedere un intervento esterno alla grave crisi ma fu tutto inutile. Sei settimane dopo l'inizio della guerra civile, Gorbaciov annunciò, in un congresso del Partito comunista sovietico, l'apertura e le riforme (glasnost e perestroika) della via socialista. L'Urss smise di finanziare definitivamente i governi marxisti o pseudo tali. Lo Yemen del Sud si ritrovò drammaticamente solo e la guerra civile continuò senza esclusione di colpi. Abd al-Fattah Ismail venne assassinato in circostanze misteriose, Ali Nasser Muhammed trovò rifugio nello Yemen del Nord con sessanta mila suoi seguaci mentre Aden continuava ad essere teatro di intense battaglie urbane.

In questa precaria situazione, con il partito quasi impossibilitato nella sua funzione di “guida”, il presidente della Ray, Ali Abdullah Saleh, preoccupato che l’anarchia si potesse espandere anche alle zone settentrionali della regione, decise di inviare l’esercito ad Aden. La guerra civile si placò. Al-Attas venne eletto presidente ad interim, Yassen Said Numan divenne primo ministro e ‘Ali Salem al-Bidh fu eletto nuovo segretario generale del partito.

La situazione tornò apparentemente sotto controllo. In verità lo Stato era sempre più diviso e indebolito. L’economia stentava a decollare, l’ideale rivoluzionario si stava spegnendo e il totale isolamento internazionale logorò ancor di più le fragili basi della Repubblica. All’inizio del 1988 iniziarono i primi tentativi di esportazione petrolifera e nel maggio dello stesso anno si iniziò a discutere dell’unificazione con i “cugini” del Nord, motivata soprattutto dalla gestione degli impianti petroliferi presenti nella zona di confine fra i due Paesi. Venne portato avanti un progetto di costituzione di una società comune per lo sfruttamento del petrolio nelle zone contese di frontiera, si discusse dell’intenzione di demilitarizzare il confine e di concedere la libertà di circolazione dei cittadini tra i due Stati, tramite la creazione di un’unica carta d’identità nazionale.

Nel 1989, ‘Ali Salem al-Bidh, da poco eletto nuovo presidente della Repubblica, dichiarò durante la preparazione del quarto congresso del Partito socialista yemenita che erano stati presi accordi con la Repubblica araba dello Yemen per una futura unificazione del paese.

Il 22 maggio 1990, dissolto il grande impero sovietico, conclusa ogni pratica rivoluzionaria terzomondista degna di nota, e soprattutto logorato al suo interno da una pratica politica che non aveva più nessuna ragione di esistere, la Rpdy concluse il suo cammino e venne dichiarata la nascita dell’unificata Repubblica dello Yemen.



Bibliografia

Al-Amri H.B.A.

1985 *The Yemen in the 18th and 19th centuries. A political and intellectual history*, Londra, The Centre of Middle Eastern & Islamic Studies, University of Durham, Itacha Press.

Boock P.J

2003 *L'autunno tedesco*, Roma, Derive e Approdi.

Burgat F. (cur.)

2004 *Le Yémen vers la république. Iconographie historique du Yémen (1900-1970)*, Sana'a, Cefas.

Dresch P.

2000 *A history of modern Yemen*, Cambridge, Cambridge University Press.

El Attar M.S.

1964 *Le Sous-Développement Economique et Social du Yémen. Perspectives de la Révolution Yéménite*, Algeri, Éditions du Tiers-Monde.

Halliday F.

2002 *Revolution and Foreign Policy: The case of South Yemen, 1967-1987*, Cambridge, Cambridge University Press.

Hobsbawn E.J.

1997 *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano, Rcs Libri.

Ismael T.Y, Ismael J.S.

1986 *The People's Democratic Republic of Yemen. Politics, Economics and Society. The Politics of Socialist Transformation*, Londra, Frances Pinter Publisher.

Jones C.

2004 *Britain and the Yemen civil war. Ministers, mercenaries and mandarins: foreign policy and the limits of covert action*, Brighton, Sussex Academic Press.

Mylroie L.

1983 *Politics and the Soviet Presence in the People's Democratic Republic of Yemen: Internal Vulnerabilities and regional Challenges*, Santa Monica, Rand.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

La rivoluzione portoghese
e le decolonizzazioni africane
(1974-1975)

Fernando Tavares Pimenta

Il presente studio costituisce un primo approccio allo studio della dimensione coloniale della rivoluzione portoghese del 25 aprile 1974, la cosiddetta “Rivoluzione dei Garofani”. Il nostro obiettivo è dare un’idea dell’impatto politico dei conflitti coloniali nella caduta della dittatura in Portogallo, e, contemporaneamente, dell’interdipendenza politica tra il processo rivoluzionario nella metropoli e i processi di decolonizzazione delle colonie africane, nello specifico dell’Angola.

In termini generali, possiamo dire che la rivoluzione portoghese nacque da un golpe militare che depose il regime portoghese dell’*Estado Novo* (Stato Nuovo) il 25 aprile 1974. L’*Estado Novo* fu la dittatura di destra creata da António de Oliveira Salazar – professore dell’Università di Coimbra – nel 1933 e da lui stesso capeggiata fino al 1968. Prima c’era stata una dittatura militare instaurata dai settori conservatori dell’esercito portoghese il 28 maggio 1926, durante la quale Salazar era stato inizialmente Ministro delle finanze (1928), poi Ministro delle colonie (1930) ed infine Presidente del consiglio (1932). Messi in secondo piano i militari, Salazar aveva fatto approvare nel 1933 la Costituzione politica di un nuovo regime di dittatura civile, da lui denominato “Stato Nuovo” (Pimenta 2007a). Dopo il 1968, con l’allontanamento dal potere del vecchio dittatore per motivi di salute, ci fu un tentativo di auto-riforma da parte del regime portato avanti da Marcelo Caetano, suo successore nella carica di Presidente del consiglio (Fernandes 2006). Questo tentativo di auto-riforma – forse di transizione verso un regime liberale, ma non ancora democratico – fallì perché fu bloccato sia dall’ala destra del regime – il cui leader era il Presidente della repubblica, Américo Tomaz –, sia dall’incapacità di Caetano di risolvere il problema della guerra coloniale (Pimenta 2007b). Incapacità anche di adattare il regime alle nuove circostanze politiche, economiche e culturali del mondo in trasformazione. Un mondo dove non c’era più posto per i vecchi imperi coloniali; ed un’Europa in fase di integrazione economica, sempre più seducente non solo per la borghesia portoghese, ma anche per le classi medio-basse.

Internamente, il regime andò perdendo uno ad uno i suoi principali appoggi sociali. Dapprima, ci fu il declino dell’antica aristocrazia e borghesia agraria, provocata dall’esodo di un milione e mezzo di proletari rurali (circa il 15% della popolazione portoghese) verso l’Europa occidentale tra il 1960 e il 1974. A questo si associò lo spostamento del centro degli interessi economici da parte della borghesia delle colonie africane verso l’emergente Comunità economica europea (Schmitter 1999). Dopo, ci furono trasformazioni in seno alla chiesa cattolica, in conseguenza del Concilio Vaticano II, che privò il regime di una certa legittimazione morale fondata sulla dottrina cattolica (Cruz 1999). Infine, la guerra coloniale provocò profonde divisioni nelle Forze Armate, creando gruppi antagonisti tra gli ufficiali generali ed un’insoddisfazione crescente dei ranghi inferiori (capitani, maggiori, ecc.) e tra i soldati (Carrilho 1975; Carvalho 1991). Di fatto, la guerra coloniale fu l’elemento decisivo che accelerò il cambiamento di posizione delle Forze armate, che erano state, durante quasi mezzo secolo, il garante della continuità della dittatura. La crisi del regime nacque quindi da una crisi coloniale. In altre parole, fu la periferia – le colonie – che determinò gli avvenimenti nel centro – la metropoli. Soffermiamoci allora su questo punto.

Durante la dittatura di Salazar, l’Impero coloniale portoghese inglobava cinque colonie in Africa – Angola, Mozambico, Guinea Bissau e le isole di Capo Verde e di San Tomé e Príncipe – e tre piccole enclaves in Asia – Goa, nel subcontinente indiano, Macao, in Cina, e la metà orientale dell’isola di Timor, attualmente la repubblica di Timor-Est. Così, un piccolo Stato europeo, con appena 90.000 km², dominava un territorio con più di due milioni di km², il terzo maggiore Impero coloniale europeo per estensione (Chaudhuri, Bettencourth 1998-2000). Però, al contrario delle altre potenze coloniali europee – l’Inghilterra soprattutto – il Portogallo rifiutò di decolonizzare e di dare l’indipendenza alle sue colonie africane (Pinto 2001). Il rifiuto portoghese portò alcuni dei movimenti nazionalisti africani ad iniziare la lotta armata per l’indipendenza delle colonie. La guerra di indipendenza o guerra coloniale cominciò dapprima in Angola, la maggiore e più ricca colonia portoghese, nel 1961 (Marcum 1969-1978; Messiant 1983; Pélissier 1978; Pimenta 2007b). Nel 1963 la guerra esplose nella Guinea Bissau (Davidson 1970) e, nel 1964, in Mozambico

(Isaacman 1985). Nel frattempo, in Asia, l'Unione indiana mise fine alla sovranità portoghese in Goa, nel dicembre 1961. Ma l'inizio della guerra coloniale non modificò la posizione del Portogallo, che continuò a rifiutare di dare l'indipendenza alle sue colonie.

La sostituzione di Salazar con Marcelo Caetano, nel settembre 1968, portò alcuni cambiamenti nella politica coloniale portoghese, nella misura in cui Caetano non rifiutava in assoluto l'idea dell'indipendenza delle colonie. In realtà, Marcelo Caetano, da "vecchio" colonialista (egli era stato Ministro delle colonie nella decade del 1940), accettava l'idea di un'indipendenza portata avanti dalle minoranze bianche che allora erano presenti in Angola e in Mozambico. Si trattava di una sorta di "indipendenza bianca" ispirata al modello di indipendenza americano, in cui erano stati i colonizzatori bianchi – e non le popolazioni colonizzate amerindie – a costruire i nuovi Stati indipendenti. Un modello che non era "sconosciuto" politicamente nell'Africa australe, dove c'erano già due regimi di egemonia bianca: il Sud Africa dell'*apartheid* e la Rhodesia del Sud di Ian Smith. Però, a differenza del governo di Pretoria, Marcelo Caetano non ragionava in termini di segregazione razziale, almeno in *strictu senso*, nella misura in cui accettava la partecipazione politica delle classi medie nere, meticce e di origine asiatica nella costruzione dei nuovi Stati indipendenti. Questa partecipazione politica non significava però governare, ma piuttosto "aiutare" le *élites* bianche nell'amministrazione dei rispettivi paesi. Marcelo Caetano manifestò quindi la sua intenzione politica di promuovere la creazione di Stati di matrice "lusitana" in Angola e in Mozambico, cioè Stati multirazziali, governati dai colonizzatori bianchi di origine portoghese. In altre parole, una sorta di nuovi "Brasis". Un'idea che affascinava politicamente molti coloni bianchi, soprattutto nell'Angola, dove il numero dei coloni era più consistente e dove c'era anche una significativa corrente nazionalista di stampo politico *euro-africano* (Caetano 1971, 1973, 1974a, 1974b, 1976; Pro 1973; Pimenta 2007b).

Ma il progetto coloniale di Caetano fu da subito contrastato dai settori più conservatori della dittatura portoghese, che non accettavano qualsiasi forma di autonomia politica delle colonie e tantomeno la loro indipendenza. Di conseguenza, il tentativo di autonomizzazione politica delle due maggiori colonie portoghesi promosso da Caetano fu bloccato negli stessi "corridoi del potere" di Lisbona. Inoltre, le guerriglie africane non erano – ovviamente – interessate a questa forma di indipendenza promossa da Caetano. E, siccome il governo portoghese continuò a rifiutare di negoziare l'indipendenza delle colonie con le guerriglie indipendentiste, la guerra andò avanti senza che si presentasse una soluzione valida dal punto di vista politico (Pimenta 2007b; Waals 1993).

Però, all'inizio del 1974, tredici anni di guerra avevano sfiancato l'esercito portoghese senza che si intravedesse nessuna soluzione al problema dei conflitti nelle colonie. Al contrario, la sconfitta militare portoghese era evidente nella Guinea Bissau, dove i nazionalisti del Paigc (Partido africano de independência de Guiné e Cabo Verde) avevano proclamato l'indipendenza del paese nel settembre del 1973. In Mozambico, la situazione militare portoghese era altrettanto complicata, nella misura in cui la guerriglia nazionalista del Frelimo (Frente de libertação de Moçambique) stava agendo a meno di 100 km dalla seconda città del paese, Beira. Nel gennaio 1974, la morte della moglie di un *fazendeiro* bianco durante un attacco della Frelimo, provocò l'ira dei coloni bianchi del Mozambico, che manifestarono violentemente contro l'esercito portoghese, accusandolo di incompetenza e di mancanza di protezione. Paradossalmente, le proteste dei coloni bianchi di Beira ebbero un ruolo determinante nella mobilitazione politica dei ranghi inferiori dell'esercito portoghese contro la continuazione della guerra coloniale. Cioè, dopo gli incidenti di Beira, una parte dell'esercito portoghese si convinse della necessità di andarsene dalle colonie il più presto possibile, anche se contro la volontà del governo di Lisbona (Carvalho 1991; Spínola 1974).

In Angola, la situazione militare portoghese era completamente differente. Al contrario delle altre due colonie (Guinea e Mozambico), il Portogallo dominava completamente il territorio angolano ed i guerriglieri non controllavano nessuna zona del paese. Durante il 1973, l'attività militare dei guerriglieri era praticamente scomparsa, al punto che l'esercito portoghese aveva avuto appena quindici soldati morti in combattimento (Marques S. S. 1977; Pimenta 2007b). La principale

ragione dell'insuccesso dei guerriglieri in Angola fu la grande divisione all'interno del nazionalismo angolano, che provocò la formazione di movimenti nazionalisti antagonisti. Al contrario della Guinea e del Mozambico, dove i nazionalisti si erano organizzati in un fronte nazionalista unito, in Angola esistevano cinque gruppi di guerriglia opposti. Il Mpla (Movimento popular de libertação de Angola), il Fnla (Frente nacional de libertação de Angola) e l'Unita (União nacional para independência total de Angola) erano i tre movimenti militarmente più importanti e con appoggi internazionali. Poi esisteva il Flec (Frente de libertação do enclave de Cabinda), che lottava per l'indipendenza separata dall'enclave di Cabinda, e la *Revolta de Leste* (Rivolta dell'est), formata da dissidenti del Mpla. Nel 1974, apparve un nuovo gruppo di dissidenti del Mpla, denominato *Revolta Activa* (Rivolta Attiva). In realtà, questi cinque/sei movimenti, invece di lottare contro il colonialismo portoghese, lottarono tra di loro per l'egemonia in campo nazionalista. La lotta più violenta era combattuta tra il Mpla e il Fnla, in quanto l'Unita aveva raggiunto un accordo segreto con le autorità portoghesi nel 1970 e si era messa a lottare contro il Mpla nell'est dell'Angola (Marcum 1969-1978; Péliissier 1979; Pimenta 2006a; Tali 2001). Inoltre, c'erano diversi movimenti nazionalisti clandestini che lottavano per l'indipendenza con mezzi pacifici, in particolare il Fua, (Frente de Unidade Angolana), formato soprattutto da angolani bianchi nazionalisti, liberali e progressisti (Pimenta 2005, 2006b). L'Angola contava allora una minoranza bianca d'oltre trecentotrentamila persone, più del 5% della popolazione angolana (Castelo 2006; Pimenta 2007b). In questo contesto, le divisioni in seno alle guerriglie indebolirono il nazionalismo angolano e screditarono i movimenti nazionalisti tra l'élite e le classi medie angolane. Non solo, circa la metà dell'esercito coloniale era composto da soldati reclutati localmente tra la popolazione angolana, bianca, meticcia e soprattutto nera (Cann 1997).

Però, nonostante la situazione militare favorevole, il Portogallo affrontava in Angola una forte opposizione politica alla continuazione della dipendenza coloniale da Lisbona. Di fatto, la minoranza bianca e le classi medie nera e meticcia (circa mezzo milione di persone) non sopportavano lo "sfruttamento" delle risorse minerarie/economiche angolane da parte del capitale straniero legato alla borghesia metropolitana. Per esempio, i diamanti erano controllati dalla *Diamang*, dominata dal capitale belga e sud africano, mentre il ferro era controllato dall'industria tedesca Krupp. Ma era il controllo delle ingenti risorse petrolifere angolane che costituiva il nodo centrale nel conflitto di interessi tra Lisbona e Luanda. L'Angola – o meglio l'*Enclave de Cabinda* – produceva allora circa quindici milioni di tonnellate di petrolio all'anno, ma la sua produzione era controllata esclusivamente dalla *Gulf Oil*, una compagnia dominata da capitale americano. E soltanto una piccola parte del lucro della produzione di petrolio rimaneva in Angola. Inoltre la colonia doveva importare il suo stesso petrolio sotto forma di prodotti raffinati in Portogallo, perché Lisbona rifiutava l'aumento della capacità angolana di raffinazione di petrolio. Questa situazione favoriva le finanze metropolitane, ma impediva lo sviluppo industriale ed economico in generale dell'Angola, in particolare del micro-capitalismo coloniale bianco (Pro 1974a; Pimenta 2007b). Così, all'inizio del 1974, la minoranza bianca e le classi medie nera e meticcia avevano preso coscienza che per porre fine al controllo esterno dell'economia angolana era necessario realizzare la secessione del Paese, cioè ottenere l'indipendenza dell'Angola. Per questo, cominciarono ad organizzare un *golpe* destinato a prendere il potere in Angola, con l'appoggio di una parte dell'esercito e la complicità del Governatore generale, che era un angolano bianco. Un *golpe* che non fu mai portato avanti, perché nel frattempo la dittatura cadde in Portogallo (Marques 1995; Pimenta 2007b; Waals 1993).

Infatti, a Lisbona il governo di Marcelo Caetano era troppo debole per evitare sia la disfatta militare portoghese in Guinea e Mozambico, sia la secessione dell'Angola. Marcelo Caetano era stato abbandonato dalle Forze armate, i cui vertici erano divisi in tre gruppi rivali. Da un lato, l'estrema destra capeggiata dal Presidente della repubblica, Américo Tomaz e dal generale Kaúlza de Arriaga, che difendeva il rafforzamento delle attività militari e la continuazione della guerra a tutti i costi (Thomaz 1983). Dall'altro lato, un gruppo "radicale", influenzato da alcune idee social-

democratiche e di sinistra, capeggiato dal generale Costa Gomes, che difendeva la consegna delle colonie ai guerriglieri africani e l'integrazione del Portogallo nella Comunità europea (Avillez 1996). Tra questi due, esisteva un gruppo liberale, moderato, capeggiato dal generale Spínola, autore del famoso libro *Portugal e o Futuro*. In questo libro, pubblicato nel febbraio del 1974, Spínola denunciò l'impossibilità di una soluzione militare per la guerra coloniale e propose quindi il raggiungimento di una soluzione fondamentalmente politica. In altre parole, Spínola difese la fine della guerra coloniale e l'ottenimento di una soluzione politica per le colonie che doveva passare attraverso il riconoscimento del diritto dei popoli delle colonie portoghesi all'autodeterminazione. L'autodeterminazione, però, sarebbe stata raggiunta dopo un periodo di transizione, o meglio di preparazione, e tramite la realizzazione di un referendum. Spínola auspicava che tale referendum portasse alla costituzione di una Comunità di stati di lingua portoghese, una specie di *Commonwealth Lusitana* (Galleri 2006; Spínola 1974).

Però, l'equilibrio delle forze politico-militari mutò rapidamente nel gennaio del 1974, quando l'estrema destra – capeggiata dal Generale Kaúlza de Arriaga – fece un abbozzo di colpo di Stato a Lisbona. Si trattò di una cospirazione di alcuni ufficiali generali delle Forze armate, che però non riuscì ad abbattere Marcelo Caetano perché non aveva avuto l'appoggio della maggior parte dei capi militari portoghesi (Pro 1974b). Ma anche se fallita, la cospirazione fu sufficientemente forte da mettere – in termini politici – il Presidente del consiglio nelle “mani” del Presidente della repubblica, Américo Tomaz, da cui Caetano dipendeva istituzionalmente. Pressato allora dai settori più conservatori della dittatura, Marcelo Caetano fu “obbligato” a dimettere i generali Costa Gomes e Spínola nel marzo del 1974 (Galleri 2006).

Le dimissioni di Costa Gomes e Spínola fecero precipitare gli eventi. Costa Gomes mobilitò gli ufficiali dei ranghi più bassi (maggiori, capitani, etc.) scontenti della guerra e, con l'appoggio del gruppo di Spínola, abbatté il regime di Marcelo Caetano il 25 aprile del 1974. Fu un *golpe* quasi senza sangue, perché il regime – dilaniato internamente dalle divisioni politiche provocate dal problema della guerra coloniale – non ebbe alcuna capacità di reazione militare. Così, Caetano decise di cedere il potere a Spínola praticamente senza opporre resistenza, probabilmente perché sapeva che non aveva nessuna possibilità di vincere. Inoltre, la popolazione di Lisbona uscì in massa sulle strade della capitale ad appoggiare i militari rivoluzionari, accerchiando Caetano nel *Quartel do Carmo*, proprio nel centro di Lisbona. La dittatura cadeva quasi mezzo secolo (quarantotto anni) dopo il suo inizio in modo incruento (Crimi 1975).

Dopo il *golpe* militare, Spínola fu scelto per capeggiare la giunta militare – *Junta de Salvação Nacional* – e poi come Presidente della repubblica perché rappresentava una linea politica più accettabile sia da parte delle forze conservatrici metropolitane, sia da parte della minoranza bianca (e delle classi medie meticcie e nera) angolane. Però, le differenze di posizione relative alla politica coloniale resero inevitabile il confronto tra Spínola e Costa Gomes. Il progetto politico di una Comunità di stati di lingua portoghese proposto da Spínola finì per essere messo da parte nel luglio del 1974, in conseguenza alle pressioni politiche dei settori più radicali del *Movimento das Forças Armadas* (Mfa, Movimento delle Forze armate). Il Mfa era costituito da quegli stessi ufficiali dei ranghi medio-bassi delle Forze armate che avevano fatto di persona il colpo di stato del 25 aprile 1974 e che appoggiavano in maggioranza il generale Costa Gomes. Spínola fu anche obbligato ad accettare il trasferimento di poteri direttamente alle guerriglie nella Guinea Bissau (Paigc) e nel Mozambico (Frelimo), il che provocò la rivolta fallita dei coloni bianchi del Mozambico il 7 settembre del 1974. In un atto di disperazione, i bianchi mozambicani cercarono di impedire il trasferimento di potere alla Frelimo, organizzando un *putsch* nella capitale, Maputo, allora Lourenço Marques. Il *putsch* fallì in virtù dell'intervento tempestivo delle Forze armate portoghesi comandate dal generale Costa Gomes, che mise la parola fine alla ribellione bianca solo pochi giorni dopo il suo inizio. Le settimane seguenti furono però segnate da diversi disordini, scontri armati nelle principali città (Lourenço Marques e Beira) che provocarono un numero elevato di

morti tra la popolazione civile e l'esodo massiccio di migliaia di bianchi verso il Sud Africa, la Rhodesia del Sud ed il Portogallo (Cervelló 1998; Oliveira 1978; Pimenta 2007b).

Diversamente da quanto accaduto nel caso mozambicano, Spínola cercò di garantire la realizzazione di un processo di decolonizzazione democratico in Angola, con la partecipazione di tutte le forze politiche angolane, e cercò anche di evitare lo spargimento di sangue e l'esodo della popolazione bianca. Il piano di Spínola prevedeva la realizzazione di elezioni generali per un governo angolano di transizione, che avrebbe dovuto preparare la futura Costituzione ed il sistema politico angolano dopo l'indipendenza. Le elezioni sarebbero state democratiche e controllate dall'Onu. Tutte le forze politiche angolane, inclusi i movimenti guerriglieri, avrebbero potuto partecipare a queste elezioni. La permanenza e i diritti politici della minoranza bianca nella futura Angola indipendente sarebbero stati assicurati dalla sua partecipazione politica nel processo di decolonizzazione tramite i loro movimenti e rappresentanti politici, tra cui la Fua (Pimenta 2007b; Pro 1974d). Ma il progetto di Spínola fu rifiutato dal generale Costa Gomes, dai socialisti di Mário Soares e dal Partito comunista portoghese di Álvaro Cunhal, che volevano trasferire i poteri direttamente alle guerriglie e andare via il più presto possibile dall'Angola. Spínola cercò allora di ottenere l'appoggio popolare, convocando una manifestazione della popolazione portoghese a Lisbona il 28 settembre 1974. Ma la manifestazione – detta della *Maioria Silenciosa* (Maggioranza Silenziosa) – fu bloccata alle porte della capitale dall'azione coordinata delle forze opposte a Spínola. Così, il 30 Settembre del 1974, Spínola fu obbligato a dare le dimissioni da Presidente della repubblica da una vasta coalizione formata da militari di sinistra, socialisti e comunisti. Il generale Costa Gomes diventò il nuovo Presidente della repubblica (Pimenta 2007b; Spínola 1978; Pro 1974c).

Il cambiamento di potere in Portogallo portò alla firma di un accordo per l'indipendenza dell'Angola con i tre movimenti guerriglieri con appoggi internazionali, il Mpla, il Fnla e l'Unita, il 15 gennaio 1975. L'accordo prevedeva il trasferimento di poteri esclusivamente nelle mani di quei tre movimenti guerriglieri. Tutti gli altri movimenti – armati e non armati – furono considerati illegali e severamente repressi. È da notare che alcuni dirigenti politici bianchi furono imprigionati dalle autorità portoghesi e la commissione locale del Mfa minacciò di usare la forza contro qualsiasi manifestazione di protesta della popolazione angolana – specificatamente bianca – contro l'andamento politico del processo di decolonizzazione. L'indipendenza, senza democrazia, fu fissata per l'11 novembre 1975 (*A Província de Angola*, n.º 15.911, de 28 de Novembro de 1974; Pimenta 2007b; Pro 1974e).

Però, l'interdipendenza tra rivoluzione portoghese e decolonizzazione angolana continuò lungo tutto il 1975. Per esempio, la guerra civile angolana tra il Mpla e il Fnla scoppiò simultaneamente al golpe fallito di Spínola in Portogallo, l'11 marzo 1975. Il golpe fallì e Spínola fu obbligato ad esiliarsi nel Brasile e poi in Spagna (Galleri 2006). In Angola la guerra dilagò in tutto il territorio perché nessuno dei tre movimenti guerriglieri angolani era disposto a spartire il potere con gli altri due. Per questo, l'Unita entrò nella guerra civile alcuni mesi più tardi, a fianco del Fnla, dopo esser stata attaccata dal Mpla. Nel luglio del 1975, il Mpla riuscì a prendere da solo il controllo della città di Luanda, espellendo il Fnla e l'Unita dalla capitale angolana. La vittoria del Mpla fu facilitata dall'appoggio del Partito comunista portoghese, che aveva avuto una grande influenza sul governo e sull'esercito portoghesi a partire dal marzo del 1975. Inoltre, l'intervento del Partito comunista portoghese favorì l'ottenimento dell'appoggio logistico e militare sovietico e cubano da parte del Mpla. Quindi, a partire dal settembre 1975, migliaia di soldati cubani erano sbarcati a Luanda per aiutare il Mpla a combattere contro il Fnla e l'Unita. Al contrario, il Fnla e l'Unita furono appoggiate dai settori politici conservatori portoghesi e dai socialisti di Mário Soares. Internazionalmente, il Fnla aveva l'appoggio finanziario e logistico nord-americano e cinese, così come il supporto militare dell'esercito zairese, che invase l'Angola da Nord. L'Unita disponeva dell'appoggio militare dell'Africa del Sud, che invase l'Angola da sud. Lo scoppio della guerra civile angolana e l'invasione degli eserciti stranieri provocò l'esodo della maggioranza della

popolazione bianca e di parte delle classi medie nera e meticcia (Heimer 1980; Pimenta 2007b; Schneidman 2005).

La guerra civile angolana contribuì all'aumento della tensione politica in Portogallo nell'estate e nell'autunno del 1975. Da un lato c'era il Partito comunista portoghese, appoggiato da una parte dell'esercito, dai sindacati e dalla popolazione di Lisbona e del sud del paese. Dall'altro lato, c'era un'ampia coalizione di forze conservatrici, liberali e socialiste, che includeva il generale Costa Gomes e Mário Soares, appoggiata dai settori moderati dell'esercito e dalla parte della popolazione del centro e del nord. Il Partito comunista portoghese riuscì, nonostante l'opposizione socialista, a mantenere la sua influenza sul governo di Lisbona fino al novembre del 1975, il che favorì la vittoria del Mpla in Angola, che proclamò da solo l'indipendenza a Luanda, l'11 novembre del 1975 (Serra 2001).

Nel frattempo, in Portogallo le forze politiche moderate erano appoggiate da alcuni partiti socialisti o socialdemocratici di paesi europei (Francia, Germania Occidentale, Svezia), dagli Stati Uniti ed in particolare dal Regno Unito. Un esempio concreto – e fondamentale – dell'intervento britannico in Portogallo a favore dei moderati fu il piano di divisione del paese in due "Stati" opposti: il nord sotto il controllo dei moderati; il sud sotto il controllo dei comunisti. Il risultato finale avrebbe dovuto essere la guerra civile fra i due e la vittoria dei moderati con l'appoggio militare britannico. Il piano britannico fu quasi messo in pratica il 25 novembre 1975, in conseguenza del tentativo fallito di golpe dei militari radicali di sinistra a Lisbona. Secondo il piano, Mário Soares ed alcune forze militari portoghesi moderate si diressero a Porto, in attesa dell'aiuto militare britannico nel caso in cui il Partito comunista avesse appoggiato il golpe dei militari radicali. Però, la minaccia dell'intervento militare britannico ebbe un ruolo dissuasivo determinante nella scelta politica dei comunisti portoghesi di non appoggiare il golpe dei militari radicali. Di fronte all'arretramento comunista, i moderati colsero l'occasione per prendere definitivamente il potere a Lisbona, mettendo da parte i comunisti e i militari radicali (Galleri 2006; Serra 2001). Il Portogallo iniziò allora il suo cammino verso l'instaurazione di un regime politico di tipo occidentale e verso l'integrazione europea. Al contrario, l'Angola affondò nel caos della guerra civile, che terminò solo nel 2002. Così, rivoluzione portoghese e decolonizzazione africana erano finite.

Bibliografia

A Província de Angola, n. 15.911, de 28 de Novembro de 1974.

Avillez M. J.

1996 *Soares. Ditadura e revolução*, Lisboa, Círculo de Leitores.

Caetano M.

1971 *Ensaaios pouco políticos*, Lisboa, Verbo.

1973 *Razões da presença de Portugal no Ultramar*, Lisboa, [s.p.].

1974a *Linha de rumo para o Ultramar. Comunicação do Presidente do Conselho, Prof. Dr. Marcelo Caetano, à Assembleia Nacional, em 5 de Março de 1974*, Suplemento a *Notícias de Portugal*, n.º 1401, de 9 de Março de 1974.

1974b *Depoimento*, Rio de Janeiro, Record.

1976 *O 25 de Abril e o Ultramar. Três entrevistas e alguns documentos*, Lisboa/São Paulo, Verbo

Cann J. P.

1997 *Counterinsurgency in Africa. The Portuguese Way of War 1961-1974*, London, Greenwood Press.

Carrilho M.

1975 *Portogallo. La via militare*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore.

Carvalho O. S.

1991 *Alvorada em Abril*, Lisboa, Alfa.

Castelo C.

2005 *Passagens para a África Portuguesa: o povoamento de Angola e Moçambique com naturais da metrópole*, Lisboa, [Tese de Doutoramento em Ciências Sociais, Ics-ul].

Cervelló J. S.

1998 *El ultimo impero occidental: la descolonización portuguesa (1974-1975)*, Mérida, Uned.

Chaudhuri K., Bettencourth F. (cur.)

1998-2000 *História da Expansão Portuguesa*, Lisboa, Temas e Debates.

Crimi B.; Lucas U.

1975 *La Primavera di Lisbona. Anno primo della rivoluzione*, Firenze, Vallecchi.

Cruz M. B.

1999 *O Estado Novo e a Igreja Católica*, Lisboa, Bizâncio

Davidson B.

1970 *La liberazione della Guinea. Aspetti di una rivoluzione africana*, Torino, Einaudi.

Fernandes T.

- 2006 *Nem ditadura, nem revolução. A Ala Liberal e o Marcelismo (1968-1974)*, Lisboa, Coleção Parlamento/D. Quixote.
- Galleri M.R.
2006 *Il ruolo del Generale António de Spínola nella transizione portoghese dalla dittatura alla democrazia (1968-1976)*, Pisa, [Tesi di Laurea Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa].
- Heimer F.-W.
1980 *O processo de descolonização em Angola, 1974-1976*, Lisboa, Regra do Jogo.
- Isaacman A.
1985 *Mozambique from colonialism to revolution*, Harare, Zimbabwe Publishing House.
- Marcum J.
1969-1978 *The Angolan Revolution* (2 vols.), Massachusetts, Mit Press.
- Marques A.H.O., Serrão J. (cur.)
1986-2000 *Nova História da Expansão Portuguesa*, Lisboa, Estampa.
- Marques S.S.
1977 *África: a vitória traída. Quatro generais escrevem*, Braga, Intervenção.
1995 *Marcelo Caetano, Angola e o 25 de Abril*, Mem Martins, Inquérito.
- McQueen N.
1997 *The decolonization of Portuguese Africa. Metropolitan revolution and the dissolution of Empire*, London, Longman.
- Messiant C.
1983 *L'Angola colonial, histoire et société. Les premisses du mouvement nationaliste*, Paris, [Ph D Thesis, École de Hautes Études en Sciences Sociales]
- Oliveira B.G.
1978 *Aqui (Portugal) Moçambique*, Vila Nova de Famalicão, Centro Gráfico.
- Pélissier R.
1978 *La colonie du minotaure. Nationalismes et révoltes en Angola (1926-1961)*, Orgeval, Éditions Pélissier.
1979 *Le naufrage des caravelles études sur la fin de l'empire portugais (1961-1975)*, Orgeval, Editions Pélissier.
- Pimenta F.T.
2005 *Branços de Angola. Autonomismo e Nacionalismo (1900-1961)*, Coimbra, Minerva.
2006a *Angola no percurso de um nacionalista. Conversas com Adolfo Maria*, Porto, Afrontamento.
2006b *I bianchi ed il nazionalismo angolano (1900-1975)*, in "Storia e Futuro", n° 11.
2007a *Salazar e l'Estado Novo (1933-1968)*, in "Ricerche di Storia Politica", n° 3.
2007b *Angola. Os Brancos e o Nacionalismo*, Florence, [Ph D Thesis European University Institute].

Pinto A.C.

2001 *O fim do império português. A cena internacional, a guerra colonial e a descolonização, 1961-1975*, Lisboa, Livros Horizonte.

Pro (Public Record Office)

1973 FCO 45 1302, Policy of Portugal towards her Overseas Territories.

1974a FCO 36/1621, Political relations between Portugal and Rhodesia.

1974b FCO 9/2065, Relations between Portugal and Africa.

1974c FCO 9/2059, Change of Government in Portugal.

1974d FCO 9/2054, Overseas Territories of Portugal.

1974e FCO 45/1504, Political Situation in Angola.

Schmitter P. C.

1999 *Portugal: do autoritarismo à democracia*, Lisboa, ICS.

Schneidman W.W.

2005 *Confronto em África. Washington e a queda do Império Colonial Português*, Lisboa, Tribuna.

Serra J.

2001 *O abalo do poder. Do 25 de Abril de 1974 ao 25 de Novembro de 1975*, Lisboa, Avante!.

Spínola A.

1974 *Portugal e o futuro: análise da conjuntura nacional*, Lisboa, Arcádia.

1978 *País sem rumo. Contributo para a história de uma revolução*, Lisboa, Scire.

Tali J.-M.M.

2001 *Dissidências e poder de Estado. MPLA perante si próprio, 1962-1977*, Luanda, Editorial Nzila.

Thomaz A.

1983 *Últimas décadas de Portugal*, Lisboa, Fernando Pereira.

Waals W.

1993 *Portugal's war in Angola 1961-1974*, Rivonia, Ashanti.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

La notizia televisiva:
i mutamenti dell'ultimo decennio

Sabrina Pignedoli

Arriviamo a casa dopo una giornata di lavoro, ci sediamo a tavola e accendiamo la tivù come fosse ormai un gesto automatico che è entrato nella nostra quotidianità.

Sappiamo che dall'apparecchio televisivo a quell'ora possiamo avere un po' di svago grazie ai vari quiz, ma soprattutto possiamo finalmente metterci in contatto con ciò che è successo nel mondo. Sono notizie che probabilmente abbiamo già sentito attraverso la radio tornando a casa e che il telegiornale ci confermerà arricchendole di dettagli e immagini.

Certamente oggi la televisione non è il mezzo più immediato per avere informazioni: Internet permette di accedere alle notizie praticamente in tempo reale. Tuttavia il telegiornale rimane il mezzo più economico, diretto e diffuso per poter apprendere ciò che succede intorno a noi.

Anche ripercorrendo la storia del giornalismo, possiamo notare che in Italia, in mancanza di una stampa rivolta ad un pubblico veramente popolare come poteva essere per esempio la penny press che fiorì negli Stati Uniti a partire dall'Ottocento, fu solo grazie alla televisione che l'informazione poté godere veramente di un pubblico di massa.

in Italia vi è una storica assenza di due distinti pubblici dell'informazione. Il primo orientato a una lettura d'élite, il secondo interessato a storie prodotte dalla stampa popolare. Soltanto con l'avvento della televisione si ha il primo contatto del grande pubblico con l'informazione. [...] La televisione ha svolto quindi quel lavoro di popolarizzazione dell'informazione altrove assunto dai tabloid quotidiani (Sorrentino 1995, 223).

Quindi la televisione diventa il mezzo principale attraverso cui gli individui possono entrare in contatto con informazioni provenienti dal mondo esterno e formare così una propria opinione. Infatti, non è solo "l'esperienza diretta ma anche quella mediata" (Silverstone 1994, 281) che ci permette di formare una propria visione del mondo. Attraverso le sit-com e i telefilm, la televisione ci mostra modelli di vita e valori che possono modificare quelli derivati dalla nostra educazione familiare.

Inoltre le notizie che vengono presentate nei telegiornali, il modo di presentarle e l'ordine in cui sono esposte condizionano notevolmente la nostra *agenda setting* ovvero la graduatoria di ciò che percepiamo come importante.

La televisione è diventata il comune ambiente simbolico che interagisce con la maggior parte delle cose che pensiamo e facciamo (Morgan, Signorelli 1990, 23).

Certamente affermare che la televisione oggi sia l'unico mezzo di comunicazione attraverso cui i cittadini formano una propria conoscenza della realtà e quindi una propria opinione, sarebbe fuorviante o quantomeno riduttivo. Occorre, infatti, considerare che viviamo nella società della comunicazione per cui i mass media di cui ogni individuo occidentale può usufruire sono molteplici.

Il Rapporto Censis-Usci sulla comunicazione in Italia nel 2005, mostra quali sono i mezzi principalmente utilizzati per ottenere informazioni e la rilevanza di ognuno di essi nella formazione di un'opinione pubblica a seconda della cultura, del sesso, dell'età e della classe sociale di appartenenza.

Tab. 4 - Media preferiti per informarsi - confronto 2001/2005 (val. %)

Media	Genere				Classi d'età				Livello d'istruzione			
	Totale		Uomini		Donne		Giovani (14-29 anni)		Adulti (30-64 anni)		Anziani (65 anni e oltre)	
	2005	2001	2005	2001	2005	2001	2005	2001	2005	2001	Meno istruiti (1)	Più istruiti (2)
Televisione	81,0	81,5	76,6	79,5	85,0	83,2	81,1	81,2	79,4	79,0	85,2	91,3
Quotidiani	38,0	42,9	44,3	50,0	32,3	36,9	34,9	32,9	40,1	49,1	35,8	35,9
Radio	16,1	15,5	16,5	14,1	15,7	16,6	18,5	17,2	16,7	15,7	11,5	12,8
Internet	6,8	5,0	8,6	7,8	5,1	2,7	12,4	8,8	6,7	4,4	0,8	0,8
Cellulare	1,8	1,2	1,8	1,2	1,9	1,1	4,0	2,3	1,3	0,9	0,8	0,3
											2,0	1,3
											82,5	84,5
											32,8	34,8
											16,0	14,8
											4,0	3,2
											2,0	1,3
											77,9	78,2
											48,4	52,0
											16,3	16,0
											12,3	6,9
											1,5	1,0

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

(1) Licenza elementare e media

(2) Diploma e laurea

Fonte: indagini Censis, 2001, 2005

Questi dati ci confermano quanto abbiamo affermato in precedenza e cioè che la televisione e in particolare i telegiornali rimangono il mezzo preferito e maggiormente utilizzato dal grande pubblico per reperire informazioni, nonostante l'incalzare di altri mezzi, specie tra i giovani, come la rete. "Il giornalismo televisivo è la fonte informativa più importante per la popolazione italiana, su tutti gli argomenti di importanza generale: politica e attualità, cultura e costume, moda e sport, arte e religione" (Calabresi, Volli 1983, 5).

I giornalisti di un telegiornale nazionale hanno quindi una grossa responsabilità per quel che riguarda la formazione del pubblico pensiero. Il telegiornale deve scegliere tra i vari fatti che ha a disposizione. Non tutto diventerà notizia:

l'informazione su qualcuno o su qualcosa diventa notizia giornalistica solo quando è il rapporto, fatto da mezzi di informazione, su un avvenimento che interessa il pubblico. Un fatto, per quanto straordinario e grandioso esso sia, diventa notizia giornalistica solo quando entra nel circuito della comunicazione mediatica (Di Salvo 2004, 21).

Selezionare un fatto piuttosto che un altro significa ovviamente far esistere un avvenimento e oscurarne un altro, poiché solo ciò che passa attraverso il tubo catodico sembra avere statuto di realtà.

Anche il modo in cui una notizia viene data non è indifferente. L'utilizzo delle immagini, l'intonazione e il punto di vista attraverso cui viene comunicato allo spettatore un avvenimento possono modificarne la percezione. L'oggettività della notizia è un'utopia. Certamente occorre che il giornalista cerchi di essere il più obbiettivo possibile ovvero distaccato, neutrale, imparziale, e, qualora decida di esprimere opinioni personali, occorre che lo palesi e che le distingua nettamente da ciò che costituisce la notizia in sé.

Ma com'è cambiato il modo di selezionare e presentare le notizie nei telegiornali? Proviamo intanto a percorrere la storia dei notiziari dal momento in cui videro la luce in Italia.

La televisione italiana comincia le sue sperimentazioni già nell'anteguerra, tuttavia sono ancora esperimenti di piccola portata. È solo a partire dal 1952 che le sperimentazioni si fanno più stringenti. Il 9 settembre di quell'anno si assiste alla messa in onda di una prima rudimentale forma di telegiornale che però presentava molti degli ingredienti delle edizioni che siamo abituati a vedere quotidianamente oggi. Vi era, infatti, uno speaker che leggeva alcune notizie e inoltre vi erano quattro servizi filmati. Spesso i servizi arrivavano in studio durante la diretta, ad indicare, fin dalla sua preistoria, l'immediatezza che il telegiornale, rispetto al giornale stampato, poteva avere. Tuttavia le trasmissioni non erano quotidiane ma erano limitate a tre o quattro edizioni alla settimana, andando ovviamente a discapito della rapidità informativa.

Dal 3 gennaio 1954, con l'inaugurazione ufficiale delle trasmissioni televisive regolari, il telegiornale diventa quotidiano e, quattro anni dopo, proprio per poter essere sulla notizia non appena essa avveniva, le edizioni giornaliere passarono da una soltanto a tre. Occorre considerare, tuttavia, che nonostante la presenza degli ingredienti principali che lo caratterizzano, il telegiornale rimaneva fortemente condizionato dai mezzi informativi a esso anteriori come la radio o i cinegiornali.

l'informazione televisiva quotidiana stenta a trovare una sua dimensione veramente televisiva, una 'specificità' televisiva che la allontani dai modelli esterni a cui è costretta a fare riferimento: la radio, innanzitutto, ma anche il cinema nelle forme del documentario e del cinegiornale (Simonelli 2005, 26).

Il 4 novembre del 1961 nasce il secondo canale Rai anch'esso dotato di un proprio telegiornale. L'informazione televisiva si arricchisce.

Il notiziario del primo canale era concentrato prevalentemente su temi di politica e risultava essere il portavoce ufficiale del Governo. Col secondo canale cominciano a diventare notizia anche temi di

cronaca e di attualità non politica. Ovviamente anche il secondo canale risente delle forti influenze politiche che in Italia da sempre gravano sulla televisione.

La Rai [...] ha avuto una caratteristica: una particolare sensibilità verso le vicende politiche, anzi partitiche che hanno condizionato e formato i governi del paese. [...] i partiti italiani, e particolarmente quelli di governo, hanno sempre capito l'importanza di controllare il mezzo (Albert, Tudesq 1983, 6).

Inoltre, in questo periodo, nascono nuovi programmi informativi. Il telegiornale infatti viene affiancato da lunghe dirette, documentari, reportage e dibattiti, come per esempio Tv7.

Nel 1968 nasce l'edizione pomeridiana delle 13.30, che rimarca ulteriormente la necessità di avere un'informazione rapida, sempre disponibile e con aggiornamenti diffusi. Inoltre, questa edizione diventa un luogo di sperimentazione di nuovi formati e di nuovi modi di produrre il discorso informativo.

Nel dicembre del 1972 scade la convenzione tra Stato e Rai che garantiva a quest'ultima il monopolio delle trasmissioni televisive. In questo vuoto legislativo cominciano a fiorire alcune reti private che hanno una tiratura limitata a livello locale. È il caso di TeleBiella che trasmette da una cantina con mezzi tecnologici rudimentali.

I mezzi tecnici e la programmazione della tv biellese, che trasmetteva via cavo, non erano tali da impensierire la Rai: una cantina adattata a studio televisivo, un paio di telecamere, la moglie del regista come annunciatrice, poche ore di trasmissione alla settimana dedicata a brevi notiziari di carattere locale (Favari 2004, 13).

Tuttavia questa piccola emittente rimarrà nella storia perché ha aperto uno spiraglio importante per la diffusione delle emittenti private. La Corte costituzionale, il 28 luglio del 1976, sancirà il permesso per le emittenti private di trasmettere il proprio segnale televisivo purché operino a livello locale.

Sono rari i notiziari trasmessi da queste reti, hanno carattere locale e la maggior parte delle volte si limitano alla lettura di una serie di notizie. Infatti, i telegiornali, per essere redatti adeguatamente, richiedono una quantità di risorse economiche piuttosto rilevanti che, ovviamente, le emittenti locali preferiscono spendere in programmi più remunerativi come quelli d'intrattenimento.

La Rai, in risposta al diffondersi delle reti commerciali, progetta il suo nuovo canale su base locale. Il 15 dicembre 1979 nasce Rai Tre che si divide tra emittente nazionale e regionale. Infatti parte del palinsesto ha le stesse caratteristiche dei primi due canali Rai, ovvero copre tutto il territorio nazionale con lo stesso programma. I telegiornali di Rai Tre, invece, sono differenziati per regioni e ogni testata può contare su una propria redazione locale.

Benché le emittenti locali, soprattutto quelle più diffuse, compiano vari tentativi per realizzare una loro testata telegiornalistica, l'informazione rimane saldamente in mano alla Rai.

E fu così che il telegiornale rimase per tutti gli anni Ottanta un'esperienza indissolubilmente legata alla storia della Rai. [...] Il tg di Antenna 3, di Rete A, di Euro tv denotano chiaramente la loro ispirazione al telegiornale della Rai. C'è, insomma, in Italia, un solo modello di tg, quello che si è venuto formando, ormai nell'arco di vari decenni, sulle reti pubbliche (Simonelli 2005, 20).

Tuttavia occorre riconoscere che l'influenza fu reciproca. Infatti, i modelli neotelevisivi delle emittenti locali, misero in discussione le formule consuete dei telegiornali Rai, aprendo la strada a nuove sperimentazioni.

Il 6 agosto del 1990 è l'anno del varo della legge Mammì che sostanzialmente legalizza la situazione che si era venuta a creare fino a quel momento. I costi per portare avanti la programmazione di un'emittente anche solo a carattere locale sono molto alti per cui naturalmente il mercato selezionò quelle che avevano una copertura finanziaria adeguata portando le altre alla chiusura. In questo panorama cominciarono ad acquistare sempre più visibilità le reti del gruppo

Fininvest, che, di fatto, raggiunsero un'utenza praticamente nazionale. Per cui la legge Mammì non fece altro che sancire il duopolio televisivo Rai-Fininvest. “

La legge, com'è noto, pone fine a tre lustri di deregulation televisiva riconoscendo le posizioni conquistate dal network della Fininvest, concedendo alle reti private la diretta e 'obbligandole' a produrre il telegiornale (Simonelli 2005, 22-23).

Nel gennaio del 1991 nasce su Italia 1 Studio Aperto, su Canale 5 il 13 gennaio 1992 viene fondato il tg5 e il 1° giugno dello stesso anno Emilio Fede fonda il tg4.

Se prima la concorrenza tra testate telegiornalistiche era tutta interna alla Rai e basata principalmente sul conflitto politico causato dalla lottizzazione delle reti, ovvero dalla loro spartizione per aree politiche, ora la concorrenza si basa soprattutto sul versante commerciale.

L'ultimo periodo della storia del telegiornale è segnato da una dimensione nuova: la concorrenza tra le testate e, per mezzo di queste, tra le reti. [...] Canale 5 si pone in concorrenza a Rai Uno, Italia 1 a Rai Due, Rete 4 a Rai Tre. [...] il telegiornale è un prodotto, un programma da piazzare, da vendere, meglio dei suoi concorrenti, sul mercato pubblicitario (Simonelli 2005, 23).

Cerchiamo ora di vedere in concreto come si sviluppa questa concorrenza e che influenza può avere sul modo di selezionare e di esporre una notizia.

Se ne avete la possibilità, guardate, per esempio, la registrazione di un'edizione qualunque di un tg di dieci e di cinque anni fa, e confrontatela con quella andata in onda ieri sera, e noterete come i telegiornali italiani rimangano immutati nel tempo quanto ad agilità di linguaggio, essenzialità di montaggio, impaginazione, grafica a corredo delle notizie. Indipendentemente da chi li diriga (Quintino 2003, 2).

Per vedere se l'affermazione di Quintini è corretta abbiamo deciso di testarla individuando tre notizie, una di carattere politico come il varo della legge finanziaria, una di sport come il Gran premio di Formula 1 di Monza e infine una di spettacolo riguardante il festival di Sanremo. Tali notizie sono state scelte non perché particolarmente significative ma in quanto hanno una periodicità regolare e perciò vi può essere svolta un'analisi con cadenza quinquennale. Infatti, abbiamo preso in esame le edizioni del 1995, 2000 e 2005 sia della Rai (tg1, tg2, tg3) che di Mediaset (tg4, tg5, Studio Aperto) poiché sono da considerarsi le emittente televisive nazionali principali. Abbiamo deciso di selezionare solo l'edizione serale di tutti i telegiornali, perché è la più completa e significativa dell'intera giornata.

In modo specifico abbiamo scelto le edizioni da visionare col seguente criterio. Per quel che riguarda il festival di Sanremo sono stati presi in esame i giorni in cui si è svolta la notissima gara canora e in più il giorno dopo quello di chiusura poiché sicuramente avrebbe contenuto la classifica dei vincitori. Concretamente si tratta dei giorni che vanno dal 21 al 26 febbraio per il 1995, dal 21 al 27 febbraio per il 2000 e dal 1 al 6 marzo per il 2005.

Il Gran premio di Monza, prendendo il via nel primo pomeriggio, permette di avere i risultati della gara la sera stessa in cui si svolge, per cui abbiamo deciso di considerare solamente il giorno in cui si correva la gara ufficiale: 10 settembre 1995, 10 settembre 2000 e 4 settembre 2005.

Per quel che riguarda il varo della legge finanziaria la scelta è stata più complicata. Infatti, il dibattito politico che solitamente suscita si estende spesso per vari giorni prima e dopo la sua approvazione da parte del Parlamento. Abbiamo quindi deciso di adottare un criterio comune ovvero quello di considerare sei giornate intorno al suo varo. Quindi abbiamo analizzato i telegiornali nei giorni che vanno dal 26 al 31 dicembre 1995, dal 20 al 25 dicembre 2000 e dal 21 al 26 dicembre 2005.

In tutto è stata presa visione di duecentoquaranta notiziari. Ed effettivamente i cambiamenti che abbiamo potuto riscontrare nei telegiornali nei dieci anni da noi esaminati non sembrano particolarmente rilevanti.

Ma vediamoli nel dettaglio, cominciando dalla finanziaria.

1995	26 dicembre	27 dicembre	28 dicembre	29 dicembre	30 dicembre	31 dicembre
TG1	servizio Sorgonà	servizio Sorgonà	servizio Sorgonà	tre servizi Sorgonà	no servizi	no servizi
TG2	no servizi	no servizi	servizio*	servizio Santarelli	no servizi	no servizi
TG3	no servizi	no servizi	no servizi	servizio*	no servizi	no servizi
TG4	no servizi	servizio Buffa, collegamento Pascotto	collegamento e servizio Laurelli	servizio Laurelli	servizio Pascotto	no servizi
TG5	no servizi	no servizi	notizia letta in studio	servizio De Filippi	no servizi	no servizi
Studio Aperto	no servizi	no servizi	notizia letta in studio	servizio Sterpa	no servizi	no servizi

2000	20 dicembre	21 dicembre	22 dicembre	23 dicembre	24 dicembre	25 dicembre
TG1	servizio Piga	no servizio	no servizi	due servizi (Piga, Pionati)	no servizi	no servizi
TG2	servizio Laruffa	servizio*	no servizi	servizio Conti	no servizi	no servizi
TG3	servizio Paterniti	no servizi	servizio Paterniti	no servizi	no servizi	no servizi
TG4	no servizi	no servizi	no servizi	notizia letta in studio	no servizi	no servizi
TG5	no servizi	no servizi	notizia letta in studio	servizio Della Seta	no servizi	no servizi
Studio Aperto	no servizi	no servizi	no servizi	notizia letta in studio	no servizi	no servizi

2005	21 dicembre	22 dicembre	23 dicembre	24 dicembre	25 dicembre	26 dicembre
TG1	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi
TG2	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi
TG3	no servizi	servizio Paterniti	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi
TG4	no servizi	servizio Sualdi	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi
TG5	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi
Studio Aperto	no servizi	servizi Toti	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi

* = DATI RELATIVI ALL'AUTORE DEL SERVIZIO NON REPERITI.

Analizzando i telegiornali del 1995, abbiamo potuto notare che il tg1 e il tg2 cercano di minimizzare gli aumenti e rendere più accettabile ai cittadini una finanziaria piuttosto pesante per le loro tasche. In particolare, lo storico legame tra il telegiornale della prima rete pubblica e il governo risulta del tutto evidente: nei servizi presentati il giornalista sembra piuttosto il portavoce dell'allora

presidente del consiglio Lamberto Dini che tenta di convincere gli italiani, attraverso il grande medium della televisione, sulla necessità e la bontà di tale legge.

Anche nel tg2 il controllo del governo è piuttosto evidente anche se non risulta così invasivo come nel caso del tg1.

Il tg3 non si occupa delle possibili reazioni degli spettatori, ma fornisce un sintetico e neutrale elenco dei provvedimenti previsti dalla finanziaria.

Il tg4, diretto da Emilio Fede, si schiera in aperta polemica col governo che considera, nelle pagine politiche, privo del sostegno effettivo degli elettori. Si tratta, infatti, di un governo tecnico. Della finanziaria vengono rilevati soltanto i rincari, con pochissimi accenni ai tagli delle spese superflue e al concordato fiscale. Da questo punto di vista si può considerare che il tg4 tratta la legge finanziaria in modo totalmente opposto a come viene presentata nel tg1.

Il tg5 punta la sua attenzione prevalentemente sulla crisi di governo e sull'accordo Berlusconi-D'Alema, ponendo la finanziaria a introduzione del servizio relativo a questi argomenti. Il tono con cui è presentata la notizia non è polemico come quello di Fede ma abbastanza neutro e il contenuto piuttosto superficiale in quanto non vi è alcuna analisi dei contenuti della finanziaria.

Lo scarso uso della grafica e il modo in cui vengono letti i vari rincari della manovra dal giornalista di Studio Aperto rendono del tutto inaccessibile la notizia anche ad uno spettatore attento: l'unico elemento che può essere percepito è solo che la finanziaria prevede grossi aumenti di prezzo. Per esempio, quando si parla del rincaro delle sigarette, il giornalista ci informa che i tabacchi aumenteranno del 20% portando nelle casse dello Stato cinquemila miliardi. Lo spettatore rimane impressionato dalla cifra astronomica che frutterà il rincaro per cui è portato a pensare che un singolo pacchetto sarà venduto a prezzi proibitivi.

Questo modo di trattare un argomento già di per sé non particolarmente semplice per il grande pubblico, potrebbe essere un espediente per porre ulteriormente l'accento della notizia sulla pesantezza della manovra per le tasche degli italiani.

I servizi relativi alla finanziaria del 2000 presenti nel tg1, nel tg2 e nel tg3 trattano l'argomento in modo piuttosto completo: viene presentato nel dettaglio il contenuto della manovra con l'aiuto di esempi e della grafica che ne facilitano la comprensione al grande pubblico. Non viene trascurato nemmeno il dibattito politico che dà voce sia alla maggioranza, sia all'opposizione.

Nel tg4 e in Studio Aperto la legge finanziaria è un argomento considerato del tutto periferico. La scelta di trattare la notizia dell'approvazione della manovra leggendola semplicemente in studio, senza trattarla in alcun servizio, è giustificata dal fatto che questi telegiornali, e in particolare Studio Aperto, si presentano prevalentemente come testate che mettono in primo piano la cronaca nera o rosa, spesso corredata da notizie di spettacolo o da curiosità leggere vicine al gossip dei rotocalchi settimanali. La politica e la finanza sono presenti solo quando si tratta di avvenimenti molto rilevanti o, come in questo caso, sono appena accennate solo per non "bucare la notizia".

Il tg5 tratta prevalentemente della finanziaria, ma il modo in cui l'argomento viene presentato dal conduttore del telegiornale e l'incipit del servizio ad esso dedicato, lo iscrivono in una cornice più leggera come quella dello shopping natalizio. Evidentemente il contenuto della legge finanziaria è considerato dalla redazione del tg5 un argomento abbastanza ostico e poco interessante per il grande pubblico, per ciò deve essere riportato alla quotidianità più stringente: le spese per l'arrivo ormai prossimo del Natale.

Per quel che riguarda il modo in cui vengono trattate le notizie relative alla legge finanziaria nel 2005 possiamo osservare che il tg1, il tg2 e il tg5 non menzionano mai l'argomento nonostante trattino abbondantemente di questioni relative alla finanza e all'economia e legate in qualche modo alla politica, come lo sono quelle relative alla scalata di Fiorani alla banca Antonveneta e quella parallela di Ricucci a RCS-Corriere della Sera che hanno portato alle dimissioni di Antonio Fazio, direttore della Banca d'Italia accusato di aver illecitamente favorito tali scalate.

Probabilmente queste testate reputano la pagina economico-politica delle loro edizioni già sufficientemente completa.

Il tono con cui il tg3 parla della manovra è abbastanza neutro: ne vengono spiegati i contenuti e si dà spazio sia alle considerazioni della maggioranza che a quelle dell'opposizione.

Il tg4 e Studio Aperto legano in un unico servizio la notizia sulla finanziaria a quella relativa alla legge sul risparmio e alla nomina del successore della Banca d'Italia.

La prima cosa che si può rilevare da quanto detto fino ad ora è il progressivo disinteresse di tutte le testate telegiornalistiche rispetto a questo tema.

Infatti, nel 1995 tutti i notiziari, compresi quelli più rivolti alla cronaca, come Studio Aperto, dedicavano ampi servizi al contenuto della manovra. Già nel 2000 il tg4 e Studio Aperto cominciano a non dedicare alcun servizio all'argomento, limitandosi alla lettura della notizia in studio. L'attenzione, poi, comincia a spostarsi dal contenuto della legge al dibattito politico da essa suscitato.

Nel 2005 la finanziaria scompare dai telegiornali che, negli anni precedenti, l'avevano trattata più diffusamente e cioè dal tg1, dal tg2 e dal tg5. Rimane un servizio all'interno del tg3 mentre Studio Aperto e il tg4 ne parlano in generale all'interno di servizi relativi alla pagina politica.

Spariscono anche le contrapposizioni tra i telegiornali Rai e quelli Mediaset. Nel 1995, come abbiamo visto, troviamo una forte contrapposizione tra le testate della Rai e quelle di Mediaset. Le prime tendono a rendere i rincari più accettabili, definendoli con perifrasi, minimizzandoli o, in certi casi, non parlandone proprio, ma dando invece spazio agli altri provvedimenti previsti dalla finanziaria come i tagli alle spese e il concordato fiscale. I notiziari di Mediaset, con quello diretto da Emilio Fede in testa, si concentrano quasi esclusivamente sugli aumenti di prezzo tentando di demonizzare il governo che l'ha approvata. Da ciò si può dedurre un'influenza diversa che subiscono i due poli televisivi: la Rai è succube del governo, Mediaset segue una linea voluta da Berlusconi che in questo caso rappresenta il capo dell'opposizione.

Il telegiornale si riscopre voce politica, spesso accusato – a torto o a ragione – di partigianeria, elemento cardine di una nuova lottizzazione partitica, esempio dell' 'anomalia italiana dei media' che lega il potere politico, l'azienda radiotelevisiva pubblica e la maggiore azienda televisiva privata (Simonelli 2005, 47).

A partire dal 2000 la polemica tra maggioranza e opposizione assume un'importanza maggiore, però in questo caso non sono i telegiornali a schierarsi apertamente dall'una o dall'altra parte: il microfono viene lasciato ai politici che possono, attraverso l'intervista, esprimere le loro opinioni in merito. Ovviamente la scelta dei politici a cui dare la parola o l'ordine in cui vengono presentate le interviste può condizionare il modo in cui gli spettatori valuteranno la notizia: la imparzialità del telegiornale rimane un traguardo lontano.

Per quel che riguarda il Gran premio di Monza assistiamo a un cambiamento di una certa rilevanza, sia per quel che riguarda i telegiornali Mediaset, sia per la Rai.

	10 settembre 1995	10 settembre 2000	4 settembre 2005
TG1	servizio Franzelli	tre servizi Franzelli, Gaudenzi, Giovanelli)	servizio Franzelli
TG2	no servizi	tre servizi (Balestrieri, Crocco, Bruno)	servizio Mazzoni
TG3	collegamento con redazione sportiva servizio	due servizi (Balestrieri, Giovanelli)	servizio Bruno
TG4	servizio Gatti	tre servizi (Gatti, Rollero, Poria) collegamento Briatore	notizia letta in studio
TG5	collegamento Crosa servizio Gatti	tre servizi (Gatti, Piva, Terruzzi)	servizio Budel
Studio Aperto	servizio Gatti	tre servizi (Budel, Gatti,	servizio Beltami

	Cereda	
--	--------	--

La Rai nel 1995 cura lo sport come una notizia non propriamente appartenente al telegiornale. Il tg1 e il tg3 fanno ricorso al collegamento con la redazione sportiva per presentare il servizio relativo alla Formula 1. L'attenzione dei servizi è puntata sugli incidenti avvenuti che rappresentano i momenti più interessanti per gli spettatori. Un altro punto focale è rappresentato dalla gara delle Ferrari poiché è, ovviamente, la scuderia che interessa in misura maggiore gli italiani.

Una notizia come quella del Gran premio, presente in tutti gli altri telegiornali, non è minimamente toccata dal tg2. La conduttrice, dopo i saluti, ricorda l'appuntamento con *Domenica sprint*, che inizierà subito dopo uno stacco pubblicitario. Il telegiornale, in questo caso, non ha "bucato" la notizia ma semplicemente ne ha affidato la trattazione all'apposito notiziario sportivo che se ne sarebbe occupato in modo approfondito.

Questa scelta è da imputare alla volontà di non soddisfare la curiosità degli ascoltatori per quel che riguarda il Gran premio travasando così l'audience, desiderosa di avere informazioni circa questa notizia, verso il telegiornale sportivo.

Benché provengano da un'unica redazione, i servizi presentati nei vari telegiornali Rai risultano abbastanza diversificati tra loro.

Nel 2000 la notizia sportiva relativa al Gran premio è già stata incamerata a pieno titolo all'interno del notiziario tradizionale. Benché i servizi siano diversificati alcuni giornalisti curano lo sport per varie testate dei telegiornali Rai come, per esempio, Federica Balestrieri ed Ettore Giovanelli. Questo è dovuto al fatto che ogni telegiornale non dispone di una propria redazione indipendente dalle altre, ma vi è un'unica redazione sportiva, Rai Sport, che cura i servizi per i telegiornali e gli altri programmi di approfondimento sportivo trasmessi dalla tv pubblica.

Non si segnalano particolari cambiamenti di linguaggio durante i successivi cinque anni. Nel 2005, infatti, i tre telegiornali Rai offrono nel corso dei loro servizi una breve sintesi del Gran premio incentrandosi in particolare sui suoi protagonisti: Raikkonen, Schumacher e Alonso. Per Mediaset il discorso è un po' diverso.

Nel 1995, la notizia sportiva è già presente a pieno titolo all'interno dei telegiornali, tuttavia non c'è variazione tra una testata e l'altra. Il tg5 e Studio Aperto presentano esattamente lo stesso servizio relativo alla Formula 1 mentre nel servizio del tg4 i contenuti sono stati adattati per non presentare due servizi perfettamente identici, offrendo però una trattazione della notizia molto simile. Questa rassomiglianza va imputata principalmente al fatto che oltre a provenire da un'unica redazione sportiva, i due servizi sono stati curati dallo stesso giornalista, cioè Stefano Gatti.

La situazione cambia poco nel 2000, c'è qualche tentativo di diversificazione del modo di trattare l'argomento, ma il servizio principale rimane sempre lo stesso. A volte cambia il montaggio delle immagini, a volte sono diverse le parole ma rimane abbastanza evidente che gli elementi di base sono gli stessi. Inoltre, poiché nel Gran premio di Monza del 2000 si è verificato un incidente che ha portato alla morte di un addetto alla sicurezza, la notizia sportiva viene trattata approfonditamente anche dal tg4 e da Studio Aperto che solitamente le dedicavano minor spazio, collocandole spesso in chiusura del notiziario. In questo caso, la tematica sportiva è fortemente agganciata con l'avvenimento di cronaca e in parte da esso oscurata: nessun servizio di nessuna testata telegiornalistica tratta il Gran premio di Monza senza fare riferimento alla morte del ragazzo. Ciò è da imputare al riflesso del diverso interesse mostrato dal pubblico verso notizie di cronaca o verso quelle di sport. Le prime vengono considerate centrali e hanno un seguito più ampio; le altre, invece, sono rivolte a un pubblico più ristretto e sono mediamente considerate di minor importanza.

Nel 2005, invece, troviamo finalmente una vera diversificazione della notizia nelle varie testate. A differenza delle edizioni del telegiornale prese in esame per l'anno 2000, in questo caso non abbiamo similitudini troppo evidenti tra i servizi delle varie testate benché la redazione dello sport sia unica per tutti e tre i telegiornali del gruppo Mediaset e precisamente si tratta di Sport Mediaset nata nel 2003. Certo ci sono somiglianze tra i servizi mandati in onda dai tre telegiornali,

ma ciò è dovuto al fatto che siano relativi allo stesso argomento e non all'uguaglianza del materiale di partenza.

Anche il modo di dare la notizia del festival di Sanremo subisce qualche cambiamento, concentrato in particolar modo su alcune testate.

1995	21 febbraio	22 febbraio	23 febbraio	24 febbraio	25 febbraio	26 febbraio
TG1	servizio Zeppi, collegamento Mollica	servizio Zeppi, collegamento Mollica	servizio Zeppi, collegamento Mollica	due servizi* collegamento Mollica	servizio Zeppi, collegamento Mollica	due servizi Mollica
TG2	collegamento Bosco	servizio Bosco	servizio*	servizio Manucci	collegamento Bosco, schede infografica	servizio Bosco
TG3	servizio Marchesi	servizio Marchesi	servizio Marchesi	servizio Marchesi	servizio Marchesi	servizio Marchesi
TG4	due servizi (Cimino, Sarno-Dalcerri)	servizio Marchi	servizio Marchi	servizio Marchi	servizio Dalcerri-Sarno	servizio Marchi
TG5	servizio Falciola	servizio Falciola	servizio Falciola	servizio Falciola	collegamento Falciola, due servizi*	intervista in studio
Studio Aperto	copertina, servizio Prussia	due servizi (Prussia, *)	servizio Sterpa	copertina, servizio Prussia	servizio Prussia	servizio Bogi

2000	21 febbraio	22 febbraio	23 febbraio	24 febbraio	25 febbraio	26 febbraio	27 febbraio
TG1	tre collegamenti Mollica, servizio Curone	due servizi*, due collegamenti Mollica	due servizi*	due collegamenti Mollica, due servizi (Curone, Molco)	collegamento Mollica, due servizi*	tre collegamenti Mollica, due servizi*	tre servizi*
TG2	tre servizi (Moreno, Amendola, Valeri)	due servizi (Caputi, *)	servizio Moreno	tre servizi (Terlizzi, Moreno, Bragaglia)	servizio*	no servizi	tre servizi (Valeri, Terlizzi, Ditommaso)
TG3	due servizi (Bosco, *)	due servizi (Bosco, Marchesi-Cangemi)	servizio Marchesi	servizio Marchesi	servizio*	collegamenti Marchesi, servizio Bosco	servizio Marchesi-Cangemi
TG4	tre collegamenti Marchi	cinque collegamenti (4 Marchi, uno De Angelis)	collegamento Marchi	due collegamenti Marchi, servizio Gnocchi	collegamento Dallara	collegamenti Dallara, servizio Gnocchi	collegamento De Barba
TG5	servizio Bonsignore-Rivetta	due servizi (Bonsignore-Rivetta)	servizio Rivetta	servizio Bonsignore	tre servizi (Luciano, *, Bonsignore-Rivetta) collegamento Bonsignore	collegamenti Bonsignore e Rivetta	servizio Sardo
Studio Aperto	collegamenti e servizio Pancera	due servizi (Pancera, Parodi)	collegamenti e servizio Pancera	collegamenti Pancera, due servizi (Parodi, servizio	collegamenti Parodi, servizio	due servizi (Parodi, Pancera)	servizio Parodi

				Pancera)	Pancera		
--	--	--	--	----------	---------	--	--

2005	1 marzo	2 marzo	3 marzo	4 marzo	5 marzo	6 marzo
TG1	due collegamenti Mollica, servizio Curone	due collegamenti Mollica	tre collegamenti Mollica, due servizi (Curone, Mollica)	collegamento Mollica	collegamento Mollica	due servizi (Mollica, Curone)
TG2	collegamento Moreno	collegamento Moreno	collegamento Moreno	collegamento Moreno	collegamento Moreno	servizio Colucci
TG3	due servizi (Labate, Ferrandino), collegamento Marchesi	collegamento Marchesi, servizio Ferrandino	due collegamenti Marchesi, due servizi (Marchesi, Ferrandino)	no servizi	servizio Marchesi	servizio Marchesi
TG4	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	servizio Gnocchi
TG5	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	no servizio	servizio Praderio
Studio Aperto	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	no servizi	servizio Bogi

* = DATI RELATIVI ALL'AUTORE DEL SERVIZIO NON REPERITI.

A livello generale, il cambiamento più significativo è dato dal maggior interesse che, negli anni, gli elementi di contorno, come gossip, polemiche e curiosità di vario tipo, hanno rivestito, mettendo un po' in ombra la gara canora nella sua sostanza. Ciò può essere iscritto nella progressiva contaminazione avvenuta negli ultimi tempi tra informazione e intrattenimento che ha portato al conio della parola *infotainment*.

i telegiornali italiani, ciascuno con le sue caratteristiche proprie, non [... sono] più riconducibili al genere classico dell'informazione, ma [... sono] invece a pieno titolo ascrivibili all'interno di uno dei nuovi 'generi' neotelevisivi: l'infotainment, inteso come quell'ambito (può essere considerato un "macrogenere") dell'offerta televisiva che utilizza contenuti informativi allo scopo di produrre intrattenimento e spettacolo (Simonelli 2005, 66).

L'unico telegiornale in controtendenza risulta essere il tg3 che, nel 1995, aveva puntato esclusivamente sul gossip dichiarando che la musica a Sanremo era "solo un optional", per arrivare nel 2005 ad essere l'unico telegiornale che incentri la propria attenzione sul festival in sé.

Un altro aspetto che può essere valido per tutte le testate è il picco di attenzione avuto nel 2000 con molti collegamenti e servizi presentati in vari momenti dell'edizione, attenzione che non si ritrova più così accentuata nel 2005. Entrando nel particolare, ci rendiamo conto che il tg1 e il tg2 sono i telegiornali che hanno subito i minori cambiamenti: continuano a trattare l'argomento con servizi e collegamenti dal teatro Ariston diffusi nel corso dell'edizione e a considerare la manifestazione come una notizia di una certa rilevanza. Viene dato uno spazio prevalente ai protagonisti della gara canora, incentrandosi soprattutto sul gossip e le curiosità. Non mancano tuttavia, soprattutto per quel che riguarda l'edizione del 1995, alcuni servizi piuttosto approfonditi relativi alla gara canora in sé.

Maggiori cambiamenti sono riscontrabili nei telegiornali Mediaset. Nel 1995, essi trattano il festival di Sanremo in modo non particolarmente dissimile da quello delle testate Rai. È tuttavia possibile riscontrare nelle parole dei conduttori o dei giornalisti che si occupano di questo argomento un tono lievemente polemico, come se il festival fosse una manifestazione noiosa e desueta.

Nel 2000, le cose non cambiano molto per tg5 e Studio Aperto. Troviamo infatti ancora servizi incentrati sui protagonisti del palcoscenico di Sanremo, con una particolare attenzione di Studio Aperto per il gossip, e rimane presente anche la vena polemica che ha animato la trattazione della notizia cinque anni prima. Il tg4, invece, indice un “contro-festivalino” cioè una riduzione canzonatoria della manifestazione canora basata quasi esclusivamente sui collegamenti e le imitazioni farsesche del festival, tralasciandone in modo vistoso i contenuti effettivi: i cantanti non vengono quasi mai nominati, le loro rare apparizioni nel telegiornale sono dovute a un loro legame con fatti periferici alla manifestazione sanremese, come le polemiche o i gossip che li circondano.

Nel 2005 avviene un grande cambiamento per quel che riguarda la scelta editoriale delle reti Mediaset: Sanremo scompare dalle notizie dei telegiornali durante i giorni in cui si svolge il festival, per riapparire, in un solo servizio, il giorno successivo alla sua conclusione. Questa scomparsa è ragionevolmente imputabile al fatto che la manifestazione vada in onda sulle reti concorrenti e, tacendo la notizia, probabilmente si spera di abbassare i picchi d’ascolto che fa registrare il festival.

I giornali, quali sia il mezzo con cui sono confezionati e veicolati, definiscono innanzitutto ciò che esiste e lo differenziano da ciò che non esiste. [...] ciò che è successo è quello che è scritto o che si ascolta o che si vede, il resto, semplicemente, non è (Mazzei 2001, 15).

Se pur in misura contenuta, i telegiornali italiani subiscono trasformazioni anche abbastanza evidenti. Tuttavia occorre riconoscere che questi cambiamenti sono dovuti più a influenze esterne, come la lotta politica o la contrapposizione economica, che agli effettivi mutamenti del linguaggio telegiornalistico, rintracciabili praticamente solo nell’evoluzione del modo di trattare la notizia sportiva. Certamente si possono notare rinnovamenti per quel che riguarda lo studio da cui il notiziario viene trasmesso: cambio degli arredi, uso di colori differenti benché permanga una predominante di blu, sigle e modi d’apertura diversi. Anche il conduttore, a partire già dal 2000, comincia ad alzarsi dalla scrivania per presentare alcune notizie in piedi.

Tuttavia il modo di dare le notizie e di costruire i servizi risulta piuttosto stabile. Il telegiornale, diversamente dal giornale cartaceo, ha la possibilità di utilizzare in modo significativo le immagini.

È l’immagine [...] quella che prima di tutto differenzia la notizia televisiva dalla notizia scritta. La parola che accompagna l’immagine serve, semmai, a illustrare, richiamare l’attenzione, spiegare, aiutare a capire e, in casi particolari, quando ve ne sia una ragione valida, a enfatizzare, attenuare, correggere l’immagine stessa, non a sostituirsi ad essa (Di Salvo 2004, 32).

Tuttavia la televisione italiana sembra non sfruttare questa capacità, se non occasionalmente e, il passare degli anni, non ha minimamente mutato tale situazione. Le immagini sono un semplice corredo delle parole pronunciate dallo speaker, quasi una testimonianza visiva che ciò che viene detto è vero.

Nella nostra analisi troviamo effettivamente pochi momenti in cui le immagini svolgono un ruolo indipendente e preponderante rispetto alle parole. Ciò avviene, per esempio, in alcuni momenti del Gran premio di Monza del 2000. L’incidente avvenuto durante quella gara di Formula 1 è particolarmente complicato per poterlo semplicemente spiegare a parole, occorre, quindi, far ricorso alle immagini che assumono in questo caso maggior rilevanza della spiegazione del giornalista.

Durante il festival di Sanremo, le immagini sono principalmente usate per mostrare lo sfavillio e la ricchezza degli abiti delle vallette e della scenografia della manifestazione canora. Tuttavia esse risulterebbero piuttosto scarse se private dell'audio originale della manifestazione e dello speaker che le inserisce in un discorso compiuto e comprensibile anche per coloro che non hanno visto il festival in diretta.

Per quel che riguarda la finanziaria le immagini sono del tutto accessorie. Se si parla di rincari della benzina, vengono frequentemente mostrate pompe di benzina o automobilisti intenti a rifornire di carburante la propria auto. Lo stesso vale per l'aumento di alcolici e tabacchi, in cui le immagini mostrano pacchetti di sigarette o bottiglie di liquori. Ogni oggetto nominato dal giornalista viene semplicemente mostrato senza, con ciò, arricchire il servizio di alcunché.

Quello che risulta utile alla comprensione delle notizie relative alla finanziaria è la grafica che ne fissa i punti fondamentali illustrandoli in modo chiaro e sintetico. Tuttavia occorre ricordare che l'infografica non è uno strumento peculiare del telegiornale poiché può essere presente anche nei giornali cartacei.

Occorre, poi, notare lo scarso rinnovamento dei giornalisti. Una stessa notizia può essere trattata, tutti i giorni che va in onda, da un unico giornalista, offrendo quindi agli spettatori molti servizi che in realtà fanno capo a un unico autore. Il suo modo di vedere la notizia diventa la notizia *tout court*. Ne è un esempio Teresa Marchesi che nel 1995 si occupa di tutti i servizi relativi al festival di Sanremo mandati in onda dal tg3 della sera. Ma in realtà, il cambiamento del giornalista non avviene nemmeno a distanza di cinque anni o di dieci. Ne è un esempio palese Vincenzo Mollica che si occupa di Sanremo sia nel 1995, sia nel 2000, sia nel 2005. Un discorso simile può valere anche per Stefano Gatti, che cura le notizie di sport dei notiziari Mediaset sia nel 1995 che nel 2000. Per cui è facile immaginare che mantenendo stabile l'autore dei servizi, le possibilità che il loro contenuto e la loro forma cambi risulta abbastanza remota.

In dieci anni la notizia è cambiata? Giunti a questo punto della nostra analisi credo che si possa affermare che non è possibile parlare di un cambiamento reale. I mutamenti che abbiamo riscontrato nella nostra analisi sono dovuti principalmente a scelte editoriali, perciò non radicali, né particolarmente significativi per il progresso del linguaggio giornalistico televisivo.

Bibliografia

- Albert P., Tudesq A. J.
1983 *Storia della radio e della televisione americana*, Bari, Dedalo.
- Calabrese O., Volli U.
1983 *Come si vede il telegiornale*, Bari, Laterza.
- Di Salvo P.
2004 *Il giornalismo televisivo*, Roma, Carrocci Editore.
- Favari P.
2004 *Televisione*, Bologna, Zanichelli.
- Mazzei G.
2001 *Notizia radio@ttiva. Manuale di giornalismo radiofonico*, Roma, Rai ERI.
- Morgan M., Signorielli N.
1990 *Cultivation analysis: new directions in media effects research*, Londra, Sage.
- Quintini R.
2003 *Giornalista TV. Manuale di istruzione per fare bene la televisione che informa*, Milano, Ulrico Hoepli Editore.
- Silverstone R.
2000 *Televisione e vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1994, *Television and everyday life*, Londra, Routledge).
- Simonelli G.
2005 *Speciale TG. Forme e tecniche del giornalismo televisivo*, Novara, Interlinea.
- Sorrentino C.
1995 *Percorsi della notizia. La stampa quotidiana italiana*, Bologna, Baskerville.

Siti consigliati

www.censis.it

È possibile scaricare integralmente da questo sito il Quinto rapporto Censis-Usci sulla comunicazione in Italia nel 2005.

www.rai.it

Sono presenti approfondimenti su alcune notizie di attualità in particolare selezionando la voce “notizie”. Tramite “teche” invece si accede a un archivio da cui è possibile scaricare vari programmi andati in onda sulla Rai dall’inizio della sua storia ad oggi. L’archivio è consultabile anche direttamente tramite l’indirizzo www.teche.rai.it.

www.raiclick.rai.it

Simile all'archivio teche ma maggiormente concentrato sulle trasmissioni più recenti, Raiclick offre la possibilità di scaricare le ultime edizioni dei telegiornali Rai e vari programmi di approfondimento.

www.tg1.rai.it

Sono presenti sul sito del primo telegiornale italiano le principali notizie corredate dai servizi andati in onda durante la trasmissione del tg. È possibile, inoltre, visionare la sigla della prima edizione del telegiornale e scrivere alla sua redazione.

www.tg2.rai.it

Sono presenti le principali notizie del giorno ed è possibile scaricare, oltre alle ultime edizioni del tg2, anche rubriche di approfondimento ad esso collegate come per esempio "Eat parade".

www.tg3.rai.it

Oltre a presentare i principali fatti del giorno, il sito del tg3 offre alcune pagine interessanti come "chi siamo" in cui viene indicato tutto lo staff che lavora per la realizzazione del notiziario e dei conduttori delle varie edizioni sono presenti anche le foto. Inoltre sotto la voce "archivio storico" si possono vedere le varie scenografie del tg3 e i loghi storici. Il sito mette inoltre a disposizione un forum tramite cui discutere di argomenti di attualità.

www.mediaset.it

Selezionando "gruppo Mediaset" dal menu "corporate" e cliccando su "informazione" è possibile accedere ad una pagina in cui si ripercorre brevemente la storia dei vari telegiornali del gruppo Mediaset. Sono inoltre presenti i recapiti per contattare le redazioni delle varie testate e il collegamento al loro sito Internet.

www.tg4.it

Sito aperto da poco e quindi ancora abbastanza scarno. Tuttavia è possibile scaricarvi le ultime edizioni del notiziario e scrivere alla redazione del tg4.

www.tg5.mediaset.it

È possibile accedere a varie notizie suddivise nei vari settori: cronaca, politica, economia, esteri, sport e spettacolo.

www.studioaperto.mediaset.it

Si possono trovare le principali notizie del giorno ed è possibile visionare i servizi andati in onda nel telegiornale di Italia 1. Nel sito è possibile anche accedere a un blog tenuto dai giornalisti della redazione di Studio Aperto, tramite cui leggere le loro opinioni e i loro pensieri in merito agli argomenti più svariati.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Genesi e storia di un progetto editoriale:
le edizioni Avanti! 1953-1964

Paolo Mencarelli

Il Psi e il lavoro editoriale nel secondo dopoguerra

Nell'immediato dopoguerra il lavoro editoriale prodotto direttamente dal Partito socialista si tradusse essenzialmente nella pubblicazione di opuscoli riguardanti la natura, il programma e i presupposti ideologici del partito. Il fine propagandistico e di formazione dei militanti si imponeva quasi necessariamente, se pensiamo alla cesura costituita dal ventennio fascista e al problema non solo di riannodare i fili di una storia e di una tradizione ma anche e soprattutto di presentare quasi *ex novo* gli obiettivi di fondo del partito, il senso stesso della propria esistenza in quanto organizzazione¹. Vestite grafiche, formato e caratteri non si discostano significativamente da quelli anteguerra della storica casa editrice del partito, mentre il linguaggio semplice e accessibile segnala l'esigenza della larga divulgazione solo in alcuni casi pensata a ben definiti strati sociali, come le donne, i contadini o gli intellettuali². Alcuni testi, pubblicati sotto la denominazione Libreria Avanti!, Società anonima editrice Avanti! o Società editrice Avanti! e con il tradizionale simbolo del sagittario, riproducono interventi e discorsi di Pietro Nenni, la commemorazione di figure esemplari (Matteotti, Buozzi) o documenti di partito, mentre altri editi a cura dell'Istituto di studi socialisti, su impulso di Lelio Basso, si caratterizzano per un maggiore approfondimento di argomenti legati all'attualità economica e sociale. Collane come quella di "Cultura politica", "Biblioteca di propaganda socialista" o "Documenti socialisti" ospitano scritti o prefazioni di militanti e intellettuali attivi anche durante il periodo prefascista: è questo il caso di Olindo Vernocchi, Gustavo Sacerdote, Franco Lombardi solo per citare i nomi più ricorrenti. La produzione editoriale a cura del Centro diffusione stampa del partito e della sezione editoriale collegata al quotidiano, continuò questa impostazione negli anni seguenti mentre piccole iniziative editoriali come "La foresta rossa" vicine al partito pubblicavano alcuni testi di memorialistica o inchieste giornalistiche. Solo intorno al 1952, in occasione delle celebrazioni per il sessantesimo della fondazione del partito e con la collaborazione per gli inserti storici dell'Avanti! del gruppo milanese attorno a Gianni Bosio, si può parlare di una ripresa dell'attività editoriale secondo un piano prestabilito.

Riprendono le Edizioni Avanti!

La crisi aperta all'interno di "Movimento operaio" e il successivo allontanamento di Gianni Bosio dalla rivista ad opera dell'editore Feltrinelli e del Pci spinsero lo stesso Bosio e il gruppo dei suoi collaboratori a lavorare attivamente per la ripresa di un organico lavoro editoriale all'interno del Partito socialista³. I primi risultati furono la produzione di quattro opuscoli apparsi, tra la fine del 1952 e i primi mesi del 1953, ancora sotto la denominazione di Editrice Avanti!, due di questi celebrativi (*Genova 1892. Nascita del Partito socialista in Italia* e *Sessant'anni di socialismo a Milano*), uno che raccoglieva alcuni interventi di Pietro Nenni sotto il titolo complessivo di *Legge*

¹ M.U.G. [Ugo Guido Mondolfo] s.d. [1945], *Lineamenti del socialismo*, Roma-Milano, S.A. Editrice Avanti!, uscito per la collana "Pagine socialiste" in cui è esplicito l'intento di rivolgersi ai giovani, cresciuti all'interno delle istituzioni fasciste ma anche alla fascia d'età tra i 40 e i 45 anni: quasi tutti, secondo l'autore, "ignorano quel che il socialismo sia e quel che i socialisti abbiano fatto" (44).

² Elena Caporaso, Carla Cartasegna s.d. [1945], *La donna e il socialismo*, Roma, Società editrice Avanti!, in cui, oltre a sottolineare che il Psi non è contrario ai principi religiosi sulla scorta dello stereotipo di "Cristo primo vero socialista", si toccano accenti di caldo utopismo, comuni del resto a molti testi dell'epoca, sull'avvento della società socialista: "La donna potrà scegliere liberamente il proprio compagno, senza che questi le venga imposto dai familiari per motivi di interesse; scomparirà il doloroso e umiliante fenomeno della prostituzione, perché ad ogni figlia del popolo verrà assicurata una vita dignitosa, resa nobile dal lavoro" (8); Giuseppe Bannella s.d. [1945], *Parole ai contadini*, Roma-Milano, Società editrice Avanti!; Franco Lombardi s.d. [1945], *Borghesi o proletari? Parole agli intellettuali*, Roma-Milano, Società editrice Avanti!.

³ Numerose le ricostruzioni delle vicende legate all'estromissione di Gianni Bosio dalla direzione della rivista, tra queste si segnala Arfè, 1981.

truffa e Costituzione ed uno con la corrispondenza di Fernando Santi da New York per l'Avanti! *America 1952. Taccuino di un viaggio negli USA*⁴. Dopo una complessa trattativa con il partito tra la seconda metà del 1952 e la prima del 1953, che vide protagonista il responsabile stampa e propaganda Raniero Panzieri, inizialmente propenso a spostare a Roma la sede delle Edizioni per un più diretto controllo politico sulle stesse, il gruppo delle Edizioni Avanti! fu in grado di cominciare la propria attività in una piccola stanza presso la sede milanese dell'Avanti!, in piazza Cavour 2. Il 1 ottobre 1953 il quotidiano socialista dette notizia in terza pagina della "ripresa" di un'attività editoriale di partito, mentre il Comitato editoriale delle Edizioni si dette una prima organizzazione con Luciano Della Mea direttore, Arturo Foresti vice-direttore, Cesare Brunelli all'amministrazione, Eleonora "Nori" Giorgi e Gioia Dallò alla segreteria e al lavoro redazionale con Gianni Bosio ancora impegnato nella vertenza legale con Feltrinelli e che alcuni mesi dopo subentrerà ufficialmente a Luciano Della Mea nella carica di direttore⁵. Compiti del Comitato di redazione erano la preparazione dei programmi editoriali, l'esame dei piani di vendita e di pubblicità, la discussione dei bilanci di previsione e di gestione della casa editrice in collaborazione con la "Commissione di collegamento" nominata dalla Direzione del partito. Il gruppo di redattori subirà negli anni un consistente turn over dimostrando comunque, malgrado un clima interno non sempre facile, una rilevante capacità di lavoro tenendo conto che la casa editrice non uscirà mai dall'ambito di una condizione a metà tra la dimensione professionale o semiprofessionale e quella militante⁶.

La sfida dell'editoria di massa e i rapporti con il partito: organizzazione e struttura societaria

È proprio una lettera del direttore provvisorio Luciano Della Mea ai segretari e ai responsabili delle sezioni stampa e propaganda delle federazioni del partito ad annunciare la nascita della casa editrice e la sua presenza con un proprio stand alla "Festa dell'Avanti!" di Napoli (9-11 ottobre 1953), a tratteggiare i primi passi organizzativi, i rapporti che si intendevano intrecciare con le strutture territoriali del partito, viste come una risorsa indispensabile per la riuscita dell'iniziativa e insieme l'intenzione esplicita di entrare in concorrenza con le collane economiche presenti sul mercato (Rizzoli, Mondadori, Longanesi oltre alla Universale della già citata Colip)⁷. Il dialogo con la direzione del Psi non fu mai facile, pur godendo Bosio della stima di Nenni: a diffidenze reciproche di ordine politico o temperamentale si accompagnarono ristrettezze economiche che condizionarono non poco lo sviluppo della casa editrice, pure fin da subito attenta ad inserirsi nel mercato editoriale (soprattutto quello del movimento operaio), con un proprio profilo culturale legato alla tradizione socialista ma anche fortemente segnato dalla personalità di Gianni Bosio, sensibile all'emergere di quella che veniva ormai definita "l'editoria di massa" con i problemi, le sfide ma anche le opportunità che essa presentava. I momenti di sconforto, di scontro, di rassegnazione o di orgogliosa difesa del proprio lavoro vissuti dai redattori della casa editrice, ampiamente presenti nella corrispondenza dei fondi archivistici consultati, sono il segno della consapevolezza proprio di questo scarto tra l'ampiezza e l'ambizione dei progetti e la possibilità materiale di realizzarli. Fino al 1957 il bilancio fu di fatto annesso a quello del quotidiano e le forti tensioni con l'amministratore dell'Avanti!, Celso Ghinelli, sfociarono in un vero e proprio caso

⁴ Gianni Bosio a Luigi Anderlini, 26 marzo 1953, in Fondo Edizioni Avanti!, b. *corrispondenza 1953*.

⁵ *Riprendono le Edizioni Avanti!*, in "Avanti!", 1 ottobre 1953. "Una piccola stanzetta di pochi metri quadrati ingombra di pacchi, un tavolino e due o tre sedie: questa l'attrezzatura con la quale nel settembre 1953 le Edizioni Avanti! iniziarono la loro attività", così Franco Pedone in occasione del decennale della casa editrice in "Avanti!", 23 ottobre 1963.

⁶ Esempio la lunga lettera di Eleonora, "Nori", Giorgi a G. Bosio del 12 marzo 1956, Fondo Bosio-Mantova, b. 31 in cui la vita quotidiana della piccola casa editrice è descritta partendo dalle difficoltà nei rapporti umani tra i suoi componenti.

⁷ L. Della Mea per il Comitato di redazione ai segretari di federazione del Psi, 30 settembre 1953.

politico di cui fu investito anche il Nucleo aziendale socialista del giornale⁸. I rapporti con il partito vennero tenuti nei primi due anni soprattutto attraverso Panzieri per la direzione e la sezione stampa e propaganda e con Livio Trentin per l'Ufficio diffusione edizioni. Tali rapporti consentirono, malgrado le difficoltà accennate, di consolidare un lavoro editoriale che alla fine del 1956 poteva annoverare una rete sufficientemente estesa di depositi (circa settanta) presso le federazioni di partito, oltre ai canali di vendita nelle librerie e nelle edicole delle stazioni, all'apertura di tre collane (Il Gallo, l'Attualità, Saggi e documentazioni) per un totale di 54 titoli con una tiratura complessiva di mezzo milione di copie⁹. Le difficoltà finanziarie, la mancanza di capitali furono una vera e propria costante nella vita della casa editrice se si pensa che lo stesso Bosio annovera polemicamente l'assegno di 100.000 lire versato nel 1957 dal gruppo dei senatori socialisti come il "primo riconoscimento concreto al nostro lavoro" proveniente dal Psi¹⁰. La possibilità di poter usufruire del credito bancario giungendo così ad una reale autonomia dal giornale, sancita anche dal trasferimento in tre locali in via Senato 38, verrà soddisfatta solo alla fine del 1958, con la costituzione delle Edizioni in Società a responsabilità limitata. Il Psi risultava in possesso del 51% delle azioni equivalenti a dodici milioni di lire e il restante delle azioni veniva sottoscritto da singoli militanti e personalità del mondo della cultura socialista e democratica. Nell'estate del 1960 le Edizioni si trasferiscono in una palazzina di due piani in Via Sansovino 13, che al pianterreno ospitava l'Istituto Rodolfo Morandi iniziale sede dei "Quaderni rossi", i cui primi tre numeri vengono editi proprio dalla casa editrice socialista. L'ampliamento del catalogo e dell'organico, che nel 1961 risultava composto da 12 dipendenti e 15 collaboratori esterni, spinge intanto verso la costituzione delle Edizioni in Società per azioni, trasformazione sancita dall'atto costitutivo registrato il 19 gennaio 1962 con presidente Giovanni Pirelli, figura chiave in quegli anni e da sempre assai vicino al gruppo delle Edizioni, e Gianni Bosio consigliere delegato. Nello stesso tempo andava maturando una crisi politica profonda tra gli stessi Pirelli, Bosio e Dallò (che deteneva un'ampia quota di azioni) e la scelta del Psi di partecipazione governativa. Il conflitto sfociò poi nel cambio di denominazione della casa editrice in "Edizioni del Gallo", annunciato ufficialmente il 23 dicembre 1964 e nella conseguente totale autonomia dal Psi¹¹. Grazie all'intercessione di Giovanni Pirelli alcuni titoli della casa editrice verranno ceduti ad Einaudi e sempre Pirelli si attiverà per sostenere economicamente le Edizioni, soprattutto a partire dal 1958.

II. LE COLLANE E GLI INDIRIZZI CULTURALI

"Una verità nuda e semplice": la collana omnibus Il Gallo

Nelle note dattiloscritte preparate da Bosio per la presentazione della collana destinata ad essere l'asse portante delle Edizioni soprattutto dal punto di vista commerciale, il termine "verità" ricorre quattro volte in meno di quindici righe con accanto aggettivi come "semplice" e "nuda" a rimarcare uno spirito, un'impronta ben presente negli oltre settanta titoli che in dieci anni vi troveranno posto. La collana sarà "schiettamente popolare", argomenta Bosio con tono quasi socratico, perché basata su di "una democratica ricerca della verità nuda e semplice in ogni uomo,

⁸ G. Bosio 1962, 51. La serietà dei problemi economici in cui si trovava il progetto editoriale, è inoltre confermato dal fatto che Bosio rifiutò la corresponsione di uno stipendio, proposta da Panzieri, per avere maggiori margini di contrattazione con la direzione del partito circa il finanziamento generale delle Edizioni: G. Bosio a R. Panzieri, 29 gennaio 1954, Fondo Edizioni Avanti!, b. corr. 53-54. Nella stessa lettera rimarcava quanto mai difficili fossero i rapporti con Ghinelli: "dal punto di vista giuridico le Edizioni sono ancora parte integrante del giornale Avanti! di Milano, cosa che G. in ogni occasione ci fa pesare fino al punto da dichiarare che io sono un suo incaricato".

⁹ Relazione di Gianni Bosio sull'attività delle Edizioni Avanti!, telex a R. Panzieri [s.d. ma dicembre 1956], in Fondo Edizioni Avanti!, b. corr. 1956-57.

¹⁰ G. Bosio a Maria Vittoria Mezza, 31 maggio 1957, Fondo Edizioni Avanti!, b. corr. 57.

¹¹ La documentazione relativa alla vicenda è pubblicata nell'ampia appendice a Bermani 1981, 228-249.

fatto, pensiero, a vantaggio di tutti, accessibile a tutti” [sottolineato dall’A.]¹². Il simbolo del Gallo riassume esplicitamente una vera e propria poetica che si riflette coerentemente, come vedremo, sui titoli scelti: “il gallo canta all’alba e canta per tutti. Canta all’alba quando le energie sono fresche e bella è la speranza e forte è l’invito ad alzarsi e a mettersi in cammino per realizzarla; canta per tutti perché tutti hanno orecchi per sentire”. In effetti a distinguerla dalle altre collane delle Edizioni, che pure non intesero mai rivolgersi ad un pubblico di alta cultura, è innanzitutto proprio l’impostazione largamente divulgativa unita ad un linguaggio semplice e accessibile, a fronte di una grande varietà di generi e temi: dal romanzo breve al racconto, dalla memorialistica a reportages giornalistici, dalla poesia alla saggistica tecnica e scientifica. Il tutto in un formato, una veste grafica (che si avvale della prestigiosa collaborazione di Albe Steiner) e un prezzo che intendevano esplicitamente ispirarsi alle edizioni economiche di case editrici sempre più connotate da una vera e propria struttura industriale e che nei primi anni cinquanta potevano annoverare collane economiche di largo successo commerciale: è questo il caso, solo per citare quello più clamoroso, della Biblioteca Universale Rizzoli (la presto leggendaria BUR dalla copertina grigia) destinata a rivoluzionare gusti e tendenze del mercato editoriale italiano¹³. Aperta nell’ottobre 1953 da *Il maggiore è un rosso* di Fausto Nitti, ricordi di un volontario antifascista della guerra di Spagna, Il Gallo annovera in pochi anni alcuni titoli che troveranno un loro significativo spazio editoriale, anche per i riconoscimenti critici ricevuti: è questo il caso, oltre allo stesso volume del Nitti, Premio Prato 1954, anche e soprattutto di *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi, Premio Venezia per la Resistenza nel 1955 e piccolo best-seller con otto tra edizioni e ristampe fino al 1960 o ancora di *Terza liceo* di Marcella Olschki Premio Bagutta sempre nel 1955. La pubblicazione di romanzi brevi e raccolte di racconti, almeno fino alla metà degli anni cinquanta è pervasa da una forma di neorealismo attento, più che alle formule ideologiche, a ritrarre spaccati di vita delle classi popolari con protagonisti animati da un’etica solidaristica tanto ingenua e istintiva quanto ben radicata e intensamente vissuta, che Fortini (1954) definì felicemente “il socialismo degli umili”. Il Tobia di Luciano Della Mea, il Carlone di Libero Bigiaretti, i personaggi di Bruno Cara o Giorgio Ognibene, solo per citarne alcuni, rispondono ad una poetica di gusto verista ampiamente presente prima che l’interesse per la poesia, l’ampio spazio alla saggistica e la saturazione della produzione narrativa nel mercato editoriale segnassero, alla fine degli anni ’50, un deciso mutamento di indirizzo della casa editrice¹⁴. In effetti dopo il 1956 la pubblicazione di testi poetici andrà decisamente arricchendosi con autori importanti, fra cui Brecht, Hikmet, Hughes e titoli decisamente inconsueti come quelli dedicati alla poesia dialettale di Egidio Meneghetti, ai poeti esquimesi, al bulgaro Vapzarov o alla produzione poetica di Mao. A questi sono da aggiungere inchieste o denunce su alcuni temi riguardanti la condizione femminile, i diritti civili e di libertà largamente presenti nell’intero catalogo della casa editrice, a cui peraltro non sempre corrispose un adeguato successo di vendite, tra questi: *Lettere dalle case chiuse* raccolte da Lina Merlin e Carla Barberis, *I fuorilegge del matrimonio* di Renato

¹² G. Bosio [Appunti datt. per la presentazione della collana Il Gallo] in Fondo Edizioni Avanti!, b. *Costituenda*. Sempre nello stesso testo, tra le parti successivamente eliminate per la pubblicazione, si può leggere ancora “Di questo spirito genuino, fresco, arguto, senza fronzoli, essa fa parte a tutti: all’operaio e all’ingegnere, al professore e al contadino, alla massaia, all’artigiano e al soldato. La collana non parla un linguaggio tecnico, da specialisti, né guarda i propri lettori a distanza o dall’alto in basso. Ama piuttosto conversare piacevolmente e semplicemente con loro, da uomo a uomo, di un problema così importante e antico qual è quello della verità che ogni uomo e ogni cosa recano nascosta in seno”.

¹³ Cfr. Cadioli 2003, 113-132, con ampi riferimenti alla figura e all’opera di Luigi Rusca, raffinato intellettuale e geniale manager editoriale, ideatore della BUR. Bosio intervenne più volte con articoli e relazioni a convegni aventi per tema l’importanza e il ruolo delle collane economiche, ovviamente sempre dal punto di vista di un’editoria dichiaratamente “militante” e non con finalità commerciali, tra questi: *Editoria di massa e diffusione della cultura*, in “Avanti!”, 17 settembre 1954, intervento nell’ambito del *Convegno per la libertà della cultura*, promosso dal Psi; *Schema di relazione sul libro popolare*, datt. redatto in occasione del Primo Festival nazionale del libro economico, Modena, 30 maggio-10 giugno 1962. Per le Edizioni Avanti! intervenne al convegno anche Piero Caleffi in un dibattito su *Popolarità e impopolarità della letteratura italiana*, tenuto assieme a Carlo Muscetta (Feltrinelli).

¹⁴ Una rassegna critica soprattutto della produzione narrativa del catalogo delle Edizioni a tre anni dalla loro ripresa è quello di Lussu 1956, 518-522.

Sansone, *Donne come te* a cura di Joyce Lussu ecc. Reportages giornalistici e appunti di viaggio come *Buongiorno Cina* di Gaetano Tumiati o *I corvi scherzano a Varsavia* di Tommaso Fiore si alternano a vibranti atti d'accusa verso episodi di esclusione sociale come *Roma ore 11* di Elio Petri, crudo resoconto del crollo di una palazzina che ospitava centinaia di ragazze per un concorso. Non mancano all'interno della collana titoli decisamente eterodossi per la cultura politica dell'epoca: è il caso del volume, uscito nel 1954, di K. Kosik dedicato ad un campione dello sport, Emil Zatopek, mezzofondista cecoslovacco che incarnava le austere virtù del campione "socialista", degli scritti sulla guerra per bande di un allora (1962) sconosciuto dirigente della rivoluzione cubana, tale Ernesto che Guevara, della pionieristica attenzione per i movimenti di liberazione nazionale del Terzo Mondo come *I kikuyo* di Yomo Kenyatta, *Africa aperta* di J. Favrel o ancora *Algeria anno 7* di Mario Giovana. La saggistica, oltre ad un'intensa produzione legata alla storia della resistenza o del movimento socialista, darà uno spazio significativo anche alla divulgazione scientifica e tecnica con un interesse non occasionale al punto che si giungerà anche ad ipotizzare una collana manualistica sullo storico modello della Hoepli, mai realizzata, ma che venne ampiamente discussa¹⁵. Nei primi anni sessanta la collana omnibus dimostrava però di aver ormai esaurito i propri motivi di fondo, la caratterizzazione "popolare" doveva infatti confrontarsi con un mercato editoriale profondamente mutato, il tutto nel contesto di grandi trasformazioni sociali e politiche con l'avvento dei primi segni della società dei consumi, delle prime manifestazioni del risveglio operaio e il declino ormai irreversibile di quel mondo semplice, povero e picaresco in cui si erano mossi i personaggi che avevano animato la collana nella prima metà degli anni cinquanta. La riunione dei direttori di collana delle Edizioni del 25 novembre 1962 sancisce programmaticamente questo passaggio: Luciano Della Mea, responsabile de "Il gallo", ne dichiara esplicitamente l'esaurimento almeno nella forma nella quale era stata originariamente concepita e in effetti verranno successivamente editi solo alcuni titoli fino al 1964, anno in cui cessò definitivamente¹⁶.

Una "Selezione" di sinistra? La comunicazione politica tra tradizione e rinnovamento

"Una pubblicazione periodica e monografica, alternata a qualche numero di varietà, impostata tecnicamente sul modello della 'Selezione' americana rappresenterebbe un passo avanti nel processo di rinnovamento della nostra pubblicistica *pamphlettistica*. L'esperimento potrebbe essere tentato sul tronco della nostra collana l'Attualità in via di trasformazione". Così Bosio nel suo *Giornale di un organizzatore di cultura*, alla data 28 giugno 1955, affronta con accenti anticonformisti il tema della necessità del rinnovamento delle forme di comunicazione politica in rapporto alla incipiente "americanizzazione" del costume, della mentalità e infine delle stesse modalità della lettura di quello che veniva definito il "ceto medio occidentale". Ma l'esigenza di riflettere su questo passaggio e sulle sue possibili risposte era nata nel cuore stesso di un'istituzione cardine del movimento operaio: la Camera del lavoro milanese. Qui più volte, nel corso del 1955, ci si era posti il problema di come funzionari, militanti politici o sindacali potessero essere aggiornati su quanto veniva pubblicato. Proprio la collana l'Attualità, che fin dal 1953 ospitava titoli legati in generale all'attività del Psi e che perciò più direttamente dipendeva dal rapporto, non di rado conflittuale, con le strutture del partito (a partire dalla sezione stampa e propaganda) fu in effetti investita da un tentativo di rinnovamento grafico e contenutistico¹⁷. Il 1956 è l'anno in cui tale

¹⁵ Appunto ms. di Bosio in Fondo Bosio-Mantova, b. 30, f. *Idee future*, s.d. ma 1962.

¹⁶ L. Della Mea, *Nota informativa sulla collana "Il gallo" delle Edizioni Avanti!*, in Fondo Bosio-Mantova, b. 30, f. 134.

¹⁷ Sotto la guida di Raniero Panzieri la sezione stampa e propaganda aveva tentato, tra il 1953 e il 1954, anche la strada della produzione di "filmine" propagandistiche, una delle quali peraltro riguardò anche il primo volume delle Edizioni *Il Maggiore è un rosso*, in Fondo Direzione Psi, serie *Sezione stampa e propaganda*, b. 31.

tentativo trova la sua principale espressione con le pubblicazioni dedicate a Salvatore Carnevale, sindacalista socialista ucciso dalla mafia, e all'attività di Danilo Dolci in Sicilia, da sempre seguita con simpatia degli organi di stampa socialisti¹⁸. Obiettivo della rinnovata collana sarebbe stato, secondo il catalogo del 1957, quello di "fornire al pubblico una informazione precisa sui fatti quotidiani della nostra società; proporre linee di spiegazione, motivi di interpretazione non contingenti e univoci, ma politici [...] in brevi, precise, chiare pubblicazioni." In effetti le esigenze più immediate e pressanti di materiali da usare nelle campagne elettorali e per l'attività contingente di partito impedirono l'allargamento tematico e formale auspicato, al punto che l'attenzione per la documentazione di avvenimenti contemporanei andò spostandosi verso la produzione, a partire dal 1962, di "fogli volanti" in due colori. Al primo di questi *Milano, la sera di Cuba*, compilato da G.Finzi e G.Guerreschi riguardante l'uccisione dello studente Giovanni Ardizzone in occasione di una manifestazione a favore di Cuba, seguirono altri dedicati all'Angola, alla resistenza spagnola, greca ecc. Esclusivamente sul terreno dell'informazione su fatti e movimenti di politica internazionale si mosse la collana "I dossier", a cura di Silvia Boba, Chiara Robertazzi e Dante Bellamio con l'uscita di un numero dedicato al Portogallo ed uno sul comunismo cinese a cura della Libreria Terzo Mondo che anticipa di alcuni anni l'attenzione dell'editoria per il maoismo e la sua larghissima fortuna la nuova sinistra italiana.

Ma sempre sul terreno della comunicazione politica, di un suo rinnovamento nel solco di una tradizione che veniva considerata ancora fertile, si inseriscono ad esempio i titoli relativi al disegno politico. Ecco quindi la riproposizione dell'opera di Scalarini, quella di Galantara, ma anche l'elaborazione di pannelli per mostre celebrative del partito o dell'Avanti! che si valsero della collaborazione di Albe Steiner o ancora le cartelle "I proletari" con riproduzioni di personaggi ed episodi della storia del movimento operaio¹⁹.

Anche la riproposizione di "lunari", dal 1956 al 1961, si inserisce nel solco dell'attenzione per la propaganda elementare socialista, che portò Bosio a progettare una mai realizzata collana dedicata proprio ad alcuni "classici" dell'editoria popolare socialista²⁰.

Il Socialismo: storia, organizzazione e ideologia

Il progetto di una "Storia del movimento operaio (popolare, monografica, illustrata)" fu tra i primi obiettivi della casa editrice al momento della sua ripresa: l'idea di fondo era quella di divulgare i risultati che la ricerca specialistica, a partire dall'esperienza di "Movimento operaio", aveva raggiunto nell'ambito della storiografia marxista²¹. Il volume del 1954 su *I fasci siciliani* scritto da Aldo Romano (con lo pseudonimo di Renato Marsilio), curatore per le stesse Edizioni Avanti! di sette volumi di scritti di Carlo Pisacane usciti tra il 1957 e il '63, il primo della progettata collana non avrà però un seguito immediato data l'esigenza di rafforzare "Il Gallo", come collana trainante della casa editrice anche dal punto di vista commerciale, esigenza che si tradusse fino al 1957 in una netta prevalenza proprio della collana omnibus. La "Storia del movimento operaio (popolare, monografica, illustrata)" verrà comunque ripresa, grazie al sostegno della Fondazione Dallò, nel 1958 con lo studio di P.C. Masini sugli internazionalisti e la Banda del Matese secondo un piano che avrebbe dovuto prevedere una trentina di titoli ruotanti intorno alla valorizzazione piena della storia del movimento operaio precedente al 1921. I titoli ospitati in collane come

¹⁸ Carli Ballala e Narzisi 1956; Grasso 1956.

¹⁹ Già "Il gallo" aveva ospitato nel 1954 *Il Ciarlatano* di Arturo Frizzi, nuova edizione di un piccolo classico della propaganda popolare socialista di inizio secolo, suscitando reazioni contrastanti nello stesso ambiente intellettuale socialista.

²⁰ Appunto ms. di Bosio dal titolo "Libro per B.S." [Biblioteca socialista], s.d. ma post 1961, in Fondo Bosio-Mantova, b. 30, f. *Idee future*.

²¹ Ne fa riferimento anche il direttore provvisorio Luciano Della Mea nella già citata lettera alle federazioni del 30 settembre 1953.

“Biblioteca socialista” e “Saggi e documentazioni” (poi denominata “Sotto le bandiere del marxismo”) connotano e rafforzano un indirizzo storiografico autonomistico e insieme rigidamente classista, come ha più volte sottolineato Gaetano Arfè spesso in più o meno esplicita polemica con la storiografia legata al Pci. Proprio un volume di Arfè *Storia dell’Avanti!* aprì nel 1956 “Biblioteca socialista”, diretta da Lelio Basso, che si distingue per un carattere più specialistico con la raccolta di scritti e documenti quali le *Autodifese di militanti operai e democratici italiani davanti ai tribunali* raccolte da Stefano Merli o i volumi dedicati ai congressi del Psi a cura di Franco Pedone, mentre un tentativo di riprendere la tradizione degli almanacchi, l’ultimo dei quali era uscito nel 1946, portò all’uscita di tre volumi (1960, 1961 e 1962) ricchi di informazioni e indirizzi relativi alle istituzioni sindacali e politiche del movimento operaio e di rassegne sui principali temi nazionali e internazionali caratterizzanti l’anno di riferimento. Nella collana “Saggi e documentazioni” appaiono invece testi di carattere più propriamente teorico e ideologico: è il caso degli *Scritti italiani* di Marx ed Engels curati da Bosio stesso, in origine una sezione della sua tesi di laurea, ma anche pubblicazioni decisamente anticonformiste quali gli inediti per l’Italia *Scritti scelti* di Rosa Luxemburg a cura di Luciano Amodio (successivamente acquistati da Einaudi) o *La libertà comunista* di Galvano Della Volpe, ma è presente anche la memorialistica con *Spagna* di Nenni o *Da Garibaldi al socialismo* di Luigi Musini a cura di Gianni Bosio.

La sfida del neocapitalismo

La ripresa dell’attenzione per il mondo della fabbrica e più in generale per le trasformazioni sociali indotte dallo sviluppo produttivo, oltre al tentativo di rispondere alla fortiniana “catena dei perché” aperta dagli eventi del 1956, sono alla base della nascita di una collana come “La condizione operaia”. La collaborazione di giovani studiosi quali Aris Accornero e Idomeneo Barbadoro consente alle Edizioni di mettere in cantiere una collana, aperta nel 1959 con un volume a cura dello stesso Accornero *Fiat confino. Storia della OSR* da subito attenta a legare i temi più propriamente storici alla necessità di inchieste riguardanti le condizioni di lavoro e di vita nelle fabbriche, ma anche a indagini su problemi, aspettative e inquietudini che attraversavano le sezioni dei partiti del movimento operaio. Ecco quindi titoli decisamente inconsueti nel panorama editoriale dell’epoca dedicati alla *Vita di base* di Oscar Maggiolini e Giorgio Manunza o alla *Sezione Serrati* di Libero Traversa, attenti a dare una rappresentazione realistica e non agiografica delle organizzazioni territoriali di Psi e Pci in quartieri della periferia milanese sottoposti alle intense trasformazioni urbanistiche e sociali dei primi anni sessanta. È insomma l’altra faccia del *Miracolo all’italiana* messo sotto la lente d’ingrandimento da Giorgio Bocca, all’epoca brillante giornalista de “Il giorno”, mentre le inchieste di Cantieri sugli immigrati a Torino e gli studi di Daneo sull’agricoltura e lo sviluppo capitalistico nel decennio 1951-61 arricchiscono gli strumenti conoscitivi forniti dalla collana sulle contraddizioni sociali innescate dal processo di intensa industrializzazione vissuto in quegli anni dal nostro paese. Ancora nel settembre 1961 esce, per i tipi delle Edizioni Avanti!, il primo numero de “I quaderni rossi” di Raniero Panzieri, ormai fuori dal Psi, che collaborerà con la casa editrice curando i primi tre numeri della rivista, prima del passaggio della stessa alla Nuova Italia. Il rapporto stretto e inscindibile tra lavoro e cultura, secondo la concezione di Bosio, traspare nel suo *Giornale di un organizzatore di cultura* e ne *I quaderni di Piadena* a cura di Giuseppe Morandi e Mario Lodi, usciti entrambi nel 1962. Proprio Mario Lodi, tra i più attivi collaboratori della casa editrice dal 1960, aveva tratto spunti ed esperienze dall’attività presso la Biblioteca popolare di Piadena per la collana “Universale ragazzi” che ospitò sei titoli tra il 1961 e il ’62, tutti all’insegna di una pedagogia antiautoritaria che

intendeva proporsi come strumento di radicale rinnovamento didattico anche rispetto alla scuola attiva²².

Cultura popolare e canto sociale

Roberto Leydi e Alberto Mario Cirese contribuirono fin dalla metà degli anni cinquanta ad arricchire il catalogo delle Edizioni grazie alle loro competenze specialistiche in campo rispettivamente musicale e antropologico. Le ricerche di Leydi avevano già portato alla pubblicazione, nel 1954, di *Ascolta Mister Bilbo!* raccolta di canti di protesta americani curata insieme a Tullio Kezich e uscita nella collana omnibus de "Il gallo". L'interesse per il canto sociale avrà una continuità ben oltre il carattere, per l'Italia assolutamente pionieristico, della raccolta citata. Essa sarà anzi alla base per una ricerca simile in ambito italiano, ricerca che segnerà profondamente non solo la produzione editoriale ma addirittura l'identità stessa delle Edizioni Avanti!, almeno a partire dal 1960 con l'uscita de *I canti della resistenza italiana* a cura di T. Romano e G. Solza. Questa raccolta esce per la collana "Mondo popolare" animata e diretta proprio da Roberto Leydi che nel 1958, in collaborazione con la moglie Renata Mezzanotte l'aveva inaugurata con *Marionette e burattini* volume inizialmente concepito come strenna ("Il gallo grande") e a cui seguiranno, *La piazza. Spettacoli popolari italiani* di A. Bragaglia ed altri sempre sotto la supervisione di Leydi tra cui una storia del circo italiano di A. Cervellati riccamente illustrata. Ma il lavoro di Leydi sarà tra i contributi più significativi anche e soprattutto per la messa a punto dell'attività de "Il Nuovo Canzoniere Italiano" fino alla nascita dell'Istituto Ernesto De Martino nel 1965²³.

L'incontro tra Bosio e Alberto Mario Cirese avviene invece sul terreno dell'interesse per le tradizioni popolari e gli studi demologici in Italia. Le Edizioni Avanti! editarono il terzo anno della rivista trimestrale "La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare", fondata da Eugenio Cirese e diretta da Alberto Mario Cirese con l'intenzione dichiarata di far uscire anche questi studi, come quelli sul movimento operaio, dall'ambito strettamente specialistico: Bosio si attivò per trovare argomenti e collaboratori per la rivista, di cui uscirono due numeri nel corso del 1955, e per una veste grafica e tipografica adeguata ad una sua più ampia diffusione²⁴. Ma anche qui l'interesse per lo studio del folklore, nella particolare angolatura di Ernesto de Martino e Cirese, travalicò presto la dimensione strettamente editoriale per diventare uno dei temi portanti dell'intera attività di Gianni Bosio e della casa editrice²⁵. L'attenzione verso il canto sociale, il progressivo distacco dal partito, la necessità di ricollocare il profilo della casa editrice in un contesto politico radicalmente trasformatosi con il progressivo affermarsi della linea nenniana favorevole ad un governo dei Centrosinistra segnano alcuni degli elementi caratterizzanti i primi anni sessanta. La piena autonomia dal Psi, ottenuta alla fine del 1964 con il cambiamento della denominazione in Edizioni del Gallo consentirà a Bosio e ai suoi collaboratori di sviluppare più ampiamente il proprio progetto culturale nella sua originalità, di orientarlo verso indirizzi (il canto sociale, l'intervento culturale sul territorio, il canto sociale) se non incompatibili certo estranei alle problematiche del partito ormai entrato stabilmente nell'area di governo. La costituzione dell'Istituto De Martino, avvenuta come

²² La riunione di redazione del 5 gennaio 1961 approvò il lancio della collana di libri per ragazzi, a partire dalla disponibilità di due titoli: *Cipì* di Mario Lodi e *L'amuleto meraviglioso* di Luigi De Silva, già apparso a puntate all'interno del quotidiano di partito. Nel 1954 le Edizioni avevano peraltro già ospitato ne "Il Gallo" *Giovannino e Pulcerosa* di Giovanni Pirelli, titolo di narrativa per l'infanzia destinato a restare però isolato, malgrado l'interesse della pubblicazione successivamente tradotta in Urss.

²³ Leydi 1981, 135-144. Sul ruolo del "Nuovo Canzoniere Italiano", che assorbirà molte delle energie della casa editrice dal 1962 in poi, tratta Bermani 1997.

²⁴ Ampi riferimenti alla intenzione di rilevare la rivista "La Lapa" sono presenti nella già citata lettera di G. Bosio a R. Panzieri del 29 gennaio 1954.

²⁵ Cfr. Bosio 1998, 26-28.

già detto nel 1965, consentirà inoltre di produrre e organizzare una variegata e intensa attività destinata a durare nel tempo, pur tra crisi e difficoltà gestionali. L'influenza sui movimenti della contestazione giovanile degli anni sessanta-settanta delle ricerche di Bosio e dei suoi collaboratori (canto sociale e storia orale) e le attività di diffusione della cultura popolare legate alla casa editrice saranno alla base dei mille rivoli (politici, musicali, storiografici, antropologici) in cui è circolata, praticamente fino ad oggi, l'eredità di un progetto culturale.

Bibliografia

- Arfè G.
1981 *L'esperienza di Movimento operaio*, in Bermani.
- Bannella G.
[s.d., ma 1945] *Parole ai contadini*, Roma-Milano, Società editrice Avanti!
- Bermani C. (cur.)
1981 *Bosio oggi: rilettura di un'esperienza*, Mantova, Provincia di Mantova-Istituto Ernesto De Martino.
1997 *Una storia cantata. 1962-1997. Trentacinque anni di attività del Nuovo Canzoniere italiano/Istituto Ernesto De Martino*, Jaca Book.
- Bosio G.
1962 *Giornale di un organizzatore di cultura*, Milano, Edizioni Avanti!
1998 *Iniziativa e correnti negli studi di storia del movimento operaio*, in *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Jaca Book.
- Cadioli A.
2003 *Letterati editori. L'industria culturale come progetto*, Milano, Net.
- Caporaso E., Cartasegna C.
[s.d., ma 1945] *La donna e il socialismo*, Roma, Società editrice Avanti!
- Carli Ballala R., Narzisi G. (cur.)
1956 *Il grano rosso: vita e morte di Salvatore Carnevale*, Milano, Edizioni Avanti!, n. 8 della collana "L'attualità", 1956.
- Fortini F.
1954 *Una vita da Tobia. Una raccolta di racconti di Luciano Della Mea*, in "Avanti!" 5 gennaio 1954.
- Grasso F.
1956 *A Montelepre hanno piantato una croce. Danilo Dolci missionario civile nella zona della mafia e del banditismo*, Milano, Edizioni Avanti!, n. 12 della collana "L'attualità", 1956.
- Leydi R.
1981 *Le ricerche sul canto sociale*, in Bermani.
- Lombardi F.
[s.d., ma 1945] *Borghesi o proletari? Parole agli intellettuali*, Roma-Milano, Società editrice Avanti!
- Lussu J.
1956 *Le Edizioni Avanti! nella cultura di oggi*, in "Mondo operaio", n. 9, settembre.
- M.U.G. [Ugo Guido Mondolfo]
[s.d., ma 1945] *Lineamenti del socialismo*, Roma-Milano, S.A. Editrice Avanti!

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Giuseppe Dozza
Storia di un sindaco comunista

Luisa Lama

PARTE PRIMA

Incipit

Il 1901 era stato salutato a Bologna da una grande festa popolare. Alle 23,58, con un anticipo di due minuti, il cannone di San Michele in Bosco sparava a salve per celebrare il primo anno del secolo che stava nascendo. Il tempo era stato inclemente. Una pioggia incessante scendeva dal pomeriggio e alla sera piazza Maggiore era tutto un nereggiare di ombrelli aperti. Alla fine un *tourbillon* di fuochi d'artificio e di concerti di fanfare concludeva i festeggiamenti.

Molti avvenimenti nei mesi a venire avrebbero anticipato il volto di sinistra della città e, per tanti aspetti, quel "rosso" così connaturato alla futura storia politica dei bolognesi. Il 10 febbraio si inaugurava l'Università popolare intitolata a Giuseppe Garibaldi. Il primo maggio usciva il numero uno del periodico socialista "La Squilla", dedicato ai braccianti di Molinella definiti "esempio luminoso della coscienza socialista". Quello stesso giorno, in onore del nuovo secolo, nel cortile della Società operaia, si scopriva una lapide dettata da Filippo Turati. I lavoratori giuravano "alla fede operosa che, redimendo il lavoro, spezzerà tutte le catene".

Il 25 maggio a Molinella i braccianti avevano abbandonato il lavoro, subito sostituiti da seicento soldati, invocati dagli agrari. Ma lo scontro non era finito lì. Ai lavoratori che si opponevano, i militari risposero con le armi e un bracciante rimase ucciso. Che il mondo delle campagne fosse ormai da anni in fermento lo si capì molto chiaramente il 24 e il 25 novembre, quando a Palazzo dei Notai, si ritrovarono i rappresentanti di settecento leghe per partecipare al congresso fondativo della Federterra. Sotto la presidenza di Andrea Costa i lavoratori dei campi reclamavano la "socializzazione della terra"; parola d'ordine molto popolare, ma certo difficile da accettare da parte di mezzadri e coltivatori che si dissociarono dall'ordine del giorno finale.

Al vertice dell'amministrazione cittadina sedeva il sindaco Alberto Dallolio che guidava una giunta moderata. Proprio in quel 1901, nell'agosto, si inaugurava una nuova cinta daziaria che, allargando i vecchi confini, includeva nuovi contribuenti. Alle proteste di commercianti e imprenditori si unirono ben presto quelle della Società operaia e di ambienti democratici. Maturava così nel mondo bolognese quel processo di rimescolamento delle classi dirigenti che si perfezionerà appena un anno dopo con la vittoria di una giunta "popolare" capeggiata dal repubblicano Enrico Golinelli.

Venti di rivoluzione

La natalità in quell'anno era stata particolarmente feconda e fra le centinaia di nuovi piccoli bolognesi c'era anche Giuseppe Dozza, venuto alla luce il 29 novembre in una casa di via Orfeo al numero 12. In quella stretta stradina che si dipana sinuosa nel cuore del centro storico di Bologna abitava la famiglia Dozza composta da Giuseppe, dalle sue tre sorelle e dai genitori. La madre era casalinga e il padre era fornaio. La vita scorreva serena fra quelle quattro mura, anche se spesso i magri guadagni del capo famiglia rendevano difficile la quotidianità. Achille Dozza aveva molte speranze per quel suo unico figlio maschio, ma le ristrettezze economiche lo misero brutalmente di fronte alla realtà. Anche Giuseppe, ancora adolescente, dovette abbandonare la scuola per cercarsi un lavoro. Non fu difficile trovarlo. Del resto il ragazzo aveva un buon carattere, era sempre disponibile e pieno di energie. Prima fattorino, poi contabile in una ditta di tessuti, Giuseppe, che tutti gli amici chiamavano Pippo, doveva ben presto scoprire la passione della sua vita. Tutto intorno a lui evocava ormai la politica. Le difficoltà famigliari, la fatica del lavoro, una città nervosa, turbolenta contribuirono ad accendere nel suo cuore un senso di rivolta verso lo sfruttamento. Bisognava cambiare il mondo e Pippo aveva scelto i giovani socialisti. Ciò che lo

aveva attratto in quel movimento, oltre allo spirito rivoluzionario, era soprattutto la carica pacifista. I cortei contro l'entrata in guerra dell'Italia sfilavano spesso per le strade di Bologna e i giovani socialisti ne erano i protagonisti. Con l'inizio delle operazioni militari, in quel fatidico 24 maggio 1915, la mobilitazione dei giovani socialisti si fa via via più impetuosa e non risparmia neppure il sindaco riformista Francesco Zanardi, da poco insediato a palazzo D'Accursio¹. Quel suo lavorare per rendere più lievi i drammi della guerra a tutti i bolognesi², erano criticati aspramente dai giovani rivoluzionari, ormai conquistati da un evento accaduto lontano da Bologna, eppure così potente da galvanizzare le loro speranze.

Nell'aprile del 1917 lo zar Nicola II aveva abdicato. Lenin e Trockij erano tornati in patria. Era cominciata la "rivoluzione russa". E quei venti tumultuosi avevano cominciato a spirare anche in Italia. Il partito socialista usciva dalle elezioni politiche del novembre 1919 con un sostanzioso bottino di voti e anche a Bologna i risultati erano stati superiori alle aspettative³. Ma la città era in tumulto: operai in sciopero, addetti ai servizi che abbandonavano il proprio posto di lavoro, magistrati che svestivano la toga. Persino i cappellani avevano minacciato di non dire più messa perché stanchi delle tariffe anteguerra. Ed è proprio fra il 1919 e il 1920 che si consumano in Italia le speranze rivoluzionarie. Nelle fabbriche occupate del nord gli operai non riescono a rompere un isolamento sempre più stretto. Il movimento torinese dei "Consigli", ispirato da Antonio Gramsci, infiamma anche gli operai bolognesi, ma il suo successo è effimero.

Anzi è proprio a Bologna e nella sua provincia che, in quell'estate 1920, si materializza uno scontro per certi versi esemplare. Da una parte mezzadri e braccianti che rivendicavano una ripartizione più equa delle rendite della terra e dall'altra parte il padronato agrario che non intendeva recedere dalle proprie posizioni di potere. Entrambi guardavano alla Russia chi con speranza, chi con terrore. Ma la rivoluzione non era alle porte; anzi stava avanzando quella "tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa" (Gramsci, 1920) che doveva trovare proprio a Bologna il suo drammatico debutto. Dopo un tentativo di pacificazione delle campagne, raggiunto nel settembre del 1920, con il concordato Calda-Paglia⁴, la reazione non si fece attendere. Il partito fascista era ormai uscito allo scoperto e faceva proseliti in quella fascia di cittadini che temevano per la propria "roba". Il primo segnale della reazione doveva andare in scena ancora una volta a Bologna. Il 21 novembre 1920 si insediava a palazzo D'Accursio una nuova giunta guidata dal socialista Enio Gnudi. Doveva essere una festa di popolo. Ma scattò l'agguato fascista e i socialisti vi caddero con una certa ingenuità⁵. Scriveva Angelo Tasca (1965): "Gli avvenimenti di palazzo D'Accursio determinano a Bologna, in Emilia, in tutta Italia, una precipitazione di odi accumulati e una furiosa ondata di violenze. [...] Si crea un'atmosfera di furore in cui gli avversari si scagliano gli uni contro gli altri; gli esitanti si allontanano o passano con i fascisti. I socialisti che non hanno saputo né sfruttare la loro posizione di legalità, né organizzare l'illegalità, vedono buttarsi contro di loro a un tempo le squadre fasciste e la forza pubblica. L'era delle violenze, delle rappresaglie, delle spedizioni punitive comincia".

¹ Francesco Zanardi era stato eletto il 15 luglio 1914. Era il primo socialista ad entrare come sindaco a palazzo D'Accursio dalla cacciata del governo pontificio e dall'avvento dell'Italia unita.

² Negli anni della guerra Zanardi acquista per conto del Comune due navi da adibire al trasporto del carbone e del petrolio. In seguito, a questa flotta si aggiunsero alcuni pescherecci che da Livorno dovevano approvvigionare Bologna di pesce fresco. In quegli stessi anni realizza un forno comunale e l'ente consumi.

³ Nelle elezioni politiche del 16 novembre 1919 il Psi da solo ottenne 156 deputati. A Bologna aveva ottenuto il 62,9% dei voti.

⁴ Il 25 settembre 1920 si concludeva la vertenza delle campagne bolognesi con il concordato sottoscritto da Alberto Calda, per la Federterra, e da Calisto Paglia per l'associazione agraria. I coloni vedevano riconosciuta la valorizzazione della loro forza lavoro e i braccianti la propria funzione di lavoratori dipendenti. L'Agraria raggiungeva due obiettivi importanti: il riconoscimento del proprio ruolo istituzionale e l'impegno delle leghe rosse a non boicottare coloro che appartenevano ad altre organizzazioni.

⁵ In piazza Maggiore persero la vita dieci socialisti e una sessantina furono i feriti. Nella sala del consiglio comunale moriva il consigliere Giulio Giordani, mutilato e decorato di guerra. Restavano feriti anche due suoi colleghi.

Giuseppe Dozza, nel frattempo, aveva compiuto una “scelta di vita”. Abbandonato l’impiego, il giovane socialista si butta a capo fitto nella politica. Fra il 1919 e il 1920 è segretario delle leghe della Camera del Lavoro di Medicina e amministratore dell’impresa agraria delle terre occupate. Lavora al fianco del sindaco di Molinella Giuseppe Massarenti, viene a contatto con esponenti ordinovisti torinesi e Angelo Tasca lo intervista sulla sua esperienza nelle campagne di Medicina (Tasca 1920). Sul piano politico, proprio in questi anni, dirige la sezione dei giovani socialisti bolognesi, ma ormai guarda più lontano. A lui, come a tanti giovani della sua generazione, l’orizzonte si presentava già colorato di “rosso” acceso. Il comunismo era la loro meta e il “fare come in Russia” un obiettivo a portata di mano.

La fondazione del Pcd’I

Anche Dozza sarà fra quella pattuglia di comunisti bolognesi che, a Livorno, al canto dell’*Internazionale*, abbandonerà il teatro Goldoni, dove si svolgeva il XVII Congresso nazionale del Psi, per fondare un nuovo partito. Il 21 gennaio 1921, al vertice del Pcd’I, veniva nominato segretario Amadeo Bordiga, un leader carismatico che con la sua intransigenza doveva segnare non solo il periodo della fondazione, ma anche una parte importante dei primi anni costituenti. Giuseppe Dozza, prima segretario della federazione bolognese, poi capo nazionale dei Giovani comunisti⁶, sarà per lungo tempo affascinato dalla personalità di Amadeo Bordiga.

Ma intanto la situazione si era fatta sempre più oppressiva nei confronti delle forze antifasciste e soprattutto del Pcd’I. Prima la marcia su Roma, poi la forzatura elettorale con la legge Acerbo costringono i comunisti alla semiclandestinità. Anche Dozza si trova a vivere in quella condizione di uomo-ombra. A Bologna è ormai troppo conosciuto per poter lavorare, sia pure “coperto”. A Roma lo aspetta un posto di dirigente nazionale del partito e proprio nella capitale sarà sottoposto al suo primo processo che si conclude con un’assoluzione.

Nel giugno del 1924 il partito gli affida un’importante missione all’estero. Dozza va a Mosca per rappresentare la Fgci (Federazione giovanile comunista italiana) al IV Congresso del movimento giovanile internazionale. La patria del comunismo mondiale gli si presenta in tutta la sua potente carica rivoluzionaria. Questo doveva entusiasmare il giovane comunista bolognese, ma anche confonderlo. Proprio fra i suoi compagni, ma ancor più fra i delegati del V Congresso dell’Internazionale comunista, che si svolgeva in contemporanea all’assise dei giovani, si avvertivano i primi scricchiolii del gruppo dirigente bolscevico che, con la morte di Lenin, stentava a trovare una condivisione politica. Si fa avanti il tema della “bolscevizzazione” del movimento internazionale. Insomma il preludio di quello che sarà “il socialismo in un solo paese”. Sulla esperienza che Dozza farà nella capitale russa non disponiamo di tracce certe. Unico spiraglio una pesante testimonianza di Togliatti, che lo accusava: “Dozza (Furini) ha partecipato al lavoro frazionistico contro Ercoli (Togliatti) e ha svolto un pessimo ruolo nella delegazione del V Congresso dell’Internazionale comunista” (Dundovich 1998). Se crediamo a Togliatti dobbiamo concludere che la fedeltà di Giuseppe Dozza al suo segretario Bordiga non si era appannata. E, a Mosca, proprio il segretario non si era trincerato dietro gli equivoci. La “bolscevizzazione” non lo convince e anche il fronte operaio-contadino gli sembra troppo largo e pieno di rischi. Gramsci e Togliatti per il “centro”, e Tasca per la “destra” appoggiano invece i dirigenti russi emergenti, sperimentando un’unità che dovrà diventare decisiva quando, poco dopo, il timone del partito passerà nelle mani di Antonio Gramsci⁷. Quell’estate e quell’autunno 1925 saranno per Giuseppe Dozza stagioni di profondo travaglio. Non disponiamo di una sua testimonianza in proposito, ma

⁶ La nomina avverrà alla fine del 1923. L’organizzazione era composta da quasi 5000 iscritti.

⁷ Il congresso che segnerà la sconfitta di Amadeo Bordiga si terrà a Lione dal 20 al 26 gennaio 1926. La maggioranza di Antonio Gramsci ottenne il 90,8% dei voti, alla sinistra andò il 9,2%.

sappiamo per certo che a Biella, al congresso dei giovani comunisti, che si terrà a pochi giorni di distanza da quello del partito a Lione, Dozza si presenterà come rappresentante della maggioranza gramsciana e darà un contributo decisivo all'opera di convincimento di quei suoi compagni che tanto avevano creduto nel "mito" Bordiga.

L'esilio

Intanto procedeva la marcia del fascismo al potere. Contro gli oppositori vi erano le insidie dell'Ovra e i rigori del Tribunale speciale che, ben presto, iniziò a sgranare il suo rosario di anni di galera, di invii al confino e, talvolta, di pene di morte. Anche Dozza incappa nei rigori delle "leggi fascistissime". Insieme a Gramsci, Scoccimarro, Terracini e altre decine di comunisti⁸ sarà processato da una corte del Tribunale speciale, ma la sua posizione sarà stralciata in quanto, ormai da qualche mese, era fuggito in Francia, sua nuova patria per più di quindici anni. Anche se per quella generazione di "rivoluzionari professionali" pare riduttivo parlare di patria. Il loro orizzonte era il mondo e in quello scenario, soprattutto europeo, si muovevano con grande scioltezza. Quei "re dello spirito"⁹ erano di casa non solo in Francia e in Unione Sovietica, ma con uguale disinvoltura si muovevano per le vie di Amsterdam, Berlino, Budapest o Praga. Ovunque li chiamasse la causa della rivoluzione, essi rispondevano con entusiasmo e disciplina. Così Dozza, che nel frattempo aveva assunto come nome di battaglia lo pseudonimo di Furini, ritorna clandestinamente in Italia, insieme ad altri suoi compagni per organizzare "il popolo italiano nella sua lotta contro il fascismo". Il mondo era sconvolto dal dilagare della crisi economica, innescata dal crollo di Wall street. Il capitalismo sembrava in ginocchio. Al contrario il sistema comunista sfornava il suo primo piano quinquennale, che pareva capace di risanare un'economia allo sbando. E l'Internazionale comunista aveva la sua ricetta per sconfiggere il nemico di classe: organizzare una guerra rivoluzionaria in tutto l'Occidente. L'Italia di Mussolini rappresentava il primo obiettivo, forse perché considerato il paese capitalistico più debole. Naturalmente si trattava di un'illusione e se ne resero conto ben presto quei comunisti che come Dozza avevano varcato il confine. La polizia politica riuscì nel breve volgere di qualche mese a individuare e a catturare la maggior parte dei comunisti, ma non Giuseppe Dozza che, con abilità, riuscì a sfuggire a tutti gli agguati, tanto che da quel momento gli rimase addosso, e per sempre, la fama di "imprendibile".

Nel corso degli anni Trenta la sua carriera politica si impenna: assume la carica di responsabile dell'ufficio organizzazione e quadri ed entra nel *Prezidium* dell'Internazionale comunista come membro effettivo. Con l'ingresso dei nazisti a Parigi, nel giugno del 1940, Dozza è costretto a lasciare la capitale. Scende nel Sud della Francia, a Cabirol, un piccolo paese alla periferia di Tolosa. Qui insieme a Sereni e Scotti gestisce una fiorente attività agricola, vive dei guadagni ricavati dalla terra e intanto organizza un centro clandestino di resistenza. In quei due anni riuscirà a comporre con socialisti ed esponenti di Giustizia e Libertà due documenti importantissimi per il futuro della Resistenza italiana¹⁰. Ma il suo "sogno" era quello di ritornare in Italia e in particolare a Bologna. Finalmente il 9 settembre 1944 il "cittadino" Giuseppe Dozza¹¹ può rivedere le due Torri, ma svettanti su una città devastata dalla guerra. Il suo ruolo è quello di guidare la Resistenza bolognese e lo svolgerà da "diplomatico d'istinto" (Valiani, 1984); una dote coltivata

⁸ Il cosiddetto "Processone" si celebrerà dal 28 maggio al 4 giugno 1928. Agli imputati saranno comminati 293 anni di carcere.

⁹ Così definirà gli antifascisti l'avvocato svizzero Welchi che difenderà Dozza nel 1929 in un processo intentato contro di lui in Svizzera perché in possesso di un passaporto falso.

¹⁰ Il primo documento, *Appello al popolo italiano*, veniva sottoscritto nell'ottobre 1941 da Nenni per i socialisti, Trentin per Giustizia e Libertà e Dozza per i comunisti; il secondo, *Manifesto al popolo italiano*, nell'ottobre 1942 veniva sottoscritto da Nenni e Saragat per i socialisti, Lussu per Giustizia e Libertà, Dozza e Amendola per i comunisti.

¹¹ Così Giuseppe Dozza si definisce in una ricostruzione del suo ritorno a Bologna.

negli anni bui dell'esilio. Il futuro sindaco si trova a vivere nel cuore pulsante del complesso scacchiere politico-militare che si era costituito a Bologna, e dovrà convincere, coordinare e organizzare le diverse forze in campo. La sua attenzione è particolarmente rivolta ai cattolici che proprio allora entravano nel Clnr (Comitato di liberazione nazionale Emilia-Romagna). Di quella rete di rapporti rimane traccia nei documenti che Dozza prepara nel corso di quei mesi. Da un lato si puntava sull'intransigenza e sulla fermezza nei confronti del nemico (*Risposta al comandante tedesco. Odio mortale*, novembre 1944); da un altro lato si infondeva sicurezza (*Schema di un discorso per un compagno che ricopra cariche pubbliche al momento della Liberazione*, ottobre 1944). Il tempo di una nuova vita era arrivato. Giuseppe Dozza era pronto ad affrontare i lutti e gli entusiasmi di quel 21 aprile 1945, che lo avrebbe portato a sedersi sullo scranno più alto di palazzo D'Accursio e avrebbe dato ai bolognesi una stabilità lunga più di vent'anni.

PARTE SECONDA

Le "squadre" del sindaco

La storia di Giuseppe Dozza, nei suoi lunghi anni di governo, non è mai stata, quella di "un uomo solo al comando". La scelta dei partner, con i quali condividere la "fatica" dell'amministrare, è stata sempre attenta e spesso felice. In due "stagioni" ci pare che quella scelta sia stata più felice: all'inizio del suo mandato, negli anni della ricostruzione, e alla fine, quando una nuova generazione di comunisti si era affacciata alla ribalta e rivendicava un "rinnovamento" della politica e dell'amministrazione.

Quando Dozza ritorna a Bologna sa già che ne diventerà il primo cittadino. Lo aveva deciso il Cln nel ripartire le cariche di governo locali. Quindi il suo compito era doppiamente impegnativo; doveva occuparsi del presente per organizzare la resistenza armata, ma anche progettare un futuro di pace. Certo il dialogo con le forze politiche era indispensabile, ma ancor più delicata era la ricerca di un interlocutore affidabile e competente all'interno del suo stesso campo. Colui che forse più di altri gli fu vicino fu Paolo Fortunati che insegnava Statistica all'Università di Bologna ed era iscritto al Pci dal 1941. Negli anni Trenta aveva aderito al fascismo, ma con una particolare propensione verso sinistra, tanto da guadagnarsi la critica di "estremista (...)comunisteggiante". Anche il suo ingresso nel Pci era stato fuori dal coro. Insieme ad altri intellettuali comunisti, fra il 1941 e il 1942, aveva fondato il "Gruppo Antonio Labriola"; un sodalizio politico-culturale sicuramente eccentrico rispetto alla *vulgata* corrente.

Paolo Fortunati, entrato nella giunta Dozza nel 1946¹², fu nominato assessore ai tributi. In quella veste fu l'ispiratore della politica fiscale del Comune di Bologna per almeno un quindicennio. E le sue competenze erano decisive per la ricostruzione. Si trattava di reperire le risorse per risollevare la città, senza dirigismi e con il consenso dei bolognesi. Di qui l'invenzione dei Consigli tributari che avevano il compito di coniugare il principio della tassazione progressiva, con quello della gestione democratica. La loro caratteristica era il decentramento sul territorio e la rappresentanza, che comprendeva tutti i ceti sociali e i partiti. Così i consiglieri tributari furono espressione sia della maggioranza (55%) sia della minoranza (45%). L'accordo resse anche negli anni della guerra fredda e le stesse critiche delle opposizioni furono sempre "funzionali" e mai "strutturali"¹³ dando così ai bolognesi l'immagine di un'istituzione coesa nel chiedere loro di adempiere al dovere più delicato: quello di contribuente.

¹² Le elezioni amministrative si tennero il 24 marzo 1946.

¹³ Le parole sono pronunziate in Consiglio comunale a proposito dei Consigli tributari nel 1947 da Raimondo Manzini, direttore de "L'Avvenire" e consigliere comunale democristiano.

Anche Renato Cenerini, altro uomo del “Labriola”, fu un *partner* di spicco della politica di austerità e di correttezza amministrativa che caratterizzò le prime “giunte-Dozza”. L’assessore alla Ragioneria era anche funzionario della Banca nazionale del lavoro e di quella formazione portava nel “pubblico” due connotati inconfondibili: la precisione contabile e l’inclinazione per la trasparenza dei conti in ordine. Il suo “capolavoro” si realizza nel dicembre 1950. Finalmente, con l’inizio del nuovo decennio, si varava un bilancio in pareggio. Entrate e uscite erano portate in equilibrio e la “necessità perentoria dei conti in ordine”¹⁴ era raggiunta. Ma non solo: con la “pulizia” contabile si conquistava anche più autonomia. Infatti il comune di Bologna era così più libero di fronte all’autorità tutoria. La tanto temuta Gpa (Giunta provinciale amministrativa) disponeva infatti di minori poteri di intervento nei confronti del bilancio straordinario.

La Giunta era frutto di una coalizione nella quale comunisti e socialisti governavano fianco a fianco senza strappi competitivi e senza rubarsi vicendevolmente la scena. I socialisti erano spesso accusati di soggezione all’alleato comunista. Certo la componente di quel partito poteva sembrare a volte troppo obbediente alle direttive del Pci, ma non erano dei replicanti. È il caso di Renato Tega socialista, uomo della Resistenza, costituente, come Dozza, e assessore all’istruzione. È il caso del vice sindaco Nino Samaja, uomo di punta dall’antifascismo bolognese, medico, assessore all’igiene e sanità.

Ma, con un balzo in avanti di quasi un decennio, possiamo ritrovare lo stesso metodo della “squadra” negli anni del boom economico, quando Bologna e il suo *interland* si trasformano. L’economia cittadina, prevalentemente agricola fino alla metà degli anni Cinquanta, si converte in attività industriali e terziarie¹⁵. L’andamento demografico si impenna, tanto che la popolazione residente in città nel 1957 sfiora le 400.000 unità, con un aumento percentuale del 30,9% rispetto all’anno precedente. I nuovi bolognesi, a differenza delle grandi città del nord venivano da poco lontano. Si era spopolato soprattutto l’entroterra collinare e l’immediata periferia rurale. Questo fenomeno rendeva naturalmente meno complesso l’inurbamento e quindi più leggero il processo di integrazione.

Anche nel Pci erano in atto mutazioni radicali. Si stava affacciando alla ribalta una nuova generazione: giovani che avevano combattuto la Resistenza e che ora chiedevano più innovazione e, programmi più audaci nel concepire le alleanze sociali e politiche. Al posto di Cenerini e di Fortunati troviamo ora l’assessore alla cultura Renato Zangheri, Giuseppe Campos Venuti, trapiantato dalla capitale per occuparsi di urbanistica, Ettore Tarozzi, responsabile delle politiche scolastiche, Giuseppe Beltrame capo dell’assistenza, e ancora Pietro Crocioni, socialista, che seguiva il settore cruciale del decentramento. Dozza nel frattempo, si era ammalato. La sua guida si era appannata. Quindi, a maggior ragione, si rafforza in questi anni un governo collegiale che trova la sua massima espressione nel “Programma di sviluppo della città di Bologna e del suo comprensorio”¹⁶. Presentati nell’aprile del 1963 i “libri rossi” della programmazione impiegano 8000 pagine per studiare Bologna e per riprogettarla “non solo in termini di sviluppo”, ma “di progresso”.

Il metodo della programmazione si era affermato in Italia con il primo governo di centro sinistra e Bologna, insieme a Milano, lo adottano con convinzione, sia pure con approcci diversi. Per l’amministrazione della capitale del nord bisognava fare i conti con le risorse disponibili e impegnarle al meglio. Per le sinistre bolognesi era prioritario programmare “non in base a quello che abbiamo, ma a quello che vogliamo”. Il grande orizzonte dell’*utopia* era sempre dietro l’angolo. Come diceva il vecchio Marx “a ciascuno secondo i suoi bisogni” e gli uomini della giunta Dozza si

¹⁴ Intervento di Renato Cenerini in Consiglio comunale nella seduta del 29 dicembre 1950.

¹⁵ Nel 1957 il 60,8% del reddito prodotto a Bologna proveniva dal comparto industriale, dal commercio, dal credito e dalle assicurazioni; soltanto il 16,9% era prodotto dall’agricoltura, il 5,7% dalle libere professioni e dai servizi e il 14,4% dalla Pubblica amministrazione.

¹⁶ Il titolo esatto del documento era *Le valutazioni e gli orientamenti per un programma di sviluppo della città di Bologna e del Comprensorio*.

ispiravano a quel “sogno” per progettare il futuro della loro città. Ma dal sogno si passava poi alla concretezza. In quel documento c’era una nuova idea di edilizia residenziale; c’erano nuovi tracciati di viabilità, c’era uno scenario di sviluppo legato alle infrastrutture. Anche in quel caso la “squadra” aveva funzionato, e quel lavoro darà presto i suoi frutti. Quando Dozza lascerà il campo, nell’aprile del 1966, saranno in tanti a raccogliere la sua eredità e saranno i protagonisti di quello che lo storico Nazario Sauro Onofri (1987) ha definito “il decennio d’oro del Pci bolognese”.

La politica delle alleanze e un’infuocata sfida elettorale

La complessa rete di alleanze sviluppata dal sindaco Giuseppe Dozza e dalla sua Giunta può essere letta in diversi modi. Nella prima fase i rapporti con i partiti del Cln sono l’orizzonte in cui si muove il sindaco. Ma il ciclone elettorale del 18 aprile 1948 scompagina le carte anche a palazzo D’Accursio. Le relazioni, rese già complicate dalla scissione socialista, sono improntate allo scontro e alla delegittimazione reciproca. La situazione non muta negli anni della guerra fredda, anche se resisteranno alcuni terreni di confronto, come quello relativo ai rapporti con l’Università. L’Ateneo era uscito dalla guerra distrutto nelle strutture, ma ancora prestigioso sul piano scientifico. D’altra parte l’amministrazione comunale, soprattutto per il suo “colore” politico, non godeva del consenso di molti uomini dell’Alma Mater. Ma il realismo doveva prevalere. Si giunse a un accordo nel quale l’Università incassava un indiscutibile successo. Non mancava di sottolinearlo il consigliere socialdemocratico Pietro Crocioni che sosteneva “ci vincoliamo a questo programma (...) ci siamo limitati a dare all’Università il nostro cospicuo contributo per la realizzazione di un programma varato, studiato e steso dall’Università”¹⁷. Tuttavia l’aver creduto in quell’accordo e averlo sottoscritto¹⁸ si dimostrerà, nel tempo, un atto lungimirante per l’amministrazione. Un atteggiamento nuovo di attenzione e di rispetto e, in qualche caso di vera e propria collaborazione, si manifesterà nei confronti del Comune. Intellettuali come Francesco Flora, Giuseppe Branca, Carlo Corsi; scienziati come Oliviero Mario Olivo e Giovanni Favilli accompagneranno la giunta socialcomunista nella sua conquista del consenso. Ma non c’era solo questo. Nel 1955 il Comune riuscirà a concludere un’operazione onerosa sul piano economico, ma quanto mai proficua su quello della popolarità. Il 26 febbraio 1956 il comune di Bologna sottoscrive una Convenzione con la quale si destinava all’Istituto di Fisica “A.Righi” un contributo decennale di 500 milioni per condurre ricerche sull’applicazione pacifica dell’energia nucleare. La notizia del contributo fu ben accolta dai bolognesi. Sul tema del “pacifismo” c’era un consenso ormai radicato. Da anni a Bologna si lavorava sui temi della pace¹⁹ e il Comune aveva sempre fatto la propria parte. Ma anche un altro settore, in questo caso economico, poteva essere stimolato dai risultati di quella Convenzione. Finanziare studi su nuove fonti di energia poteva dare slancio a un’industria sofferente e con un futuro incerto. Anche in questo caso si trattava di un terreno già fertilizzato. Consigli comunali “infuocati” avevano scandagliato lo stato dell’economia bolognese. La maggioranza si era presentata con proposte sospese fra passato e futuro: aperture dei mercati anche ai paesi “oltre cortina”; inviti al mondo imprenditoriale ad investire di più, richieste allo stato di

¹⁷ Atti consiglio comunale Bologna (d’ora in poi Accb) seduta del 7 gennaio 1953.

¹⁸ “Convenzione fra il Comune di Bologna e l’Università” Accb seduta del 30 novembre 1953 e 20 novembre 1954. La Convenzione fu seguita da una legge titolata “Sistemazione edilizia dell’Università di Bologna” approvata il 31 luglio 1956 sulla base di un p.d.l. presentato da parlamentari bolognesi appartenenti ai partiti di tutto l’arco costituzionale.

¹⁹ Nella prima metà degli anni Cinquanta più di 500.000 firme erano state raccolte sotto due appelli contro la fabbricazione e l’uso delle armi atomiche, lanciati da Stoccolma e da Berlino dalla Conferenza mondiale per la pace. La prima conferenza si era tenuta a Parigi dal 20 al 25 aprile 1949. Fra gli altri parteciparono i due premi Nobel Albert Einstein e Frèdèric Juyliot-Curie (genero di Marie Curie e futuro presidente della Conferenza), Pablo Picasso, Luis Aragon, Jorge Amado, Henri Matisse, Il’Ja Ehrenburg, Pablo Neruda. La conferenza di Stoccolma si svolse dal 15 al 19 marzo 1950. La Conferenza di Berlino si terrà dal 21 al 27 febbraio 1951.

aperture di credito per consentire ai comuni di avviare lavori pubblici. La minoranza argomentava il suo contrasto con motivi di incompetenza istituzionale.

Ma la politica delle alleanze aveva messo radici. Infatti si può pensare che non solo i lavoratori bolognesi sentissero la “protezione” della loro amministrazione locale, ma anche i piccoli e medi imprenditori, gli stessi artigiani – molti dei quali appena espulsi dalle fabbriche – potevano guardare con simpatia a chi dimostrava di voler rivendicare nuove regole di sviluppo: dal credito all’apertura di nuovi mercati, dall’aumento del potere d’acquisto dei ceti popolari al rispetto delle regole democratiche. Proprio allora l’economia bolognese era alla vigilia del *boom* economico. Nel giro di pochi anni la sua vivacità l’avrebbe portata a raggiungere e poi superare il *trend* nazionale e a consolidare quella coesione sociale che aveva ormai solide radici nella realtà locale.

Ma le alleanze non cancellarono gli scontri, soprattutto fra le forze politiche. Un caso ci sembra esemplare sia per la sua rilevanza locale che per il suo intreccio con lo scenario nazionale. “Qualcosa si è mosso e comunque non si fermerà più”, così si leggeva sul *Libro bianco su Bologna* che i dirigenti della Dc bolognese presentano alla città per la campagna elettorale del 1956. In campo era sceso un leader carismatico come l’ex vice segretario Giuseppe Dossetti, che da qualche anno aveva abbandonato tutti gli incarichi di partito e istituzionali per dedicarsi agli studi teologici e alla dimensione religiosa dell’impegno cristiano (Tesini 1986). La chiamata del professore era venuta dall’alto. Giacomo Lercaro, cardinale di Bologna, lo aveva convinto a rigettarsi nella mischia proprio per il bene di Bologna e dell’Italia.

La reazione di Giuseppe Dozza e del Pci bolognese fu calcolata e riflessiva. Del resto passato e presente erano rassicuranti. Nonostante le angustie della guerra fredda, a Bologna si guardava al futuro con gli occhi dell’ottimismo. Restavano ancora punti oscuri e disarmonie sociali ma, nel complesso, lo stato del partito²⁰ e la saldezza dell’istituzione comunale davano ai comunisti bolognesi l’impressione che il successo elettorale fosse alla loro portata. Intanto un evento, accaduto a est, doveva mettere in subbuglio armonia e sicurezze. A Mosca, il 14 febbraio 1956, si era aperto il XX Congresso del Pcus. Kruscev, nel suo rapporto segreto, aveva sconfessato Stalin e i suoi metodi di potere. Il Pci bolognese viene naturalmente scosso da quelle notizie. Lo sconcerto è altissimo, soprattutto per quanto riguarda il “culto della personalità”. I militanti bolognesi sono colpiti da un “crollo intimo”²¹. Attorno al mito del dittatore sovietico era cresciuta una generazione di comunisti ed ora la storia del potere personalistico non li convinceva. L’unico rimedio sembra ancora una vecchia ricetta stalinista: l’autocritica. Secondo questa interpretazione tutti i compagni dovevano fare un severo esame di coscienza e “stare attenti all’andazzo di vivere bene”²². Dozza, al contrario, non si abbandona allo sconforto. Da vecchio internazionalista dimostra di conoscere bene quel mondo e di saperne interpretare le convulsioni. Per il sindaco non ci sono sorprese negli avvenimenti russi. Come in un’altra stagione c’era stato bisogno del pugno di ferro staliniano; così ora si assisteva all’affermarsi di una nuova classe dirigente, pronta a lavorare in forme collegiali. Con questa spiegazione di apparente buon senso si condannava il passato senza demonizzarlo e si dava credito a Kruscev e ai suoi compagni.

Gli echi del XX Congresso attraversarono la campagna elettorale, ma non scalfirono i contenuti dei programmi. Soltanto la stampa cittadina e nazionale si esercitò nell’attacco al “nemico” comunista, perché saldamente protetto “dall’ombrello dell’Est”²³. Di fatto Dozza e Dossetti si concentrarono più sugli aspetti locali. Certo non mancarono i colpi bassi come quando

²⁰ Nel 1956 gli iscritti alla Federazione bolognese del Pci sono 131.884, e 6.097 sono i nuovi tesserati; 286 sono le sezioni aperte sul territorio, di cui 58 nella città.

²¹ Questa definizione viene pronunciata da Angelo Piazzì. IGER (Istituto Gramsci Emilia-Romagna); Comitato federale del 6 marzo 1956.

²² Iger (Istituto Gramsci Emilia-Romagna) Comitato federale del 6 marzo 1956.

²³ In particolare su questo argomento intervenne Mario Missiroli, direttore de “Il Corriere della sera”, il quale accusava i comunisti italiani di collusioni con i comunisti jugoslavi “dai quali non mancherebbero intese e sussidi per alimentare una lotta rivoluzionaria” (Missiroli 1956).

Giuseppe Dozza accusò il suo competitore di essere “l'uomo di fiducia del cardinal legato”. Non meno efficaci furono i fendenti democristiani. L'accusa più spietata era quella di “immoralità”.

Bologna veniva raffigurata come una città matrigna che aveva amato solo i suoi figli prediletti e respinto i figliastri, perché governata attraverso “la corruzione delle coscienze” (*Libro Bianco* 1956, 21). Al contrario, si progettava una città “amica”, perché conosciuta, progredita e ricca di spiritualità. Al centro del programma c'era una riforma “rivoluzionaria”: la divisione territoriale e amministrativa di Bologna in quartieri.

Ma nonostante tutto i “mangiatori di capponi”, come Indro Montanelli (1956) amava definire il ceto medio bolognese, preferirono la continuità all'innovazione. E il risultato fu inequivocabile. La Democrazia cristiana nulla poté contro il ciclone comunista. Il partito di Giuseppe Dozza aumentava del 5% e portava in consiglio comunale ventinove eletti. Il suo cammino si era arrestato a un passo dalla maggioranza assoluta.

Il sindaco e il suo partito

“Mi chiedo se Dozza è davvero uno stalinista come mi è stato detto a Roma” (Benedetti 1961). Con questa domanda Arrigo Benedetti, direttore de “L'Espresso”, nel novembre del 1961, si apprestava ad intervistare Giuseppe Dozza. La domanda gli resterà “nella penna”. Non oserà formulargliela, anche se – concludeva – “Dozza mi è sembrato uno stalinista a corrente alternata: un po' sì e un po' no”.

Era proprio così? Certo, Giuseppe Dozza poteva esibire un *curriculum* di tutto rispetto nell'albo d'onore dei rivoluzionari professionali. In questo senso può definirsi uno stalinista. Il potere personale e autoritario esercitato da Stalin non lo turba. Anzi quando qualche voce si solleva nel partito italiano per rivendicare un'autonomia di giudizio rispetto alle scelte dell'Internazionale comunista, anche Dozza la condannerà senza appello²⁴. Qualche perplessità gli doveva sorgere di fronte al terrore staliniano. Le purghe “di un forte numero di buoni comunisti” (Dozza 1938), lo mette in sospetto e lo scrive su “Lo Stato operaio”, con un pizzico di audacia e di ingenuità. Quel timido accenno di libertà, espresso nel 1938, sarà esiziale per la sua carriera politica. Non sarà espulso dal partito, ma gli saranno tolti tutti gli incarichi direttivi e soltanto nel 1955, a due anni dalla morte di Stalin, il suo nome ricomparirà fra i membri della Direzione del Pci. Comunque il suo punto di riferimento politico è sempre stato Palmiro Togliatti. Dopo la “sbandata” bordighiana, soltanto “il migliore” era riconosciuto come l'autorità con la quale discutere, dissentire anche, ma mai ribellarsi. Così fu nella temperie del 1938 o nella fase del lento processo di destalinizzazione. Ma ciò che lo salva da un giudizio di piegata acquiescenza al modello autoritario sovietico è proprio la sua esperienza di amministratore. La scelta dei consigli tributari, delle consulte popolari e, più tardi dei quartieri, rappresenta un esempio per certi aspetti unico nel panorama italiano, e testimonia una volontà di introdurre nel sistema politico potenti dosi di protagonismo popolare. Questi rappresentano alcuni degli anticorpi che, nel tempo, diluiranno in Giuseppe Dozza le scorie dello stalinismo, insieme, indubbiamente, alle nuove strategie del Pci. “Democrazia progressiva” e “partito nuovo” venivano riletti da Dozza e dalla sua giunta in chiave bolognese e assumevano la dimensione “del fare”.

Ma ci sarà una fase nella quale questo sforzo interpretativo si esprimerà in modo originale e poco conosciuto. Siamo alla fine degli anni Cinquanta. Il XX Congresso del Pcus è ormai alle spalle, così come le novità dell'VIII Congresso del Pci, per certi versi dirompenti ma di fatto eluse.

²⁴ Ci si riferisce all'espulsione dei “tre” Tresso, Leonetti, Ravazzoli comminata nel corso del 1930 a causa di un dissenso grave che tutti e tre avevano mosso alle direttive dell'Internazionale comunista che giudicava la situazione mondiale giunta ormai ad uno stadio pre-rivoluzionario. In base a questa analisi si ordinava ai comunisti italiani in esilio di tornare clandestinamente in patria per favorire la sollevazione del popolo italiano contro il fascismo.

Nel *gotha* comunista sale la stella di Giorgio Amendola. Siamo alla vigilia di quel processo che verrà chiamato del “rinnovamento”. Il Pci emiliano è in prima fila nel rivendicarne una primogenitura. E Dozza cerca di darne una sua versione, anticipando anche i giovani dirigenti cresciuti alla sua scuola politica e amministrativa. Il tema centrale è quello dello sviluppo industriale. Bisognava uscire dall’isolamento politico per cercare nuovi interlocutori nei partiti e nelle istituzioni. La Dc è scelta come *partner* privilegiato. E all’interno di quel partito il sindaco si rivolge a Giovanni Merlin, docente di geografia economica all’Alma Mater, presidente della Camera di commercio, dell’Ente fiere e, dal 1956, consigliere comunale eletto nella lista Dc. Il prof. Merlini aveva scritto un saggio sul decollo industriale della regione, da progettare attraverso il metodo della “pianificazione”. Per il professore l’Emilia-Romagna era privilegiata. In essa convivevano le condizioni geografiche, le opportunità “demografiche” ed “etniche”, le tracce storiche. In più ora la natura le offriva una nuova risorsa energetica: il metano. La regione poteva svilupparsi con armonia senza gigantesche “metropoli dell’industria”. Gli enti locali dovevano impegnarsi, ma lo Stato doveva programmare lo sviluppo generale, come del resto stava facendo con lo Schema Vanoni²⁵ per l’incremento della produzione e del reddito” (Merlini 1959).

Giuseppe Dozza è molto colpito dallo studio del prof. Merlini. Anzi in più occasioni sottolinea che: “lo sviluppo industriale di Bologna deve essere visto come un aspetto dello sviluppo industriale della regione emiliana e del Paese nel suo complesso”. Da questa convergenza alla proposta di patto politico il passo è breve. Lo lancia apertamente il sindaco in Consiglio comunale che chiama direttamente in causa la Democrazia cristiana e la sollecita. Come, quel partito, avrebbe potuto rifiutare un’offerta di collaborazione, studiata in sintonia con i progetti di un suo autorevole esponente?

Ma tutto il gruppo democristiano, compatto, respinse la proposta al mittente. Da quasi dodici mesi Giuseppe Dossetti non era più la loro guida, non per questo gli eletti della Dc avevano perso quella carica antagonista che li aveva contraddistinti nei due anni precedenti. Tutti riconobbero che nel programma della maggioranza c’erano delle novità importanti, ma rivendicarono al loro “Libro bianco” il primo grido d’allarme sulla precarietà dell’industria bolognese.

Il tempo per un dialogo a tutto campo non era ancora maturo, ma questa delusione non intralciò lo slancio dei “rinnovatori” bolognesi, impegnati anche in una battaglia interna. Un dibattito avvincente e non privo di asprezze era da tempo aperto nelle fila del Pci. La vecchia guardia aveva perso colpi, ma non era stata ancora sconfitta, anche se dal 1955 Giorgio Amendola era stato nominato responsabile della potente commissione organizzativa al posto di Pietro Secchia, da sempre oppositore della linea togliattiana. Anche nel Pci bolognese le due “correnti” erano agguerrite e si fronteggiavano. Giuseppe Dozza assume una posizione mediana. Da un lato non disconosce i “conservatori”; da un altro lato non abbandona i “rinnovatori”. Non rinnegherà mai il glorioso passato rivoluzionario, ma al tempo stesso farà suo il modello della democrazia parlamentare delineato dalla Costituzione. Ma proprio nel Pci di Bologna, nella prima metà degli anni Sessanta, si consumerà una rottura lacerante²⁶. Alcuni compagni mettevano in discussione il “centralismo democratico”, pensavano a un partito federato e guardavano a est con gli occhi di chi sa di appartenere a un altro mondo. Insomma c’era una voglia di eresia che, al contrario di quanto doveva succedere alla fine del decennio con lo strappo del “Manifesto”, ora colpiva da destra e guardava con interesse alle esperienze socialdemocratiche europee. Dozza, malato ormai da anni, condanna gli “eretici”, ma non abbandona quella che definirà “la parte sana del rinnovamento” e contribuirà a traghettare i suoi giovani protagonisti nelle nuove responsabilità. Del resto anche lo

²⁵ Lo “Schema Vanoni” elaborato alla fine del 1954 rappresentò in quegli anni il primo tentativo (anche se di fatto incompatibile con gli orientamenti prevalenti della maggioranza di centro) di ridefinizione dell’indirizzo economico.

²⁶ Nel 1964 un gruppo di comunisti che aveva come leader Mario Soldati, tentò di organizzare una corrente politica all’interno della Federazione di Bologna. La direzione nazionale la bollò con l’espressione di “malcostume politico”. I suoi esponenti furono estromessi dagli incarichi di partito e lo stesso Soldati fu costretto a dimettersi da membro del Comitato centrale e da tutte le cariche istituzionali che ricopriva.

scenario nazionale stava mutando. L'esperienza del centro-sinistra mostrava la corda. Il Concilio vaticano II portava aria nuova fra i cattolici. E fra i comunisti si guardava con speranza al "socialismo dal volto umano". C'è chi non ha amato la definizione di "modello emiliano", ma tutto porta a pensare che questo esperimento si sia tentato, come nel caso del dialogo con i cattolici. Non per nulla uno degli ultimi gesti politici di Giuseppe Dozza sarà, nel dicembre 1965, il saluto a Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, che tornava dai lavori del Concilio. Dozza sarà alla stazione per porgergli l'omaggio dei bolognesi, con accanto il gonfalone, l'insegna più rappresentativa della comunità cittadina.

A lungo si è parlato di "mito-Dozza". Il sindaco lo negava, ma il futuro doveva dargli torto. A Bologna si ricorda ancora di lui l'immagine del bolognese bonario, dell'amministratore incorruttibile, del politico umano e del paladino della tolleranza. E se il suo ricordo è stato capace di attraversare le generazioni significa che la sua figura, nell'immaginario collettivo, si è identificata con la rinascita democratica della città e del paese, con l'idea stessa di "comunità nuova". Tutto sommato però non crediamo gli sarebbe dispiaciuto leggere il commento scritto da Enzo Biagi (1974) in occasione della sua morte: "È stato il simbolo di una tolleranza che, almeno alla mia terra, ha evitato tanti dolori".

Bibliografia

- Benedetti A.
1961 in "L'Espresso".
- Biagi E.
1974 in "il Corriere della Sera".
- Democrazia cristiana
1956 *Libro bianco su Bologna*, Bologna, Poligrafici Resto del Carlino.
- Dozza
1938 *Intensificare la vigilanza*, in "Lo Stato operaio", n. 4.
- Dundovich E.
1998 *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il Pci e la repressione degli antifascisti italiani in Urss (1936-1938)*, Roma, Carocci.
- Merlini G.
1959 *L'industrializzazione della Regione Emilia-Romagna*, in "La Regione Emilia-Romagna", numero unico.
- Missiroli M.
1956 *Il caso Bologna*, in "il Corriere della Sera".
- Montanelli I.
1956 *Dozza, Dossetti e i capponi*, in "il Corriere della Sera".
- Tasca A.
1920 *Un episodio della lotta di classe alla vigilia della Rivoluzione. L'invasione delle terre di Medicina*, in "L'Ordine nuovo", n. 9.
- Tesini M.
1986 *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-1958)*, Bologna, il Mulino

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Archivi audiovisivi e aggiornamento professionale,
l'indagine di Multi.Co.M.

Antonia Liguori

Il punto sulla situazione italiana al termine della prima fase del progetto europeo

Comunicazione e nuove tecnologie sono diventate parole d'uso comune anche nelle biblioteche, negli archivi e nei centri di documentazione. Con la crescita del potere dell'informazione e il progressivo passaggio dalla carta stampata al digitale, infatti, le strutture che custodiscono i patrimoni librari e documentari hanno acquisito nuove funzioni che impongono competenze professionali più ampie e diversificate.

Gran parte della storia del Novecento e di quella futura potrà essere indagata dagli storici non solo attraverso lo studio e l'interpretazione di testi scritti o di rappresentazioni grafiche, ma anche attraverso il suono e le immagini in movimento, che testimonieranno sia i grandi avvenimenti sia la vita quotidiana dei cittadini di tutto il mondo.

L' "audiovisivo" è figlio del XX secolo e si propone agli storici come nuovo oggetto di indagine: un oggetto prezioso quanto delicato, che al progresso delle tecnologie deve la sua nascita ma anche la sua breve vita, visti i notevoli rischi di deterioramento. Una grande quantità di documenti audiovisivi dei primi anni di produzione è stata definitivamente persa e, secondo l'Unesco, la maggior parte delle attuali collezioni potrebbe svanire nei prossimi vent'anni. Il rimedio da opporre all'obsolescenza tecnica e al



deterioramento fisico dei supporti può consistere soltanto nel miglioramento delle politiche e dei servizi per la tutela di questi materiali, a cominciare dall'aggiornamento di chi già opera negli archivi audiovisivi e dalla formazione di chi si accosta alla professione al termine degli studi universitari. Volendo tracciare un profilo ideale, si dovrebbe porre tra le priorità l'acquisizione di competenze specifiche attraverso lo studio del linguaggio di settore, della descrizione delle immagini, del restauro, della estrazione dei metadati e, non ultimo, di competenze specifiche sulle tecnologie e sui modelli economici e sociali applicabili ai singoli prodotti. Soltanto se si pensa che le collezioni audiovisive rappresentano un fenomeno recente - paragonato ai manoscritti e ai documenti a stampa - si può trovare una spiegazione al fatto che la formazione dello staff impegnato nella gestione di questo genere di collezioni non preveda generalmente voci specifiche nei percorsi didattici e di aggiornamento professionale. Ecco perché la richiesta di personale qualificato assume carattere d'urgenza.

Il progetto Multi.Co.M. ([la brochure](#))

Il progetto europeo Multimedia Collection Management – finanziato nell'ambito del programma dell'Unione Europea "Leonardo da Vinci" – ha come finalità principale quella di facilitare l'identificazione di una soluzione comune a livello europeo per superare alcune criticità emerse al termine di un'indagine preliminare svolta dai partner coinvolti (provenienti da Italia, Francia, Germania e Spagna). Facendo riferimento in particolare all'analisi della situazione italiana viene fuori che generalmente lo staff attualmente occupato negli archivi audiovisivi non ha qualifiche specifiche poiché il personale risulta in gran parte composto o da bibliotecari e archivisti "tradizionali" o da tecnici audio e video o da esperti in aree specifiche come la musica, la storia e l'antropologia. A ciò si aggiunga che la formazione professionale dello staff per la gestione,

valorizzazione e conservazione delle collezioni multimediali non è formalizzata né standardizzata a nessun livello.

L'indagine sul "caso" italiano (che, in alcuni casi, amplifica elementi e criticità ricorrenti nel più ampio contesto europeo) è avvenuta attraverso due percorsi paralleli: una descrizione generale delle istituzioni che gestiscono collezioni audiovisive, con riferimenti ai corsi di formazione interna eventualmente offerti, e una sintesi dei percorsi formativi proposti dalle Università e dai centri di formazione.

Le istituzioni maggiori sono state identificate attraverso la guida agli archivi audiovisivi pubblicata dalla Fondazione Archivio audiovisivo del Movimento operaio democratico (Aamod), che sta per essere trasformata in Anagrafe degli archivi audiovisivi italiani (Aaav), un portale dedicato agli archivi audiovisivi italiani, che permetterà sia la consultazione di una banca dati di strutture sul territorio nazionale sia la raccolta di documenti che consentano l'approfondimento e la discussione delle problematiche riguardanti le strutture archivistiche audiovisive. La Guida, prodotta nel 2001, censisce 249 collezioni audio e video e fornisce informazioni che è stato necessario aggiornare attraverso una ricerca sul web, che ha messo in evidenza come nella maggior parte dei casi si tratti di istituzioni che possiedono anche altre tipologie di documenti.

Il primo passo è stato quello di inviare ai responsabili degli archivi audiovisivi un questionario nel quale specificare i criteri di selezione dello staff, le qualifiche e il *curriculum* del personale impiegato, i requisiti richiesti e le attività di formazione interna.

Con i direttori delle istituzioni di maggiore interesse per la tipologia delle collezioni possedute, per i servizi offerti e per l'importanza attribuita alle attività di formazione, inoltre, sono state realizzate una serie di interviste frontali, che hanno preceduto il confronto dei quattro partner italiani (Consorzio Baicr Sistema cultura, Osservatorio dei programmi internazionali per le biblioteche, Discoteca di Stato e Amitié) con alcuni gruppi di professionisti creati ad hoc per analizzare quattro aree specifiche di attività (la catalogazione, la conservazione, la digitalizzazione e i servizi) e per avere una descrizione del lavoro e un'idea dei punti deboli delle rispettive aree di interesse.

L'analisi dell'offerta formativa presente sul territorio italiano, invece, oltre a una mappatura dei contenuti pubblicati all'interno dei siti delle Università, con particolare attenzione per i corsi attinenti la conservazione dei beni culturali, ha previsto l'invio di questionari e una serie di interviste telefoniche con i responsabili delle strutture più avanzate.



Gli archivi audiovisivi in Italia

Esiste un rapporto di reciprocità tra le problematiche già anticipate e la legislazione italiana in materia. Soltanto con il [Testo Unico del 1999](#) e poi nel 2004 con il [codice Urbani \(articoli 10-11\)](#), infatti, viene riconosciuto il valore di beni culturali ai documenti audiovisivi, in una forma che tuttavia denuncia una modesta conoscenza delle caratteristiche e del valore di questo genere di patrimonio: un vuoto normativo che si pone come primo concreto ostacolo per l' "emersione" e la tutela di una realtà come quella italiana, così ricca e complessa. Nel nostro Paese, infatti, sono presenti poche strutture di grandi dimensioni e una miriade di medi e piccoli archivi, sorti a partire dagli anni Sessanta, grazie all'evoluzione delle tecnologie che hanno permesso anche a istituzioni non specializzate di produrre e raccogliere documentazione sonora e video anche di tipo

commerciale. A partire dagli anni Novanta, infatti, il digitale ha notevolmente ampliato le possibilità di conservare, restaurare e rendere fruibile la documentazione audiovisiva in modo più agevole e a costi minori. Lo sviluppo delle reti e del web, inoltre, ha fornito nuovi strumenti per la valorizzazione anche economica di questo patrimonio diffuso.

I partner italiani del progetto europeo Multi.Co.M. hanno ritenuto utile effettuare una serie di interviste frontali per analizzare con maggiore dettaglio quattro grandi archivi audiovisivi - ciascuno con peculiarità significative - al fine di evidenziare la tendenza di sviluppo del settore e le problematiche legate alla definizione delle professionalità e delle competenze necessarie.

In essi, accanto a realizzazioni progettuali interessanti, coesistono persistenti difficoltà legate all'ancora incompleto riconoscimento istituzionale (e quindi finanziario e organizzativo) dell'importanza delle collezioni audiovisive.



Rai Teche appare una realtà particolarmente significativa nel panorama italiano sia per le dimensioni della collezione sia per la consistenza e l'importanza del patrimonio conservato. I responsabili dell'archivio sono estremamente consapevoli della necessità di competenze professionali specifiche quale presupposto per poter correttamente ed efficacemente svolgere le attività di gestione, catalogazione e organizzazione dei servizi. Il profilo professionale tracciato come modello ideale è quello di un archivista in cui le competenze tecniche si vanno a sovrapporre a una cultura sia generale sia di settore (in funzione del materiale da trattare). Il documento audiovisivo, infatti, ha la sua specificità nel suo essere "non parlante", cioè nel dare pochissime informazioni esplicite su di sé, a differenza di un documento cartaceo. Per un suo corretto trattamento descrittivo e catalografico è necessario ascoltare, vedere, indagare il documento stesso: sono per questo indispensabili conoscenze tecniche per la valutazione dei supporti e della loro eventuale manipolazione (tagli, interventi correttivi, riproduzioni) oltre a conoscenze culturali e storiche per una corretta datazione, contestualizzazione e quindi descrizione, del documento.

Dal punto di vista dei servizi al pubblico, la struttura interna all'azienda RAI rende disponibili diverse postazioni per accedere al catalogo e al materiale d'archivio, sia all'interno della struttura centrale sia nelle sedi locali della RAI sia presso altre strutture informative (come la Discoteca di Stato o Santa Teresa a Milano).

<http://www.teche.rai.it>



La Bibliomediateca dell'Accademia di Santa Cecilia possiede una collezione relativamente piccola ma molto organizzata, con un approccio multidisciplinare e un alto livello di interoperabilità. Il catalogo multimediale che permette all'utente finale l'accesso ai metadati rende contemporaneamente ricercabili documenti di natura diversa, dai libri alle fotografie, ai brani audio, ai documenti di archivio. L'organizzazione del lavoro interna prevede uno scambio quotidiano e costante tra figure professionali molto differenti, come bibliotecari, catalogatori, archivisti, tecnici dell'archiviazione del materiale audio-video. Questo dato testimonia un approccio evidentemente necessario nella gestione di una collezione che è multimediale e digitale e che vuole offrire servizi coerenti con gli sviluppi tecnologici e risposte adeguate alle nuove aspettative degli utenti per l'accesso ai documenti.

A proposito dell'aspetto formativo, da parte dei catalogatori, viene manifestata l'esigenza di approfondire conoscenze e competenze musicali che sono di fondamentale importanza per la descrizione di un materiale molto specifico.

<http://www.santacecilia.it/scw/index.jsp>



Dds - Museo dell'audiovisivo

La Discoteca di Stato ha finalità istituzionali di conservazione poiché è destinataria del deposito legale dei “documenti sonori e video prodotti totalmente o parzialmente in Italia o offerti in vendita o distribuiti su licenza per il mercato italiano” (Legge 15 aprile 2004, n. 106). Questa missione rende opportune all'interno dell'archivio competenze tecniche specialistiche sulla gestione di supporti e attrezzature che vanno scomparendo: la conservazione di saperi ormai in disuso appare infatti necessaria quanto una corretta gestione dei formati contemporanei (prevalentemente *file*). Anche la direzione della Discoteca di Stato auspica che si raggiunga la massima complementarietà tra le diverse professionalità che operano nell'archivio: il catalogatore non può ignorare la natura dei supporti dei documenti che descrive, né trascurare l'importanza storica e documentaria della collezione conservata e gestita. Tuttavia, anche all'interno della Discoteca di Stato, che pure è un'istituzione con una grande storia e una dichiarata missione conservativa istituzionale, si fa poca attività formativa interna.

<http://www.dds.it>





Aamod – Fondazione archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico

La Fondazione opera nel campo degli audiovisivi e della multimedialità per favorire la conoscenza storica, la comunicazione e la trasmissione della memoria collettiva del lavoro, del movimento operaio e della vita sociale. Svolge attività di catalogazione, conservazione e produzione ed è particolarmente impegnata in attività di sensibilizzazione politica sull'importanza delle collezioni audiovisive e in iniziative di formazione in collaborazione con altri istituti e associazioni.

La direzione della Fondazione ritiene utile la formazione di professionalità ben differenziate e specializzate, per fronteggiare efficacemente la sempre maggiore complessità di gestione dell'archivio audiovisivo, viste le molteplici problematiche tecniche, catalografiche e più ampiamente culturali. Tuttavia lamenta il fatto che la formazione del documentalista audiovisivo non sia codificata, a tal punto che spesso la provenienza degli archivisti è casuale. Infine, sottolinea l'assenza di percorsi formativi "completi": corsi di formazione ce ne sono tanti, ma la realtà è frammentata, anche se l'Università italiana sta mostrando un rinnovato interesse, confermato anche dall'organizzazione di seminari con esperti del settore.

<http://www.aamod.it>

Le quattro strutture illustrate più in dettaglio sono evidentemente realtà consolidate che, per gestire adeguatamente il proprio patrimonio, in alcuni casi hanno dovuto (e potuto) provvedere da sé alla formazione del personale impiegato, organizzando attività formative specifiche, che si sono sedimentate sul ricco bagaglio d'esperienza che è andato crescendo insieme al volume e al valore delle collezioni.

Ampliando il discorso agli altri archivi oggetto di indagine, balzano ancora di più all'occhio gli elementi di debolezza di un settore fortemente penalizzato dall'assenza di una struttura di rete/sistema che permetterebbe una maggiore omogeneizzazione degli standard qualitativi e quantitativi di servizio.

L'offerta formativa in Italia

Le difficoltà incontrate nel reperimento delle informazioni da parte del gruppo di lavoro del progetto europeo Multi.Co.M. sono indicative degli ostacoli finanziari e quindi organizzativi che gli archivi di piccole e medie dimensioni devono necessariamente affrontare per adeguare la struttura alle risorse disponibili. Le risposte degli addetti ai lavori confermano che uno dei settori

maggiormente penalizzati dalla scarsa disponibilità di risorse economiche sia proprio quello professionale-formativo: il problema, dunque, andrebbe risolto a monte, poiché scarsi investimenti sulla formazione interna producono una inadeguata gestione delle attività e dei servizi. Nei rari casi in cui invece è possibile investire sulle risorse professionali interne, la tendenza più diffusa è quella di promuovere un'attività di aggiornamento che verte sulla catalogazione, in modo circoscritto e quindi sintomatico dell'assenza di una visione d'insieme delle problematiche di gestione delle collezioni audiovisive.

Per verificare l'offerta formativa dedicata in Italia alle professioni dei documentalisti / archivisti audiovisivi, il gruppo di lavoro del progetto Multi.Co.M. ha effettuato una ricerca diretta che ha portato a prendere contatti complessivamente con 13 strutture, tra Università e centri di formazione. L'analisi è avvenuta per il tramite di questionari sottoposti per e-mail o per telefono, che hanno completato le informazioni raccolte attraverso un'ampia ricognizione sul web.

In Italia gli insegnamenti che mirano a formare i professionisti della documentazione sono generalmente inseriti all'interno delle facoltà di Lettere e filosofia o Conservazione dei beni culturali. In linea generale, si può constatare che tra gli atenei che offrono corsi di gestione dei beni culturali alcuni presentano specifici corsi per bibliotecari e archivisti, ma raramente corsi specifici per archivisti audiovisivi. Si tratta di corsi relativi ai beni culturali intesi in senso tradizionale, nei quali la maggior parte della didattica è rappresentata da discipline come Storia, Storia dell'Arte, Archeologia. Ciò comporta un approccio didattico generalista che lascia poco spazio all'approfondimento di discipline specifiche per la formazione di chi andrà a operare nelle collezioni audiovisive, nelle quali l'aspetto tecnico, intrinseco ai supporti, è prioritario. Diverso il contesto degli insegnamenti connessi alla produzione di filmati o sonori, a conferma di un generale interesse per questo settore che però non si è ancora tradotto in un'attenzione reale nei confronti delle problematiche di gestione, archiviazione, conservazione e valorizzazione delle collezioni.

All'interno di un contesto formativo generalmente in ritardo rispetto alle richieste di nuove professionalità, è tuttavia importante segnalare il curriculum ricco e coerente proposto dall'Università di Udine: un "caso" interessante per l'integrazione dei diversi aspetti della gestione delle collezioni audiovisive, da quelli tecnici (ad esempio il restauro del suono) a quelli relativi alla gestione e ai servizi al pubblico. Si tratta di un percorso formativo che sembra coprire bene la complessità e la specificità del settore e che può essere considerato il più rilevante nel panorama universitario italiano.

I risultati dell'indagine sugli archivi audiovisivi e l'analisi dell'offerta formativa hanno costituito la premessa affinché il gruppo di lavoro del progetto Multi.Co.M., dopo aver verificato la mappatura delle competenze professionali nel confronto diretto con gli addetti ai lavori, gettasse le basi per la definizione di un percorso didattico sperimentale. Si tratta di una serie di moduli in fase di elaborazione (erogati attraverso una piattaforma e-learning sviluppata *ad hoc* dal partner tedesco) la cui efficacia sarà valutata nella seconda fase del progetto europeo da dieci persone per ciascun paese partner. Un test utile per verificare la validità del *curriculum* definito dal gruppo di lavoro Multi.Co.M. e ancor più efficace se accompagnato dalla condivisione di un auspicio - che è anche una condizione necessaria - e cioè che parallelamente acquisti forza quella cultura del "fare rete" indispensabile per arrivare a definire un unico modello di trattamento dei materiali e di gestione dei servizi, valido per le grandi strutture quanto per le piccole collezioni audiovisive.



(Si ringrazia Claudia Zito per la collaborazione)

Bibliografia

Cortini L.

2002 *Il dibattito archivistico sulle fonti audiovisive: il contributo delle metodologie archivistiche al loro trattamento negli archivi di immagini in movimento*, in "Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari".

2005 *Modelli di archivi audiovisivi: un dibattito pluridecennale nell'ambito delle iniziative della Fondazione Aamod*, Notiziario Anai.

Cortini L., Pimpinelli M.A.

2005 *Archivi audiovisivi in Italia: l'impegno del Gruppo di Lavoro Anai sul tema della descrizione dei patrimoni filmici e non*, in "Multimedia Magazine", 4.

Giannarelli A.

2004 *Panoramica sugli archivi audiovisivi in Italia*, in *Guida agli archivi audiovisivi in Italia*, Annali 7, Ediesse.

Risorse off-line

Gazzetta Ufficiale n. 302 del 27-12-1999

[Decreto Legislativo 29 ottobre 1999, n. 490](#)

Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'articolo 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352.

(Suppl. Ordinario n.229)

Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2004

[Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42](#)

"Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137"

(Supplemento Ordinario n. 28)

Risorse on line

Archivi audiovisivi in Italia

Abruzzo

www.icaq.it

www.scritturaeimmagine.it

www.provincia.teramo.it/biblioteca

Calabria

www.med-media.it/archi.htm

Emilia-Romagna

www.cinetecadibologna.it

www.iteatri.re.it

www.lacasadellamusica.it

www.cedoc.mo.it/bibliomedia.php

www.sanbiagiocesena.it

Friuli Venezia Giulia

www.cinetecadelfriuli.org

Lazio

www.teche.rai.it
www.archivioluce.com
www.aamod.it
www.popolari.arti.beniculturali.it
www.dds.it
www.circologiannibosio.it
http://bibliomEDIATECA.santacecilia.it/bibliomEDIATECA/home.jsp
www.associazioneantonellobranca.org
www.irtem.it
www.bibliotecaviterbo.it
Lombardia
www.teatron.org/agapow
www.comune.brescia.it
Piemonte
www.ancr.to.it
www.teatrostabiletorino.it
www.museonazionaledelcinema.org
www.arcoliv.org
Toscana
www.mediatecatoscana.net
www.festivaldeipopoli.org
www.comune.siena.it
Trentino Alto Adige
www.provincia.bz.it/audiovisivi
Umbria
www.teatrostabile.umbria.it
Veneto
www.labiennale.org
www.comune.venezia.it/cinema

Partner del progetto europeo Multi.Co.M.

BAICR Sistema Cultura

www.baicr.it

Osservatorio dei programmi internazionali per le biblioteche

www.opib.librari.beniculturali.it

Amitié

www.amitie.it

Discoteca di Stato – Museo dell'Audiovisivo

www.dds.it

FIM - NeuesLernen

http://www.fim.uni-erlangen.de

Institut National de l'Audiovisuel

www.ina.fr

SLC-CGIL Confederazione Generale Italiana del Lavoro

www.cgil.it/slc

Universidad de Valladolid

Depto. Didáctica de la Expresión Musical, Plástica y Corporal

www.fyl.uva.es

Organizzazioni/Associazioni internazionali

Co-ordinating Council of Audiovisual Archives Associations (CCAAA)

www.ccaaa.org

Association for Recorded Sound Collections

www.arsc-audio.org

Association of Moving Image Archivists

www.amianet.org

International Association of Sound and Audiovisual Archive

www.iasa-web.org

International Council on Archives

www.ica.org

International Federation of Film Archives

www.fiafnet.org

International Federation of Library Associations and Institutions

www.ifla.org

International Federation of Television Archives

www.fiatifta.org

... e nazionali

www.anai.org

www.multimediarhitecture.it

www.homemovies.it

www.irtem.it

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Storiografia e insegnamento della storia

Vita e miracoli delle Ssis

a cura di Roberto Parisini

Intervento di Maria Vassallo

Luci e ombre nella formazione iniziale dei docenti di storia

Qualunque sia la soluzione che verrà adottata per rendere definitiva e stabilmente operativa la struttura universitaria che si occuperà della formazione iniziale dei docenti, non è possibile prescindere, nella progettazione del nuovo ordinamento, da alcune considerazioni scaturite dalla oramai quasi decennale esperienza di quanti, a vario titolo, hanno collaborato con le Ssis.

Pur nella diffusa incertezza in cui si è operato in questi anni, è proprio nelle scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario che sono state messe in campo competenze, specificità professionali – talvolta inedite – nel panorama universitario e nella formazione professionale degli insegnanti; tanto che i corsi finora attivati possono essere considerati essi stessi un laboratorio dove si elaborano soluzioni nuove per rispondere alle esigenze della preparazione del docente. Sembra giunto il momento di trarre conclusioni, di valutare l'efficacia di alcune proposte e di delineare quindi un possibile percorso di formazione che soddisfi le esigenze della scuola italiana e nel contempo dia risposte congrue agli specializzandi che nei due anni di corso post-universitario pongono le basi della propria carriera lavorativa. Proprio a questo proposito sarebbe interessante sentire l'opinione di quanti hanno "attraversato" la Ssis, soprattutto di coloro che si sono avvicinati con la consapevolezza di acquisire un nuovo sguardo sulla scuola e sul proprio ruolo di docenti. La parabola dell'indice di soddisfazione di chi frequenta i corsi Ssis esprime sinteticamente ed efficacemente le impressioni e le valutazioni degli studenti durante il percorso formativo: da un avvio partecipato e animato, con buoni propositi di scoperta e di impegno, si passa già all'inizio del secondo semestre ad una fase di preoccupazione, talvolta panico, vuoi per l'esito dei primi esami, vuoi per la avvenuta consapevolezza di aver intrapreso un corso di studi impegnativo, e sul piano cognitivo e sul piano pratico della conciliabilità con altri aspetti della propria esistenza. Certo è che il secondo anno di frequenza si trasforma nella spasmodica attesa della conclusione del corso, nell'affannosa ricerca di istruzioni di sopravvivenza per raggiungere il traguardo dell'abilitazione all'insegnamento.

Se gli specializzandi hanno la "fortuna" di insegnare, la situazione di vantaggio (per la possibilità di verificare l'efficacia delle proposte didattiche, per es.) si traduce in resistenza dichiarata a qualsiasi proposta innovativa, avendo già esaurito ogni potenziale desiderio/bisogno di mettersi in gioco rispetto alle sfide della funzione docente. Tornano così a riferirsi a un modello di insegnamento introiettato durante la propria adolescenza, nei banchi di scuola, optando per la strada apparentemente più facile, in realtà la più asfittica e incontrollabile.

Ma quale è il modello di insegnante a cui deve ispirarsi l'ordinamento didattico delle Ssis o di eventuali altri corsi di formazione?

Alla figura del docente vengono attribuite caratteristiche, pressoché universalmente riconosciute, che ne fanno nel contempo un intellettuale, un ricercatore, un mediatore, un comunicatore. E proprio nella opportuna combinazione di tali elementi si identifica la formazione della professionalità docente.

Profilo professionale del docente di storia

Nello specifico, la formazione iniziale dei docenti di storia deve necessariamente partire dalla definizione di un profilo professionale in cui vengano esplicitate le funzioni e le competenze del docente stesso.

In passato, fino alla istituzione delle Scuole di Specializzazione per l'insegnamento secondario, si rinviava ad un meccanismo implicito di adeguamento dell'insegnante ai compiti che gli venivano affidati. Ma ora la figura del docente di storia non può più poggiare sul binomio sapere/insegnamento di quel sapere, sulla trasmissione diretta di conoscenze dal docente al discente, sulla mancanza di consapevolezza dei meccanismi cognitivi, sulla convinzione che la conoscenza storica, comunque acquisita, abbia validità formativa.

Sappiamo quanto questa convinzione sia stata infeconda. Il docente di storia non può prescindere dalla distinzione tra sapere esperto e sapere insegnato, dalla conoscenza dei processi di apprendimento in una prospettiva di curriculum verticale, dalla competenza a realizzare la mediazione didattica attraverso la elaborazione di percorsi significativi ai fini della conoscenza storica.

Inoltre il docente di storia, nell'esercizio della propria professionalità, assume impegni precisi nei confronti degli allievi, del consiglio di classe di riferimento, dei genitori e sempre più spesso delle istituzioni presenti nel territorio.

Per tutta questa serie di motivi, l'Associazione Clio '92 (associazione nazionale di insegnanti ricercatori in didattica della storia, costituita da un gruppo di insegnanti di storia nel 1998 con lo scopo di approfondire e dare impulso alla ricerca teorica ed applicata sui problemi dell'insegnamento e dell'apprendimento della storia) nella pubblicazione delle *Tesi sulla didattica della storia*¹ ha messo in evidenza la necessità di delineare un profilo professionale esplicito del docente di storia, al quale si farà costante riferimento nelle pagine seguenti.

I campi nei quali il docente deve sapere esercitare la propria professionalità sono numerosi e diversificati:

- Conoscenza del sistema scolastico nella sua interezza e dello sviluppo verticale della disciplina

L'insegnamento della storia deve situarsi coerentemente nel sistema formativo; pertanto diventa prioritaria la conoscenza dell'intero sistema scolastico e la consapevolezza dello sviluppo verticale della disciplina. Indubbiamente, i recenti cambiamenti avvenuti nell'ordinamento scolastico e nella scansione dei programmi hanno creato disorientamento tra molti insegnanti che hanno dovuto rivedere le proprie programmazioni curriculari e trovare soluzioni proponibili agli inevitabili problemi innescati dalla riforma "Moratti" (vedi la verifica dei prerequisiti nel passaggio dalla classe quinta elementare alla prima media, nei casi in cui il programma svolto alle elementari non si raccordi con quello previsto alle scuole medie).

- Cogestione dei processi formativi nel modulo/consiglio di classe

All'interno dei consigli di classe il docente di storia partecipa alla cogestione dei processi formativi, sulla base del valore educativo della storia e delle sue specificità epistemologiche. Lo studio della storia non può essere relegato al puro esercizio mnemonico o lessicale, come talvolta avviene, né la storia in quanto disciplina insegnata deve essere considerata indiscriminatamente come materia di studio astratta e teorica. L'insegnamento della storia deve tener conto degli aspetti metodologici connessi con la costruzione del sapere storico e farne modello per l'integrazione con gli altri saperi.

- Progettazione e conduzione dei processi di insegnamento e di apprendimento

Il docente progetta la sua attività didattica assumendo in prima persona la responsabilità della scelta curricolare. L'individuazione dei moduli tematici, la loro successione nella programmazione annuale sono il risultato di un importante lavoro di tessitura dell'intreccio storico, che deve restituire senso, profondità e coerenza all'apprendimento da parte degli allievi. Anche i testi, gli strumenti e le modalità con cui s'intende operare acquisiscono rilevanza se sono pensati in rapporto ai temi affrontati e agli obiettivi cognitivi e operativi messi in gioco.

- Relazione e comunicazione con studenti e genitori

Fondamentale come in ogni altra occasione, la comunicazione deve trovare i canali e i registri più adeguati alla situazione della classe e al tipo di relazione che viene a determinarsi tra docenti e discenti. Fiducia e rispetto reciproco sono indispensabili per impostare un rapporto duraturo e costruttivo; chiarezza e coerenza sono la chiave del successo dell'intervento formativo. Anche con i genitori o adulti tutor degli allievi la comunicazione è importante e rientra in un sistema informativo che non va mai sottovalutato.

- Uso delle risorse formative del territorio

¹ Cfr. il sito dell'Associazione Clio '92: www.clio92.it.

La scuola è espressione culturale di una comunità, ma non sempre tra scuola e territorio si stabiliscono rapporti costruttivi e duraturi. In realtà le risorse formative del territorio sono pressoché infinite: il tessuto sociale, le strutture economiche, il patrimonio culturale, le istituzioni pubbliche, il paesaggio stesso costituiscono un vastissimo panorama di opportunità per realizzare una didattica viva e integrata con la realtà del presente.

- Valutazione degli esiti dei processi di insegnamento/apprendimento

La valutazione degli apprendimenti è un'operazione ineludibile e quanto mai necessaria. Sovente costituisce uno dei punti critici dell'attività docente, forse perché – come sostiene B. Vertecchi (1976) – la valutazione rende pubblici e trasparenti i criteri regolativi delle scelte didattiche dei docenti, anche di quelle scelte che spesso si tende a mantenere “private”. O forse perché valutare significa, in fondo, prendere atto della propria responsabilità, guardare in faccia il proprio ruolo e la propria identità professionale. E tutto ciò genera ansia e insicurezza.

Tuttavia, la valutazione ha forti valenze formative per gli studenti e va quindi espressa in forma chiara, esplicitandone i criteri e stabilendo anzitempo la scala numerica di riferimento. Inoltre è compito del dipartimento disciplinare concordare criteri e forme di valutazione degli apprendimenti; al docente non resta che mettere in atto le decisioni assunte collegialmente.

In sintesi, tratti salienti di questa nuova professionalità del docente di storia dovrebbero essere le seguenti capacità:

1. situare l'attività di docente nel relativo segmento della formazione scolastica in armonia con gli altri ordini di scuola;
2. inserire la programmazione disciplinare in una progettualità discussa e condivisa dal consiglio di classe;
3. leggere le situazioni e mettersi in relazione con le domande dei soggetti e dei contesti nei quali si opera;
4. elaborare e sperimentare percorsi e materiali tarati su tali domande;
5. mantenere un riferimento costante con i risultati della ricerca scientifica e didattica;
6. analizzare e valutare i processi di insegnamento/apprendimento;
7. documentare e comunicare i risultati del proprio lavoro didattico.

Indubbiamente la figura del docente si è arricchita di nuove competenze, molto lontane dalla tradizionale concezione trasmissiva del sapere. La scuola ha bisogno di docenti “ricercatori” che sappiano cogliere e leggere criticamente i cambiamenti della società, sappiano prestare attenzione agli studenti e interagire costantemente con loro, sappiano lavorare in una dimensione cooperativa con gli altri adulti del sistema formativo, trovando risorse utili per rispondere ai problemi, facendo tesoro del proprio e altrui percorso professionale.

Come sostiene Edgar Morin (1999, 60), “la riforma del pensiero deve venire anche dagli insegnanti stessi. [...] Occorre che il corpo insegnante si porti nelle zone più avanzate del pericolo che costituisce l'incertezza permanente del mondo, per esprimere ciò che credo abbiamo compreso in questa fine del XX secolo, cioè che il mondo non cammina su un percorso già tracciato, non è una locomotiva che viaggia sui binari; l'avvenire è assolutamente incerto e quindi bisogna pensare con e attraverso l'incertezza”.

La formazione disciplinare

Da più parti e in diversi ambiti disciplinari, si evidenzia uno dei problemi più comuni e nello stesso tempo più difficili da risolvere, vale a dire la scarsa preparazione culturale degli studenti delle scuole di specializzazione per l'insegnamento. Gli stessi studenti hanno già frequentato corsi di laurea, hanno superato esami, hanno conseguito un diploma di laurea, ma non hanno acquisito quella padronanza che permetterebbe loro di affrontare le questioni epistemologiche, i nodi

storiografici, i problemi di mediazione didattica. Ora, questa carenza non può essere taciuta e tanto meno sottovalutata. La competenza a insegnare non può prescindere dalla conoscenza della disciplina. Tuttavia non si può pensare di trasformare le Ssis in un prolungamento del corso di laurea. È opportuno ripensare la formazione disciplinare in altri termini, che mettano in collegamento le conoscenze con le competenze; ossia bisogna ripensare a un sapere disciplinare strettamente correlato con gli aspetti didattici della disciplina stessa.

La futura generazione di insegnanti deve saper gestire “sul piano culturale e professionale contenuti disciplinari rinnovati e metodologie didattiche innovative, costruire un sapere per la didattica, in cui sia valorizzata la dimensione storico-epistemologica della conoscenza e che si possa concretizzare nella progettazione e gestione in classe di percorsi che siano al contempo ‘longitudinali’ (il frutto di una ricostruzione complessiva della conoscenza) e ‘trasversale’ (in grado di aprire e stimolare aperture verso altre discipline o verso aree diverse della stessa disciplina)” (Mattozzi 2002a).

Anche quando il processo formativo sembra verificarsi compiutamente e nella direzione auspicata, ossia quando lo specializzando scopre “con meraviglia” che ci sono altri modi di guardare alla disciplina e al suo insegnamento e che questo sguardo è tipico della ricerca e quindi qualifica e valorizza la professione che sta per intraprendere, si assiste non di rado a una sorta di regressione verso pratiche tradizionali d’insegnamento, soprattutto in corrispondenza del primo impatto con le classi.

È ricorrente la preoccupazione che manifestano i futuri docenti nei confronti della gestione della classe, degli aspetti relazionali e organizzativi, talvolta ritenuti più urgenti e importanti delle metodologie e dei contenuti disciplinari. Come se si potesse ricorrere a un ricettario di istruzioni buone per tutte le evenienze e quindi per tutte le realtà scolastiche. Chi ha esperienza di insegnamento nella scuola secondaria si tiene lontano dall’offerta di soluzioni preconfezionate. Non si possono dare risposte se non si conoscono le caratteristiche del gruppo classe e se non si cercano strade percorribili solo in quel preciso contesto, se non ci si sforza di capire le dinamiche interne, di conoscere le aspettative e il sistema di valori degli studenti.

Anche tali questioni non sono affrontabili né hanno rapporto intrinseco con le didattiche disciplinari. Perché i futuri insegnanti possano acquisire sicurezza professionale e quella autorevolezza così ambita dai docenti occorre percorrere altre strade. Occorre mettere gli specializzandi di fronte a casi concreti, a simulazioni d’aula realistiche, in cui siano indotti a “ridefinire, ritarare, mettere a punto il sapere disciplinare destinato ai giovani”. Così come avviene o dovrebbe avvenire nelle attività di laboratorio. I corsi di didattica disciplinare, quando sono correlati strettamente alle attività laboratoriali e di tirocinio, “hanno la capacità, da una parte, di mettere in crisi e scalzare gli stereotipi e di ispirare la coscienza metodologica, dall’altra, di indurre a uscire dal recinto conoscitivo della manualistica per assaporare il gusto delle conoscenze esperte e del loro uso nell’insegnamento” (Mattozzi 2002a). Da una piccola indagine avviata nella primavera del 2007 all’interno dell’Associazione Clio’92, e di cui si conosceranno gli esiti nel prossimo autunno, è emerso un quadro tanto variegato quanto problematico del panorama di insegnamenti di storia negli indirizzi Linguistico-letterario e di Scienze umane. La proposta didattica è fortemente differenziata e frammentata: accanto agli insegnamenti di “Epistemologia e storia delle scienze storiche” troviamo “Didattica della storia antica”, “Didattica della storia medievale”, “Didattica della storia moderna” e così via. Quanto ai programmi, sembrerebbe che questi contemplino soprattutto le questioni storiografiche, l’epistemologia e il metodo storico, l’approfondimento di conoscenze storiche.

I programmi scolastici, la didattica disciplinare, i modelli e le tecniche di insegnamento vengono affrontati peculiarmente nei laboratori che, pur presenti in quasi tutte le Ssis, raramente sono in stretto collegamento con i corsi disciplinari. A riprova di ciò, in rapporto al numero e alla varietà di insegnamenti di storia troviamo un numero decisamente esiguo di laboratori che peraltro rimandano a tipologie diverse dagli insegnamenti e con denominazioni più generiche (Laboratorio di didattica della storia).

D'altra parte tutti i docenti interpellati (che a vario titolo operano nelle Ssis) denunciano il mancato coordinamento tra insegnamenti e laboratori, e là dove si verificano forme di interazione essi ritengono che queste vadano addebitate al rapporto amicale e personale tra i docenti. Di fatto, il coordinamento tra i docenti di didattica, i conduttori di laboratorio e i supervisori del tirocinio non è un elemento strutturale dell'offerta formativa delle scuole di specializzazione. Manca ancora, o forse non è una modalità diffusa, il confronto tra docenti impegnati nelle Ssis sull'intreccio tra discipline e metodologie, tra aspettative e profilo del futuro insegnante. Gli studenti colgono la frammentarietà del progetto, talvolta denunciano la scarsa relazione e congruenza tra i vari insegnamenti e tra questi e le attività di laboratorio; sovente si sentono estranei al sistema in cui sono inseriti, fino a perdere totalmente motivazione e fiducia.

Il laboratorio di storia

Il laboratorio può essere considerato "come lo spazio-tempo privilegiato per mettere in atto un processo di insegnamento-apprendimento, favorito dall'incontro ravvicinato tra docenti e corsisti, i futuri insegnanti. Un incontro che può assumere forti valenze formative, creare motivazione e mettere in gioco le problematiche del rapporto educativo" (Bonfanti, Rabitti 2006).

Troviamo un'esemplificazione di coordinamento tra insegnamento disciplinare e attività di laboratorio nella Scuola di specializzazione di Bolzano, dove il corso di Didattica della storia è tenuto dal prof. Ivo Mattozzi per 25 ore e il laboratorio è condotto per un numero pari di ore dalla prof.ssa Maria Teresa Rabitti. Dalla programmazione comune dei due docenti è emersa una struttura modulare fondata sull'alternanza di lezioni di didattica (2 ore) e di attività di laboratorio (2 ore). I docenti hanno concordato i temi delle lezioni e delle esercitazioni, hanno predisposto il questionario di rilevazione delle preconoscenze, le schede di autovalutazione in itinere, hanno dato indicazioni bibliografiche di metodologia, storiografia e didattica. A completamento del progetto sono state previste prove unificate per l'esame finale del corso e del laboratorio. Grazie a questa collaborazione tra docenti è stato possibile creare "una circolarità tra la comprensione della struttura della disciplina e la progettazione per l'insegnamento" (Bonfanti, Rabitti 2006).

Così il modello formativo dell'Associazione Clio '92 trova applicazione anche nella formazione iniziale dei docenti. Il rapporto fecondo tra sapere e sapere agito trova nel laboratorio la sua realizzazione più concreta e utile perché "il laboratorio è il luogo in cui si discutono le lezioni, si chiariscono i concetti e le teorie, si mettono in pratica le teorie didattiche, si preparano i materiali e i progetti e le abilità da applicare nel tirocinio. Ma le attività laboratoriali sono anche necessarie per riflettere sui risultati conseguiti e sulle conoscenze e competenze apprese durante il tirocinio e sono alimento verso nuovi cicli di lezioni" (Mattozzi 2002b).

Tornando alla indagine realizzata all'interno dell'Associazione Clio '92, si è visto come l'interazione tra diverse discipline e tra insegnamenti disciplinari e laboratori annessi sia estremamente debole e episodica; analizzando le attività di laboratorio proposte nelle diverse scuole di specializzazione si rileva ancora una volta la presenza di un ampio ventaglio di proposte: si analizzano programmi ministeriali, manuali di storia, si compiono ricerche di storia locale, esercitazioni sull'uso di Internet, si progettano moduli di insegnamento, si costruiscono unità di apprendimento, prove di verifica, ecc.

L'importanza effettiva del laboratorio, in un processo formativo integrato, viene evidenziata nella fase finale del percorso, quando agli specializzandi viene richiesto di dimostrare di aver acquisito le competenze specifiche dell'insegnante. Nella elaborazione della tesi lo studente può riflettere sui prodotti costruiti in laboratorio e sull'efficacia degli stessi testati durante le attività di tirocinio.

Tirocinio e tutor

Il tirocinio diventa quindi il banco di prova dell'efficacia della proposta didattica in una dimensione reale, vale a dire che gli insegnamenti disciplinari e trasversali trovano applicazione nell'aula, nel rapporto tra docente in formazione e allievi.

Il tirocinio, la novità più qualificante nella istituzione delle Ssis, nelle intenzioni avrebbe dovuto assumere un ruolo centrale nella formazione iniziale.

Come suggerisce Hilda Girardet (1999), "il Tirocinio andrebbe progettato e realizzato come parte rilevante, ma non autonoma del curriculum formativo [...] [si devono] facilitare e garantire i rapporti tra Tirocinio-Laboratori-Corsi di scienze dell'educazione e Corsi di Didattica Disciplinare. [...] L'ingresso dei tirocinanti nella scuola richiede di essere preparato, sostenuto e seguito da una intensa attività di riflessione teorica che fornisca strumenti procedurali ma anche cognitivi e culturali per osservare, analizzare e intervenire nella realtà della scuola e della classe [...]".

Nella realtà, molti ostacoli si frappongono all'attuazione di un sistema così integrato. Gli allievi delle Scuole di specializzazione raramente riescono a sperimentare nelle classi in cui svolgono le attività di tirocinio i percorsi elaborati nei laboratori di Didattica della storia e quando ciò avviene, il tempo e l'organizzazione impongono tagli e modifiche sostanziali all'unità di apprendimento. In vista della stesura delle tesi finali, emergono le difficoltà che gli studenti hanno incontrato nella realizzazione del tirocinio attivo. Gli allievi denunciano l'incoerenza metodologica che si produce nel procedere autonomo e parallelo dell'attività di tirocinio e dei corsi di didattica, quando la formazione dell'insegnante prevede al contrario la possibilità di verificare e validare l'efficacia delle competenze acquisite proprio attraverso il tirocinio.

Inoltre, dalla riflessione sull'esperienza compiuta, potrebbero scaturire problematizzazioni interessanti, punti di vista divergenti che innescerebbero meccanismi di ricerca didattica, a cui il mondo accademico dovrebbe porre attenzione, se si vuole mantenere vivo l'interesse per l'insegnamento.

Il dibattito che ha costantemente accompagnato l'esperienza delle Ssis ha preso solo raramente in considerazione l'anello di congiunzione tra università e istituzioni scolastiche, costituito dai docenti in servizio che assumono il ruolo di tutor nel processo di formazione dei futuri insegnanti. Il rapporto con l'insegnante tutor non può e non deve essere casuale o affidato alla semplice disponibilità dei docenti in servizio.

Il docente che accoglie lo studente Ssis ha un ruolo rilevante nel sistema formativo poiché determina la qualità dell'impatto con la funzione docente; predispone l'ambiente in cui si verifica la relazione tirocinante – allievi; prevede l'inserimento del tirocinio nella sua programmazione annuale; discute l'efficacia dell'intervento, propone eventuali modifiche, suggerisce alternative.

Il tutor aiuta lo specializzando a svolgere la sua attività di docente guidandolo soprattutto con i suoi consigli da esperto. Non è sufficiente una lunga carriera di insegnante per diventare un "buon tutor"; occorre forte motivazione e interesse per la professione, aggiornamento continuo su programmi, metodologie, progetti e sperimentazioni e dibattiti relativamente al proprio ambito disciplinare. "Dimostra professionalità tramite la sua puntualità, l'osservanza delle regole – scritte e non – del suo Istituto, la preparazione delle lezioni, l'uso competente delle tecnologie multimediali. Sa instaurare un buon rapporto con gli alunni, facendo valere la sua autorità senza essere autoritario, sapendo lodare e incoraggiare. Ha la capacità di calibrare le sue lezioni secondo l'età e il livello degli studenti, captando tanto i segnali positivi, di interesse e di comprensione, quanto i segnali negativi, e modificando "in corsa" le sue strategie. Quindi sa trasmettere le conoscenze e formare le competenze della sua materia" (Bonfanti, Rabitti 2006).

Sa anche essere accogliente, cioè sa instaurare una relazione con il tirocinante equilibrata e produttiva: sa proporre e accogliere suggerimenti, esperienze, materiali, soprattutto condivide le mete educative del breve percorso da compiere insieme.

Molto sporadiche, pur tuttavia cominciano a realizzarsi esperienze di formazione destinate proprio agli insegnanti accoglienti. Recentemente (2004/2005) è stato attivato un corso per tutor i

cui attori sono stati appunto gli insegnanti della scuola media e alcuni docenti dell'università di Scienze della formazione di Bolzano.

La figura del tutor presenta delle specificità che dovrebbero essere riconosciute e formalizzate; dovrebbe rientrare nella tipologia degli insegnanti formatori che si specializzano nella formazione iniziale dei docenti.

Conclusioni

La formazione in ambito scolastico è un diritto/dovere che accompagna necessariamente tutta la vita lavorativa dell'insegnante, è una dimensione strutturale della professione docente, è un adeguamento ai processi di innovazione e cambiamento che si verificano in misura rilevante e a ritmo sostenuto nella nostra epoca. Perché questo accada, occorre però che già nella fase iniziale della formazione dei futuri docenti si creino le basi di una cultura professionale sempre implementabile, che abbia più affinità con la ricerca piuttosto che con la semplice trasmissione del sapere. Nello specifico della didattica della storia – come viene ribadito nell'*Agenda per la storia*, documento elaborato da Clio '92 nel marzo 2006, in occasione del seminario “Una politica per la storia” – la riflessione epistemologica e metodologica deve assumere maggiore rilevanza nella preparazione degli studenti (già all'interno dei corsi universitari di storia) e concorrere a costruire un intreccio tra disciplina e uso delle conoscenze.

Per completare il ciclo formativo e dare concretezza agli apprendimenti è indispensabile incrementare le attività laboratoriali, abbinandole coerentemente agli insegnamenti disciplinari.

Inoltre le scienze dell'educazione e le didattiche disciplinari devono fornire il supporto teorico adeguato alle attività laboratoriali che, a loro volta, preparano il docente a affrontare la sua esperienza pratica d'insegnamento, il tirocinio.

Infine è auspicabile il rafforzamento del rapporto avviato tra università e scuole e, all'interno di queste, il riconoscimento della figura tutoriale come anello insostituibile e prezioso dell'intero sistema.

Bibliografia

Bonfanti M., Rabitti M.T.

2006 *Insegnare ed apprendere ad insegnare coi laboratori*, “La rivista di Pedagogia e Didattica”, a. III, n. 1-2, Lecce.

Girardet H.

1999 *Documento sul tirocinio*, in “Università e Scuola”, Notiziario, a. IV, n. 1-2.

Mattozzi I.

2002a *La formazione iniziale degli insegnanti: avvertenze per pensarla*, “Rassegna. Periodico dell’Istituto Pedagogico”, a. X, n. 19.

2002b *Sul laboratorio di didattica della storia nei corsi di formazione professionale degli insegnanti*, “I Quaderni di Clio ’92”, n. 3, marzo.

Morin. E.

1999 *Educare gli educatori*, EdUP.

Vertecchi B.

1976 *Valutazione formativa*, Torino, Loescher.

Siti consigliati

www.clio92.it, sito dell’Associazione Clio ’92.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Storiografia e insegnamento della storia

Vita e miracoli delle Ssis

a cura di Roberto Parisini

Intervento di Silvana Anna Bianchi

Lo sfondo di riferimento

Anche in Italia le didattiche disciplinari orientate alla formazione professionale degli insegnanti secondari sono finalmente diventate oggetto di discussione. Come ha opportunamente osservato Roberto Parisini, le Ssis hanno rappresentato un acceleratore importante in questa direzione e si sono poste come un nuovo presidio in quella grigia terra di nessuno che sta tra l'insegnamento universitario e la pratica scolastica, con il compito di costruire forme di partnership equilibrata

Per parlare di formazione degli insegnanti – e nello specifico di quelli di storia – serve tener innanzitutto presenti i cambiamenti di contesto che negli ultimi anni hanno terremotato sia l'insegnamento scolastico che la didattica universitaria: dai diversi programmi/indicazioni ministeriali (che hanno rimodellato le periodizzazioni, rimescolando in qualche caso perfino l'impianto cronologico lineare e proponendo forme di modularità settoriale) ai nuovi percorsi universitari introdotti dalla legge sull'autonomia didattica degli atenei. Allo stesso modo serve non perdere di vista i più generali cambiamenti di sfondo che investono il mondo della formazione dei giovani, a partire dal ruolo dei mezzi di comunicazione di massa, diventati vere e proprie officine di costruzione di informazioni condivise e massificate, prodotte a getto continuo e di durata effimera.

La storia sta attraversando con evidente malessere questi cambiamenti, che si iscrivono in un clima generale di sempre maggiore separazione e ambiguità fra passato e presente, con il passato percepito da un lato come elemento aggiuntivo, di cui il presente non sente di aver bisogno, e dall'altro frequentemente utilizzato come serbatoio di giustificazioni ideologiche e presunte identità. Nel senso comune la consapevolezza storica lascia il posto a slogan e stereotipi, mentre la storiografia stessa vive una stagione di dibattiti e si interroga su temi forti legati tanto ai suoi contenuti interni quanto alle modalità di comunicazione.

In questa congiuntura se l'istituzione scolastica mantiene tra i suoi compiti fondamentali quello di fornire conoscenze di base corrette e condivise e, soprattutto, gli strumenti indispensabili per mettere in grado gli adolescenti di riflettere in modo critico e crearsi autonomamente cultura, ciò significa che non può ignorare quanto avviene fuori dalla scuola; al contrario deve recepirne gli stimoli, dare spazio ai nuovi codici e linguaggi, considerare le rilevanze presenti nel consumo culturale odierno dei giovani. La scuola non può dunque pensarsi come un mondo separato, una anacronistica cittadella della resistenza. D'altra parte, però, proprio il mondo della formazione ha il dovere primario di contrastare le semplificazioni banalizzanti collegate a tante nuove forme di sapere che privilegiano ascolto e visione simultanea, e spesso generano mancanza di gerarchizzazione, annullamento del significato della memoria e del valore spaziale e temporale dei fenomeni (pensiamo al tutto-qui-e-subito di internet).

In tale quadro fluido e non di rado conflittuale, la didattica della storia nella Ssis si viene a trovare all'incrocio di tre aree di disagio, relative rispettivamente ai modelli tradizionali di insegnamento, alle forme tradizionali di apprendimento, al canone tradizionale della disciplina storia. Non solo. Posta fra l'università e la pratica professionale, alla Scuola di Specializzazione si chiede di realizzare una doppia interazione: da un lato il raccordo teorico tra l'impianto scientifico-culturale della storia 'accademica' e quello metodologico-didattico della storia 'insegnata' (o da insegnare), dall'altro il raccordo relazionale tra l'istituzione universitaria e gli istituti di istruzione secondaria, due mondi spesso non comunicanti sia in termini istituzionali che umani, ciascuno con proprie chiusure e propri riti autoreferenziali.

Per rispondere alle esigenze qui solo sommariamente riassunte, assai varie sono state sia le idee sul ruolo da attribuire al sapere storico sia le esperienze realizzate nei diversi percorsi delle Ssis italiane. Se è vero che le differenze arricchiscono, è altrettanto vero che serve incoraggiare le informazioni reciproche, gli scambi, le collaborazioni, non per appiattire e standardizzare ma per definire un profilo culturale e professionale dell'insegnante di storia da formare, con l'individuazione di alcuni elementi di omogeneità in funzione delle competenze che si ritengono necessarie nell'ambito della sua formazione iniziale.

L'esperienza veronese

Nella direzione di tale scambio di informazioni, porto il contributo relativo a quanto realizzato nella Ssis interateneo del Veneto, con particolare riguardo alla sede di Verona dove opero come supervisore di tirocinio e docente di Didattica della storia dal biennio 2000/2002 nell'indirizzo Linguistico Letterario, che prepara gli insegnanti della scuola secondaria di primo e secondo grado con le abilitazioni A/43, A/50, A/51 e A/52, vale a dire quei "docenti di Lettere" cui l'ordinamento scolastico vigente affida discipline di insegnamento molteplici, di diversa natura e con differenti statuti epistemologici.

L'impianto didattico della Ssis veneta¹ è strutturato sulla distinzione e sulla reciproca integrazione di tre aree:

- *area comune*, che comprende gli insegnamenti (con relativi laboratori) afferenti all'ambito dei saperi psico-pedagogici

- *area di indirizzo*, all'interno della quale sono istituiti corsi sui fondamenti storico-epistemologici e di didattica delle discipline, affiancati dai corrispondenti laboratori

- *area del tirocinio*, distinta in tirocinio 'indiretto' mirato ad avvicinare gli specializzandi – attraverso attività di osservazione, analisi, riflessione – agli aspetti organizzativi, normativi e pratici dell'istituzione scolastica, e tirocinio 'diretto' svolto presso le scuole convenzionate.

Nel piano di studi dell'indirizzo Linguistico Letterario l'insegnamento di Didattica della storia è obbligatorio e uguale per tutte le classi di abilitazione, collocato nel secondo anno di corso e articolato in tre moduli² di uguale estensione temporale (24 ore ciascuno), non consecutivi ma integrati in un sistema ricorsivo di apprendimenti mirato a tenere collegati i saperi teorici e i saperi d'azione che saranno poi vissuti e ripensati nell'ambiente di tirocinio:

- Fondamenti storico-epistemologici della ricerca storica
- Didattica della storia
- Laboratorio di didattica della storia

Se a livello generale è vero, come più volte denunciato, che sulle questioni della didattica della storia la voce di chi fa ricerca e insegna nelle università italiane si è fatta sentire poco e tardi (pur con alcune lodevoli eccezioni), ciò vale in misura assai limitata per Verona dove da tempo proprio il settore della storia è diventato un circoscritto terreno di incontro tra università e scuola, cui la Ssis ha dato nuovi stimoli. Il modulo di Fondamenti (assente all'inizio e inserito solo a partire dall'a.a. 2003-2004 per sostenere e aggiornare le lacunose conoscenze storiche di molti specializzandi) è stato infatti tenuto, fin dalla sua istituzione, da un professore ordinario dell'ateneo.

L'università ha fornito attraverso i propri docenti competenze teoriche specialistiche e aggiornate, la scuola secondaria (prevalentemente di secondo grado) ha fornito propri insegnanti come docenti di Didattica e Laboratorio, come supervisori di tirocinio e come docenti accoglienti nelle classi, mettendo in gioco professionalità in esercizio; si è realizzata così una collaborazione che ha dato vita ad una comunità di pratiche professionali esperte di cui il recente *Laboratorio di ricerca e didattica della storia* costituito presso la facoltà di Lettere (esito di un partenariato fra il Dipartimento di discipline storiche, artistiche, geografiche dell'università di Verona e la Ssis, con il patrocinio della Direzione scolastica regionale del Veneto) è l'esempio più significativo.

¹ Un quadro generale di riferimento sulla pluralità di direzioni di lavoro della Ssis Veneto si trova in *La professionalità docente nell'istruzione secondaria. Syllabus*, in "Formazione & insegnamento", n. 3, 2003; alle pp. 100-105 sono le indicazioni relative a Storia entro l'indirizzo Linguistico Letterario.

² I programmi dei corsi sono annualmente pubblicati nella *Guida dello specializzando*, Pensa-MultiMedia Editore, e – insieme ad altri materiali – sono consultabili in rete nel sito della Ssis Veneto all'interno del portale www.univirtual.it.

Profilo d'entrata: i problemi

Che base storica di partenza hanno gli studenti che frequentano l'indirizzo Linguistico Letterario della Ssis?

A Verona, come nelle due altre sedi venete di Padova e Venezia, viene sottoposto agli iscritti un questionario di rilevamento iniziale (anonimo) rivolto da un lato ad accertare i livelli di formazione storica raggiunti durante gli studi superiori e universitari, dall'altro a verificare l'informazione su alcune problematiche significative dell'insegnamento della storia (Allegato A).

Stante la norma che prevede come requisito d'accesso il solo superamento di alcuni esami universitari annuali – a scelta fra storia greca, romana, medievale, moderna e contemporanea, con differenziazioni collegate alle abilitazioni richieste – la maggioranza degli iscritti arriva con un bagaglio medio di due esami sostenuti in ambito storico, tra i quali di rado figura la storia contemporanea, mentre più rappresentati sono quelli che afferiscono all'area antica-medievale. Il dato è rilevante soprattutto tenuto conto che un'alta percentuale richiede le abilitazioni A/43 e A/50 e, dunque, dovrà insegnare anche la storia del Novecento.

È solo uno – anche se tra i più rilevanti – dei dati su cui pare oggi opportuno riflettere. L'esperienza conferma infatti che molti specializzandi Ssis presentano in entrata una debole preparazione storica di base, padroneggiano (talora con punte di buona specializzazione cronologica o settoriale) solo segmenti limitati e spesso mancano dei codici epistemologici di accesso alla disciplina. A ciò si associano due diffuse lacune, strettamente correlate al dato precedente e riferibili alle distorsioni provocate da una malferma esperienza di studio pregresso, vale a dire l'idea di una sostanziale oggettività e neutralità del discorso storico e la convinzione di una necessaria fissità delle periodizzazioni. Sono sempre lezioni polemicamente piuttosto vivaci quelle che affrontano i problemi dell'accertamento della 'verità storica' e della sua scrittura, così come fatica a passare la basilare acquisizione della convenzionalità di ogni partizione cronologica, complici forse le specializzazioni degli esami universitari e la prassi manualistica.

Proprio il manuale – saldamente centrale nella percezione di chi, a partire dalla sua esperienza di studente, si avvia ad affrontare i temi storici nella prospettiva dell'insegnamento – si conferma quale indiscusso e rassicurante perno di riferimento, e la cultura (?) storica che ne deriva è poco più che una sua sintesi parafrasata. Scarse appaiono anche le esperienze di ricerca (pochissimi sono i laureati con tesi in storia, rare risultano le attività di ricerca svolte in corsi monografici o seminari laboratoriali) e piuttosto modeste si rivelano dunque le competenze metodologiche.

Una acquisizione di contenuti avvenuta prevalentemente sul manuale, fortemente parcellizzata e non sorretta da indicazioni metodologiche crea una malferma piattaforma di partenza, cui il corso di Fondamenti cerca di porre rimedio proponendo non un ripasso sistematico dei principali processi storici in senso diacronico, ma insistendo su elementi fondamentali del metodo storico analizzati e approfonditi attraverso problemi di storia economica (con particolare attenzione alla transizione tra antichità e medioevo), di storia religiosa (con particolare attenzione all'Europa medievale e moderna), di storia politico-istituzionale (con particolare attenzione all'Occidente moderno e contemporaneo).

Evidentemente non bastano 24 ore di corso per ovviare alle diffuse debolezze in entrata, sono per questo auspicabili anzitutto provvedimenti normativi mirati a verificare all'atto dell'iscrizione competenze certificate in ciascuno dei settori scientifico-disciplinari, siano state esse acquisite con gli esami sostenuti all'università oppure (come sembra più facile nell'ordinamento attuale delle lauree 3+2) siano recuperate o programmando la frequenza di appositi corsi o mediante lo studio personale su testi indicati. Tale accertamento di 'debiti' in entrata – da estinguere attraverso un percorso di studio che può essere guidato dal docente di Fondamenti e può sfociare in un colloquio associato all'esame³ – renderebbe più salda la partenza, senza andare a sovvertire le corrispondenze

³ In questa direzione si è mossa ad esempio, sotto la guida della prof.ssa Albini (che ringrazio per le informazioni), la Ssis di Milano con buoni risultati.

oggi raggiunte tra i crediti dei piani di studio riferiti ai diplomi di laurea e i crediti richiesti per le diverse classi delle lauree specialistiche (Dm 22/2005).

Sempre in relazione al problema crediti, possiamo aprire un ulteriore versante di riflessione. L'adozione anche nella Ssis veneta di tale sistema, con conseguente personalizzazione del percorso di studio, ha attribuito 9 crediti ai tre moduli di Didattica della storia, su un totale di 120 (tra crediti formativi e di tirocinio) necessari per raggiungere il diploma. Sarebbe positivo un incremento di tale quota per potenziare conoscenze e abilità di ambito storico, magari differenziando e approfondendo separatamente il settore antico-medievale da quello moderno-contemporaneo, sia in ragione delle specificità di ciascuno (pensiamo solo al panorama delle fonti) sia nell'ottica delle diverse abilitazioni richieste, ferma restando la necessità di una buona conoscenza di tutti i periodi storici. Rimangono a mio avviso ancora valide le indignate parole di Corrado Barbagallo che nel 1923, in occasione delle prove di concorso, scriveva: "Noi siamo decisamente contrari alla limitazione ad un determinato periodo e ad alcune 'tesi', su questo o quel periodo, dei recentissimi esami di concorso banditi per la storia nei licei. Un esame di questo nuovo genere potrà dare quella prova di *specialismo* da cui in modo particolare deve rifuggirsi nella coltura degli insegnanti, specie di quelli destinati alle scuole medie. L'insegnante di storia deve dominare *tutta* la materia, oggetto della sua disciplina, e non quella sola del suo programma di insegnamento"⁴.

È chiaro che non sarà una sommatoria di crediti a formare il buon insegnante, tuttavia all'interno dell'attuale quadro normativo un potenziamento di questo tipo contribuirebbe quantomeno a dare fin dall'inizio il senso di una presenza forte degli elementi storici nelle competenze disciplinari proprie del docente di Lettere, elementi che invece – parallelamente a quelli afferenti all'ambito geografico – continuano ad essere quantitativamente minoritari rispetto a settori più titolati quali l'italiano (nella forma dell'educazione linguistica e dell'educazione letteraria) o le discipline classiche (latino e greco). Discende anche dall'aggiustamento di questa nociva deformazione prospettica iniziale la possibilità di togliere la storia dallo stato di subalternità e marginalità cui spesso è condannata a scuola, complici i quadri orari e l'apparentamento con materie ritenute più titolate, come l'italiano o (per la classe A/37) la filosofia.

Competenze attese in uscita

Essendo i presupposti contenutistici essenziali ma non sufficienti a formare il futuro docente di storia, compito precipuo della Ssis diventa l'integrazione tra il sapere 'culturale' della disciplina scientifica e le teorie e le pratiche professionali della dimensione docente, vale a dire la costruzione di un ambiente di lavoro finalizzato alla rielaborazione del sapere storico in chiave formativa. È questo un punto nevralgico e nello stesso tempo uno degli snodi più delicati e carichi di tensioni di tutto il percorso, perché si tratta di realizzare il difficile dialogo tra le possibili rigidità dell'accademismo scientifico da una parte e del formalismo pedagogico-didattico dall'altra.

Alla realizzazione di questa 'quadratura del cerchio' nella Ssis veneta sono principalmente deputati il corso di Didattica della storia e il collegato Laboratorio. Vi partecipano specializzandi che già hanno frequentato buona parte dei moduli di area comune e quindi dovrebbero aver consolidato conoscenze ed esperito pratiche relative agli aspetti della responsabilità culturale e professionale dell'insegnante della scuola secondaria, padroneggiando ormai il lessico specifico dei diversi ambiti, lessico – sia detto per inciso – non di rado connotato da raffinatezze e tecnicismi che nella curvatura entro i corsi di indirizzo generano qualche incomprensione e difficoltà.

Didattica e Laboratorio interagiscono combinando le diverse dimensioni che compongono il profilo dell'insegnante di storia, in particolare:

⁴ C. Barbagallo, *L'insegnamento della storia e le nuove riforme*, in "Nuova Rivista Storica", a. VII. 1923, fasc. IV, pp. 392-393.

- la *dimensione sociale* per tenere aperte le finestre sul mondo, sulle 'storie' proposte fuori dalla scuola (preso atto che l'istituzione scolastica oggi non è la più immediata depositaria della trasmissione storica per le giovani generazioni) e per fornire cornici di riferimento valoriale;

- la *dimensione culturale* per proporre quadri di riferimento e temi di approfondimento aggiornati sul piano contenutistico e corretti dal punto di vista epistemologico e metodologico;

- la *dimensione pedagogico-didattica*, intesa in tutte le sue molteplici sfaccettature, per progettare interventi capaci di personalizzare il potenziale formativo degli alunni in coerenza con la loro età, il contesto in cui vivono, l'impianto curricolare della scuola che frequentano.

I corsi di Didattica e Laboratorio si configurano come luoghi di riflessione e di azione: riflessione esperta sul sapere storico e azione mediante pratiche simulate o sviluppate in situazione. Di qui l'impianto prevalentemente teorico, ancorché ricco di esemplificazioni, delle 24 ore di Didattica (con centratura sulle finalità educative, sul rapporto storia-memoria, sulla mediazione didattica dei risultati della ricerca scientifica, talvolta anche con uscite presso archivi o musei), mentre assolutamente operative sono quelle del Laboratorio, nel quale gli specializzandi, attraverso la rielaborazione di modelli applicativi, la simulazione, l'analisi di casi, fanno pratica di progettazione di concreti interventi didattici (percorsi annuali, unità tematiche, singole lezioni), di selezione e analisi di materiali (con un'attenzione particolare alle fonti e alla costruzione di dossier di documenti per ogni unità di lavoro), di confronto di strumenti e metodi (con frequenti aperture alle risorse in rete), di predisposizione di sistemi di verifica degli apprendimenti. Le scelte si orientano nella direzione di una didattica attiva e motivante (andrebbero a questo proposito confrontate e discusse le tante accezioni che si danno oggi all'espressione 'storia laboratoriale'), con l'obiettivo primario di ridurre le distanze fra il sapere scientifico e la materia insegnata, e di restituire alla disciplina scolastica la dimensione del 'fare' operativo, allontanandola da pratiche ripetitive che generano noia e indifferenza.

Altra idea-chiave che sorregge i corsi veronesi è che l'insegnamento della storia (ma il discorso sarebbe estendibile ad altre discipline) non possa essere rigidamente proposto e analizzato in puri termini di obiettivi-metodi-contenuti, per quanto scientificamente corretti, ma vada presentato salvaguardando fin dall'inizio la sua dimensione interattiva e creativa. Di qui il rifiuto dell'adozione di 'modelli' precostituiti e l'attenzione dedicata alla costruzione di un clima collaborativo di discussione; gli aspetti relazionali sono posti in primo piano nella convinzione che il sapere storico del docente filtrerà anche attraverso la sua trasposizione sul piano dei comportamenti e degli atteggiamenti. Certo l'insegnante deve essere un buon conoscitore sia di storia che di tecniche didattiche, ma soprattutto deve essere consapevole che solo nella relazione educativa attivata sul campo si forma la sua identità culturale e professionale, e che ai suoi alunni passerà molto di ciò che è oltre (e forse più) di ciò che sa. I suoi allievi non dovranno essere degli storici-bonsai, ma giovani che progressivamente metabolizzano i processi di costruzione del sapere storico e che imparano a formarsi curiosità molteplici, interessi e personalissimi stili di scoperta e conoscenza. Eccoli dunque arrivati a parlare di motivazione.

Si discute molto di motivazione (meglio, di demotivazione) degli studenti nei confronti della storia e, in effetti, appare doveroso riservare spazi adeguati al confronto su questo aspetto che rischia di pregiudicare fin dall'inizio un sereno approccio alla disciplina, tuttavia credo sia altrettanto opportuno rovesciare il punto di osservazione e considerare anche quella degli insegnanti. Già tra gli specializzandi Ssis è infatti nettamente percepibile che quanti arrivano con esperienze pregresse opache (nel senso di uno studio mnemonico, accumulativo, non ravvivato da esperienze di ricerca) sono pregiudizialmente 'chiusi' nei confronti della storia. Tale mancanza di disponibilità rischia di accentuarsi nel confronto con la mole di problemi da gestire sul piano didattico (a partire dalla padronanza-selezione di contenuti a prima vista ingovernabili), con le ripetute e non di rado ambigue riforme dei programmi ministeriali, con le discipline che nell'apparentamento di cattedra risultano più forti. Chi è stato studente annoiato e disamorato corre il rischio di diventare un cattivo maestro. In questo, credo, sta la sfida primaria delle Ssis: aiutare il futuro insegnante *di storia* – non di italiano o latino e poi *anche*, in appendice, di storia: problema

irrisolto, ma fondamentale, resta quello della revisione delle classi di concorso – a interrogarsi sul significato, le modalità, gli scopi della conoscenza storica per sé e per quegli studenti che gli saranno affidati, e a interiorizzare la direzione di senso della sua professione.

Allegato A**SCUOLA REGIONALE INTERATENEO DI SPECIALIZZAZIONE
PER GLI INSEGNANTI DELLA SCUOLA SECONDARIA DEL VENETO*****Indirizzo Linguistico Letterario******Didattica della Storia*****QUESTIONARIO DI RILEVAMENTO INIZIALE**

Indica:

l'anno di conseguimento della laurea _____

l'ordine di priorità delle abilitazioni SSIS richieste _____

1) Hai sostenuto esami di Storia nel tuo curriculum universitario ?

- ☐ SI'
☐ NO

Se la risposta è SI', indica quanti e quali insegnamenti hai seguito . Quanti? _____
Quali?

_____	_____
_____	_____
_____	_____

2) Hai colto delle differenze significative tra l'insegnamento della Storia che ti è stato impartito nella Scuola Secondaria superiore e all'Università ?

A livello metodologico – didattico

- ☐ SI'
☐ NO

A livello di contenuti / di informazione

- ☐ SI'
☐ NO

Se la risposta è SI', indica in sintesi gli aspetti più significativi

1. _____
2. _____
3. _____
4. _____

3) Qual è il tuo grado di informazione / conoscenza delle recenti novità normative riguardanti l'insegnamento della Storia nella Scuola Secondaria ?

- ☐ nullo
- ☐ scarso
- ☐ sufficiente
- ☐ discreto
- ☐ buono

4) Qual è il tuo grado di informazione / conoscenza su

	Nulla - scarso	Suff. – discreto	Buono
I saperi essenziali / di base			
La didattica modulare			
Il curriculum verticale			
La progettazione inter/multidisciplinare			
Verifica e valutazione			

5) Hai avuto esperienze dirette di insegnamento della Storia ?

- ☐ SI'
- ☐ NO

Se la risposta è SI', indica in quale ordine di scuola

1. _____
2. _____
3. _____

6) Quali sono i problemi che hai incontrato in tale attività di insegnamento ?
(solo per coloro che hanno insegnato)

- ☐ Organizzativi (strutture e materiali inadeguati, limitatezza degli orari, mancanza di occasioni di confronto ...)
- ☐ Di progettazione e programmazione (scarso coordinamento tra gli insegnanti, difficoltà di riferimento a percorsi comuni, divergenze sul modo di intendere l'insegnamento della disciplina ...)
- ☐ Di comunicazione / mediazione con gli alunni
- ☐ Difficoltà nel sollecitare interesse per la disciplina storica negli alunni
- ☐ Motivazione all'apprendimento
- ☐ Nella valutazione (mancanza/insufficienza di strumenti docimologici ...)

7) Quali sono a tuo avviso le principali finalità educative dell'insegnamento/apprendimento della Storia ?

- ☐ Ricostruire la complessità del fatto storico attraverso l'individuazione di rapporti e di interconnessioni tra presente e passato
- ☐ Acquisire l'attitudine a problematizzare, a formulare domande, a riferirsi a spazi e tempi diversi
- ☐ Riconoscere e valutare gli usi sociali e politici della storia e della memoria collettiva
- ☐ Scoprire la dimensione storica del presente
- ☐ Affinare la sensibilità alle differenze
- ☐ Altro (specificare sinteticamente)

1. _____

2. _____

3. _____

4. _____

5. _____

8) Quali sono gli strumenti della mediazione didattica che ritieni più utili per un approccio iniziale all'insegnamento della Storia ?

- ☐ Conoscenza dei manuali
- ☐ Conoscenza delle principali correnti storiografiche
- ☐ Conoscenza degli strumenti della ricerca storica (fonti, documenti, repertori, bibliografie ...)
- ☐ Conoscenza dei principali paradigmi concettuali della "nuova storia" (spazio – tempo – causa – mutamento – struttura - congiuntura ecc.)

9) Sei informata/o sulle problematiche e sugli studi relativi alla "percezione del tempo" da parte dei giovani dell'attuale generazione ed alla "trasmissione della memoria" ?

- ☐ In nessun modo
- ☐ Poco
- ☐ Informazioni generiche
- ☐ Informazioni ampie
- ☐ Letture specifiche

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Vjačeslav Kolomiez

Il Bel Paese visto da lontano...

Immagini politiche dell'Italia in Russia

da fine Ottocento ai giorni nostri

Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2007

Andrea Francioni

Con questo volume l'Autore continua l'esplorazione delle mentalità e degli immaginari collettivi, mettendo questa volta a fuoco la percezione russa del "bel paese", con particolare riferimento all'attenzione dedicata dagli osservatori suoi connazionali allo sviluppo della società e della cultura politica in Italia. La ricerca copre un arco temporale considerevolmente ampio, dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino agli anni più recenti, utilizzando fonti russe in larga parte originali, prodotte sia da ambienti e culture specialistiche (diplomazia, giornalismo, storiografia) sia in contesti non professionali. La scelta delle fonti è stata calibrata in modo da rendere possibile analizzare la percezione – e di conseguenza l'immagine e la rappresentazione – della realtà italiana, per un verso, presso la classe politica, per l'altro, a livello di opinione pubblica, in entrambi i casi mettendo in relazione la visione particolare o prevalente sviluppatasi in ciascun contesto con il momento storico attraversato dalla società russa: quasi superfluo sottolineare che la chiave di lettura adottata rivela di quest'ultima almeno quanto riesce a cogliere dell'oggetto osservato.

Il lavoro si articola in tre solidi capitoli, dedicati rispettivamente al sessantennio liberale, al ventennio fascista e al cinquantennio repubblicano, dai quali emerge come dato di fondo che le discontinuità nell'interpretazione russa della vicenda italiana sono imputabili per lo più alle dinamiche politiche interne sperimentate dal paese nelle transizioni dall'autocrazia zarista al comunismo e, infine, alla democrazia: in ogni fase una certa immagine del "bel paese" poteva servire sul piano propagandistico alternativamente da monito o – più raramente – da esempio da proporre a una società rimasta a lungo culturalmente autarchica; mentre la linea di continuità è data dalla costante percezione della distanza, ovviamente non solo geografica, che induceva spesso a semplificazioni e letture stereotipate, anche in momenti in cui la vicinanza ideologica dell'*establishment* sovietico a una parte almeno della società italiana avrebbe forse consentito una valutazione più analitica dei processi in atto.

Il libro si presta a molteplici letture: l'indagine sull'interdipendenza delle culture politiche in Russia e in Italia rappresenta l'intento programmatico di Kolomiez, enunciato fin dal titolo, e ha l'indubbio merito di focalizzare l'attenzione su un tema finora poco frequentato dalla storiografia italiana; ma, per la verità, non solo di questo si tratta. Il volume offre infatti una rilettura suggestiva della storia politica italiana del periodo, caratterizzata in primo luogo dal protagonismo del movimento operaio organizzato, e permette inoltre di riflettere sul ruolo giocato dall'immagine dell'Italia e degli italiani nel contesto più generale dei rapporti tra i due paesi: in questo senso alcuni passaggi del lavoro di Kolomiez, che si giova ampiamente delle fonti diplomatiche russe rese disponibili con la "rivoluzione degli archivi" dei primi anni '90, hanno un *pendant* sul versante italiano negli studi di Giorgio Petracchi (del quale si veda almeno *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia, 1861/1941*, Bonacci, Roma 1993), Rosaria Quartararo (*Italia-Urss, 1917-1941. I rapporti politici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997), Roberto Morozzo della Rocca (*La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, La Goliardica, Roma 1985) e Bruna Bagnato (*Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica, 1958-1963*, Olschki, Firenze 2003).

L'Autore prende le mosse dai riflessi politico-culturali in Russia dell'unificazione italiana, echeggiata inizialmente nel discorso ufficiale come processo eversivo rispetto alla legittimità degli Stati pre-unitari, ma poi recepita come dato storico non modificabile e in qualche modo in sintonia con gli interessi di San Pietroburgo, dove si fece strada l'idea che la neonata formazione statale potesse rappresentare un utile contrappeso alle potenze continentali. Il generico apprezzamento per la nuova dimensione geopolitica introdotta in Europa dalle lotte del Risorgimento si accompagnò presto a un giudizio assai preoccupato sulla stabilità della situazione interna italiana, della quale si coglievano ed enfatizzavano soprattutto gli episodi sovversivi e terroristici, immancabilmente attribuiti alla matrice anarchica e valutati come un indizio del processo rivoluzionario imminente a livello globale, un giudizio per lo più condiviso dagli analisti russi (diplomatici, giornalisti) e sul quale pesava la particolare sensibilità dell'autocrazia zarista rispetto a tutti i fenomeni anti-sistema. Insomma, si proiettavano sulla realtà italiana i timori per la situazione interna del paese – e per certi versi anche le esperienze del nichilismo e del populismo russo – sovrapponendo in maniera

semplificistica anarchismo e terrorismo e strumentalizzando l'immagine dell'Italia a precisi fini politici di conservazione.

Un analogo meccanismo si mise in moto quando, a partire dagli anni '90 dell'Ottocento, l'attenzione cominciò a rivolgersi verso quello che veniva percepito come un altro fattore di instabilità della vita politica italiana, il socialismo: Kolomiez sottolinea la "scarsa consapevolezza dell'identità del socialismo italiano" (p. 31) che emerge dalle fonti d'informazione russe, generalmente poco interessate a un approfondimento sul piano dell'analisi sociale e propense invece a diluire l'immagine del movimento socialista "nel mare dell'eversione" (p. 32) che minava le basi dell'ordinamento politico italiano, già reso precario dai vizi congeniti del parlamentarismo e dalle limitazioni costituzionali imposte alla monarchia. L'analisi della visione russa del socialismo italiano costituisce una delle linee portanti del lavoro di Kolomiez, che presta attenzione non solo al discorso ufficiale, monopolizzato dall'opinione unanime dei conservatori, ma anche alla scoperta della sinistra italiana da parte dei socialisti e democratici russi, sia attraverso l'esperienza dell'emigrazione, sia nel quadro delle campagne internazionali di soccorso finanziario organizzate a favore degli oppositori del regime zarista.

La costante sottolineatura della debolezza organica dello Stato liberale, lo scetticismo dell'*establishment* politico e giornalistico russo circa l'esperienza nazionale italiana furono attenuati solo di fronte al nuovo corso inaugurato dai governi Giolitti: "tutti i commentatori russi – scrive Kolomiez – erano ugualmente orientati a cogliere il nodo decisivo della vita politica italiana negli anni giolittiani nella soluzione di tipo trasformistico del problema dei rapporti tra il governo e l'opposizione [...]. È ovvio che tra gli attori del compromesso la Russia ufficiale preferiva accentuare il ruolo del governo, esaltandone le iniziative di controllo sulle opposizioni, che apparivano emarginate e subalterne" (p. 72). Si trattava, anche in questo caso, di un riflesso dettato dalla preoccupazione per il fermento dell'*intelligencijskaja* liberal-rivoluzionaria russa, le cui posizioni echeggiavano invece le polemiche antitrasformistiche dei critici italiani del giolittismo.

I mutamenti che contrassegnarono il quadro politico e istituzionale dei due paesi negli anni post-bellici furono tali da determinare l'atteggiamento della nuova Russia rivoluzionaria nei confronti dell'Italia fascista: ovviamente si approfondiva la distanza ideologica rispetto al paese che aveva dato origine a un fenomeno radicalmente antibolscevico e antisocialista, ma allo stesso tempo – come ben evidenzia l'Autore sulla scorta delle ricerche di storia diplomatica – la *leadership* sovietica, posta di fronte al problema impellente della propria legittimazione internazionale, non poteva fare l'economia della posizione del governo italiano, ancorché fascista. In questo contesto, nel quale i canali d'informazione sul mondo esterno risultavano limitati rispetto al passato a causa del monopolio ideologico e culturale del Pcus, e di fatto si riducevano alla nuova diplomazia bolscevica e al Comintern, naturalmente dominavano l'atteggiamento negativo verso l'evoluzione della realtà italiana, il disgusto per la bancarotta dello Stato liberale e la vittoria delle classi reazionarie, la denuncia della paralisi del socialriformismo, lo scetticismo circa la capacità dei comunisti italiani di radicarsi nel paese. Ma, come si diceva, la dimensione propagandistica concepita ad uso del cittadino comune, "queste immagini infernali – come le definisce Kolomiez – di un'Italia fascista e reazionaria, clericale e oscurantista, guerrafondaia ed opprimente i lavoratori" (p. 120) erano destinate a coesistere con la condotta più pragmatica e tollerante della diplomazia sovietica dettata dalla logica della normalizzazione dei rapporti con l'Italia.

Se il tema dell'apocalisse fascista dominava tutta la pubblicistica sull'Italia e si accompagnava talvolta a qualche giudizio vagamente razzista e denigratorio ("sporchetto ed ignorante come tutti i popoli meridionali, instabile e malsicuro nelle sue inclinazioni e, per giunta, a differenza degli altri, sovraccarico della propria storia tragica e assurda": così un anonimo viaggiatore russo descriveva gli italiani intorno al 1930), per altro verso nell'Unione Sovietica di quegli anni il mito storico del Risorgimento e dei suoi eroi – che già facevano parte dell'immaginario popolare fin dall'epoca zarista – veniva ripreso ed esaltato dalla propaganda ufficiale in una specie di apologia dell'idea rivoluzionaria, di cui Kolomiez coglie le implicazioni di politica culturale (basti pensare al rinnovato successo, frutto di uno straordinario *battage*, del

romanzo di ambientazione risorgimentale *The Gadfly*, dell'americana Ethel Lillian Voynich, una vera e propria lettura di culto per intere generazioni di rivoluzionari) e nondimeno i sottintesi più propriamente teorici: "La valorizzazione sovietica del Risorgimento intorno alla centralità della questione nazionale corrispondeva anche all'evoluzione del gruppo dirigente staliniano dall'internazionalismo esasperato all'idea sempre più marcata della priorità degli interessi nazionali e dello Stato-nazione" (p. 130).

L'Autore dedica, poi, un'ampia sezione del volume allo sguardo sovietico sul mondo italiano in quanto parte dell'universo oltrecortina. In generale prevalse nei confronti dell'Italia un clima di diffidenza, motivato dal giudizio negativo su una classe dirigente emersa senza soluzione di continuità col vecchio regime e perciò sorda alle esigenze di defascistizzazione della società; allo stesso tempo si radicava un atteggiamento di scetticismo circa la possibilità di orientare l'opinione pubblica italiana verso sbocchi rivoluzionari, un atteggiamento mantenuto anche a dispetto delle notizie sulla diffusione del "mito sovietico" nell'Italia post-fascista, che Kolomiez documenta sulla base delle testimonianze dei primi viaggiatori russi (dirigenti sindacali e ufficiali dell'Armata rossa). Ma ovviamente la prudenza su questo fronte era dettata dalla consapevolezza, già maturata all'epoca della "svolta di Salerno", di non poter esercitare un controllo diretto sulla situazione politico-militare del paese. La stessa reazione sovietica alla sconfitta del Fronte popolare nel 1948 può essere ricondotta a questa precoce valutazione del quadro strategico: a Mosca l'evento non venne drammatizzato in modo particolare e anzi venne interpretato come un'esperienza che aveva comunque consentito di controbilanciare l'egemonia moderata e di preservare l'unità politica della classe operaia.

Sullo sfondo della reazione sovietica alla svolta storica del 18 aprile l'Autore colloca l'analisi della radicale correzione di linea che interessò l'atteggiamento del gruppo dirigente staliniano nei confronti dei socialisti italiani, un'attenzione motivata – in armonia con le convinzioni di Togliatti – dai giudizi espressi da Nenni rispetto al sistema sovietico e dal suo intento di collaborare lealmente con l'alleato comunista. Insomma, il partito di Nenni, "depurato dai residui riformisti" grazie alla scissione di palazzo Barberini, "appariva affidabile secondo i criteri dell'ortodossia marxleninista" (p. 187). Alla popolarità del *leader* socialista in Urss – al "fenomeno Nenni" – Kolomiez dedica pagine di grande interesse, segnalando tra l'altro come questa apertura verso il socialismo italiano, che era destinata a durare fino alla stagione del centro-sinistra, trovasse un limite nel concetto nenniano della neutralità italiana, intesa come tentativo di arginare la progressiva occidentalizzazione del paese, un'idea che si inseriva nel solco dell'internazionalismo pacifista della propaganda sovietica ma che era in contrasto con la visione rigidamente bipolare del Cremlino.

Non manca, infine, un'analisi attenta dei riflessi nel discorso pubblico dell'atteggiamento di Mosca nei confronti del Pci, un percorso interpretativo che mira correttamente ad enfatizzare i passaggi in cui, pur nella costanza delle espressioni di solidarietà, emersero reali divergenze di strategia politica: la valorizzazione da parte dei comunisti italiani dell'esperienza parlamentare in apparente coerenza con la linea teorica post-stalinista, le questioni di politica internazionale poste dalla crisi cecoslovacca, le posizioni di Berlinguer nella stagione dell'eurocomunismo, i tentativi dei compagni italiani di intercedere a favore del dissenso nei paesi dell'Est furono tutti temi sui quali si innescarono frizioni e polemiche talvolta aspre. Tuttavia, senza pretendere qui di riassumere una vicenda assai complessa, che si intreccia fatalmente con i progressivi aggiustamenti di linea operati dallo stesso vertice politico russo, Kolomiez conclude che, fino alla clamorosa scomunica lanciata contro il Pci all'epoca dei fatti polacchi, "si può ipotizzare l'esistenza di una dimensione pragmatica dei rapporti tra i due partiti, ben al di sopra delle divergenze di carattere ideologico, il che beninteso non escludeva la possibilità anche di eccessi drammatici" (p. 248). Ma ben prima di allora, a dispetto delle liturgie pubbliche e delle enunciazioni di solidarietà formali, ci si era resi conto della crescente difficoltà a condizionare gli orientamenti di un partito che aveva conquistato spazi di autonomia in virtù del suo radicamento nella società civile e del suo ruolo riconosciuto nell'ambito di un sistema politico pluralistico. Insomma, si tornava a misurare la distanza, che non

era solo la distanza dall'esperienza della sinistra in Italia, ma soprattutto – come già avevano dimostrato i giudizi convenzionali sul “miracolo economico” o il periodico riaffiorare dei pregiudizi sull'arretratezza italiana – quella dal percorso di modernizzazione sperimentato dal paese. Con una nota amara, il volume ripropone in conclusione il nodo della difficoltà russa a interpretare la realtà italiana, una difficoltà che, virando dal discorso storico all'attualità, Kolomiez attribuisce purtroppo anche alla nuova Russia democratica.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Giorgio Ruffolo

Il libro dei sogni. Una vita a sinistra raccontata a Vanessa Roghi

Roma, Donzelli, 2007

Francesco Grassi

L'ultimo libro di Giorgio Ruffolo ha per titolo la celebre e dissacrante definizione utilizzata da Amintore Fanfani per qualificare il programma economico del primo governo di centro-sinistra: *Il libro dei sogni*. L'opera è una sorta di autobiografia intellettuale e politica – scaturita dalle conversazioni avute dall'autore con Vanessa Roghi, docente di Storia contemporanea alla Sapienza di Roma –, la quale ricostruisce il percorso umano e professionale di un personaggio eclettico che, nell'arco di una carriera pluridecennale, si è trovato a ricoprire incarichi di primo piano nel mondo politico ed economico, incrociando la propria strada con quella dei maggiori protagonisti dell'Italia del dopoguerra.

Diversamente da quanto accade di solito con opere di questo tipo, il libro non segue una struttura cronologicamente lineare, selezionando e proponendo in ordine sparso alcuni episodi salienti della vicenda ruffoliana, senza eccessive preoccupazioni per la coerenza dell'insieme. Il risultato è un'opera disomogenea sul piano formale, ma ciononostante capace di coinvolgere il lettore grazie alla qualità del contenuto.

Nato in una famiglia borghese di tradizioni repubblicane, allievo all'Università di Giuseppe Ugo Papi, già alla fine degli anni Quaranta Ruffolo si lega a quelli che saranno i due amori professionali della sua vita: la politica e l'economia. Appena laureato, entra infatti nell'Ufficio studi della Banca nazionale del lavoro, dove si forma a contatto con un economista come Giulio Pietranera (all'epoca stretto collaboratore di Rodolfo Morandi), partecipando anche nel 1953 all'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, prima di trasferirsi nel 1956 a Parigi per lavorare all'Oece. Ma è l'anno successivo che la carriera del giovane intellettuale conosce la svolta decisiva, con l'ingresso all'Eni di Enrico Mattei; è a partire infatti da questo momento che la figura di Ruffolo assume quella dimensione tecnocratica di grande *commis d'Etat* che sarebbe diventata il suo tratto caratteristico nei decenni successivi. Anche all'Eni, l'avventura comincia all'Ufficio studi, diretto da Giorgio Fuà e frequentato da personaggi di spicco quali Paolo Leon, Luigi Spaventa, Sabino Cassese; Ruffolo scala rapidamente le gerarchie, arrivando nei primi anni Sessanta alla direzione dello stesso Ufficio studi (dopo il ritorno di Fuà all'insegnamento universitario), del servizio relazioni pubbliche e dell'Ufficio pubblicità, e partecipando a delicate missioni diplomatiche presso i partner arabi ed anche in ambito Nato, dopo il discusso accordo siglato dall'Eni con il governo sovietico nel 1960. Decisivo per questa sfolgorante ascesa si rivela l'appoggio di Enrico Mattei, con il quale Ruffolo instaura un solido rapporto non solo professionale ma anche umano, su cui il libro indugia lungamente. Dopo la prematura scomparsa di Mattei e l'avvento di Eugenio Cefis, Ruffolo, osteggiato dalla nuova direzione per i suoi notori legami con il Psi, lascia l'Eni per partecipare, nelle vesti di direttore dell'Ufficio del programma, alla politica di programmazione economica portata avanti dai governi di centro-sinistra nel decennio 1964-74.

L'appassionata rievocazione delle tormentate vicende della programmazione costituisce il nucleo centrale del libro, nonché il suo incipit. In linea con valutazioni espresse in tempi più e meno recenti, Ruffolo non esita a denunciare, in modo talvolta impietoso, i limiti di varia natura che hanno compromesso il successo di quell'esperienza, dalla scarsità di mezzi e uomini ("eravamo veramente quattro gatti"), all'insipienza dei vertici del Psi all'opposizione convergente di dorotei, pubblica amministrazione, grande industria privata, sindacati e Pci. Di alcuni dei protagonisti di quella eroica stagione, l'autore offre brevi e vivaci ritratti: Fuà, Sylos Labini, Saraceno, Giolitti, La Malfa. E, soprattutto, Riccardo Lombardi, "uno strano tipo di riformista rivoluzionario" cui Ruffolo rimprovera il velleitario proposito di utilizzare la programmazione per scardinare il sistema capitalistico e attuare così il passaggio al socialismo; tentativo prontamente rintuzzato dalle "dure



repliche della storia” di hegeliana memoria. Questo giudizio sostanzialmente svalutativo della strategia lombardiana non fa peraltro che ripetere quanto già espresso dall’autore, in forma ancor più caustica, in un’intervista rilasciata nel 2000 a “Il Ponte”. Tuttavia, nonostante i limiti e gli errori, il bilancio sul decennio del centro-sinistra e della programmazione non può essere considerato fallimentare, contenendo in sé elementi sia positivi che negativi: “grandi speranze, nobili protagonisti, più di un clown, idee generose, pratiche deprimenti, riforme coraggiose e utili, insabbiamenti ed errori [...]”.

Quando prende il via l’esperimento della programmazione economica, l’impegno politico di Ruffolo è già cominciato da tempo. L’iniziazione, come rievoca il capitolo quinto del libro dei sogni, risale infatti al 1946, allorché l’autore, per un periodo in bilico tra socialismo ed azionismo, si iscrive infine alla Federazione giovanile dell’allora Psiup, guidata da Matteo Matteotti e Livio Maitan ed attestata su posizioni paratrockjiste ed antistaliniste, nettamente in contrasto con gli orientamenti del gruppo dirigente del partito facente capo a Nenni, Basso e Morandi. L’adesione di Ruffolo al socialismo è dettata da motivazioni di carattere più sentimentale che ideologico, dal desiderio di reagire “all’iniquità e alla prepotenza che si riscontravano in politica così come nella società”; influisce inoltre su tale scelta il “laicismo critico” tipico del socialismo italiano, così diverso dal rigido conformismo imperante nel Pci. Nel gennaio 1947 la Federazione giovanile, organizzatasi nella corrente di “Iniziativa socialista”, è artefice, assieme a Saragat, della scissione di Palazzo Barberini e della fondazione del Psli; la militanza nella nuova formazione termina però repentinamente, non appena si rivelano i reali orientamenti, filogovernativi ed atlantisti, della politica saragattiana. Ruffolo ed altri, tra i quali Maitan e Rino Formica, danno così vita ad un piccolo gruppo trockijsta collegato alla Quarta Internazionale; collocazione insolita per un futuro manager di Stato e uomo di governo. Insolita e transitoria: nel 1956, tornato il Psi su posizioni autonomiste, Ruffolo rientra infatti prontamente nel partito dal quale era uscito quasi dieci anni prima. Il rapporto si mantiene però complicato, incrinandosi irreparabilmente dopo la definitiva affermazione della leadership di Bettino Craxi al Congresso di Verona del 1984. All’analisi della figura di Craxi Ruffolo dedica diverse pagine del libro, forse le più interessanti; ne risulta, alla fine, un affascinante ritratto in chiaroscuro, alieno sia alla demonizzazione che all’agiografia, tendenze che solitamente contraddistinguono le valutazioni sul segretario (con una netta prevalenza, in questi ultimi tempi, della seconda). Ruffolo critica senza reticenze le degenerazioni conosciute dal PSI negli anni del craxismo, dalla corruzione al cinismo spregiudicato alle derive plebiscitarie, mali da lui stesso denunciati in tempo reale nelle assise di partito e dalle colonne di “Micromega” e “La Repubblica” (la sua collaborazione a quest’ultima testata, ci informa Ruffolo, era particolarmente invisita a Bettino). Riconosce però a Craxi il merito di aver saputo imprimere nuovo slancio al partito, anche sul piano culturale, come testimoniato dall’intensa attività del gruppo di “Mondoperaio” a cavallo tra anni Settanta ed Ottanta; e, soprattutto, quello di aver realizzato, e non solo predicato, una politica di reale autonomia nei confronti del Pci, premessa per condurre la sinistra alla guida del governo. Proprio però quando questo traguardo sembrava a portata di mano – dopo la caduta del muro ed il cambiamento di nome del Pci – Craxi tradì il suo stesso disegno politico confermando l’alleanza governativa con la Dc di Forlani ed Andreotti ed imboccando così la parabola discendente della propria carriera. Condivisibile il giudizio sulle cause della caduta di Craxi: “per permettersi un immoralismo scoperto e spavaldo, bisogna prima aver raggiunto un potere consolidato che lo rende invulnerabile. Egli, col suo comportamento, aveva suscitato nemici più di quanti potesse permettersene. Aveva ferito le forze che aveva sfidato, senza però annichilirle”. Meno condivisibile il riferimento a presunte “parzialità persecutorie” che avrebbero caratterizzato l’operato della magistratura, pur nel quadro di un’azione “fondamentalmente sacrosanta”.

Tra i frutti migliori della stagione craxiana, l’autore annovera la creazione nel 1986 del ministero dell’Ambiente, di cui assume da subito la guida. Già nel lontano 1968 Ruffolo era stato tra gli estensori del cosiddetto “Progetto 80”, per la realizzazione di una programmazione ambientale che consentisse una razionale selezione dei grandi investimenti infrastrutturali.

Nemmeno questa esperienza si rivela priva di complicazioni, trovandosi il ministro a gestire emergenze ambientali (dalle cosiddette “navi dei veleni” alla Farmoplant) e il delicato passaggio del referendum sul nucleare. Chiusa l’esperienza da ministro nel 1992, scomparso dalla scena poco dopo il Partito socialista, l’ultimo incarico politico ricoperto da Ruffolo è quello di parlamentare europeo dal 1994 al 1999, eletto come indipendente nelle liste del Pds (lo stesso ruolo aveva ricoperto per il Psi nel 1979-1984).

Non vi è nessun accenno, nel libro, alla fugace partecipazione di Ruffolo al comitato dei “saggi” incaricato di redigere lo statuto del neonato Partito democratico. Non una gran perdita, dal momento che si può agevolmente ricostruire il suo pensiero (critico) sull’argomento leggendone i non rari interventi giornalistici.

Il libro si chiude con un’orgogliosa riaffermazione di appartenenza al campo della sinistra, a quei valori che nell’immediato dopoguerra spinsero il giovane intellettuale ad abbracciare la causa del socialismo: “Il mondo è fatto in due stanze: in una si spreca e nell’altra si crepa. Stare a sinistra significa non accettarlo”.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Storia e ambiente

Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea

a cura di Gabriella Corona e Simone Neri Serneri

Roma, Carocci, 2007

Roberto Parisini

Il volume raccoglie alcune degli interventi presentati al bel convegno senese, svoltosi alla fine del 2005, su *Ambiente e storia. Risorse, città e territori nell'Italia contemporanea*. Rinviamo per una descrizione dei contenuti delle relazioni al resoconto di Silvia Bianciardi già apparso su questa rivista (n. 10, febbraio 2006), grande interesse riveste ora, nella pubblicazione di questi atti, la ricca introduzione dei due curatori. Essa appare concentrata sullo sforzo di dare conto non solo della struttura (ampia e articolata) del convegno, ma soprattutto dello stato di definizione raggiunto dalla storia ambientale nell'ambito dei nostri studi di storia contemporanea. Stato per molti versi ancora incerto, a cui Corona e Neri Serneri cercano in questa sede di offrire una sistematizzazione fondata sull'individuazione di alcune precise tappe periodizzanti e soprattutto, pur consapevolmente all'interno di un tessuto fatto di arcinote frammentazioni di tempi, di modi e di territori, sull'identificazione di un ambito di studio portante e dotato di una valenza interpretativa "nazionale".

All'origine di questa incertezza disciplinare non solo italiana ci sono – già fu rilevato qualche anno fa da Marco Armiero – l'ampio ventaglio di temi, approcci, procedure che una prorompente produzione internazionale suggerisce da almeno un quindicennio (il clima, la cultura ambientale o ambientalista, i boschi, l'inquinamento, la mentalità, ecc...) e mescola continuamente con una grande quantità di altre *storie* (della medicina, urbana, economica, e via dicendo) che avanzano contigue alla storia ambientale, suggerendo continuamente sconfinamenti e contaminazioni. Pesano poi significativamente anche le particolari influenze che caratterizzano ogni specifica storiografia e che, nel caso italiano – lo aveva già notato vent'anni fa Alberto Caracciolo in uno dei suoi tanti studi pionieristici –, provengono dagli studi di storia dell'agricoltura e del paesaggio, che hanno trovato nei lavori di Emilio Sereni e nelle contaminazioni geografiche di Lucio Gambi dei formidabili modelli.



Inoltrandoci nell'età contemporanea, tenere i fili di tutte queste storie è possibile, sostengono Corona e Neri Serneri, avendo come punto di riferimento la storia dell'ambiente urbano. Più precisamente, l'avvento della città industriale, con le sue nuove modalità di acquisizione delle risorse naturali, con le relazioni che questa ha progressivamente instaurato con i meccanismi di riproduzione degli ecosistemi.

La questione ambientale viene ora definita anche per l'Italia dall'intreccio tra urbanizzazione (incremento popolazione/accrescimento città) e industrializzazione (modalità produttiva/prodotti per la produzione, i servizi e il consumo), processi distinti ma convergenti nell'*incorporare* e *metabolizzare* spazi e risorse naturali sempre crescenti, ponendo la città come punto nevralgico di pressione per la trasformazione ambientale su scale territoriali gradualmente sempre più vaste.

L'incontro con la pianificazione urbana, i "paradigmi tecnici, culturali e politici che di volta in volta hanno guidato la costruzione della città" (ossia con alcuni dei temi più ricorrenti della storia urbana) che va moltiplicando le proprie dimensioni e funzioni, determina la prima periodizzazione della storia ambientale in età contemporanea, quella della *città sanitaria* caratteristica del quarantennio a cavallo tra '800 '900, dove netta è la distinzione subordinata tra natura e città tecnologica e industriale.

Si tratta di un punto di partenza già in qualche modo consolidato, tanto nella produzione storica e urbanistica nazionale (coi lavori ad esempio di Adorno e Zucconi), quanto in un certo numero di studi che in anni molto recenti sono stati dedicati alla storia ambientale di diverse realtà

urbane, e di cui il convegno dà puntualmente riscontro attraverso un nutrito gruppo di relazioni. È questa “la stagione della modernizzazione urbana, della prima consistente estensione della copertura dei suoli e della sistematica realizzazione di infrastrutture a rete che permettevano di riorganizzare, tra l’altro, anche la circolazione dei flussi di energia all’interno e all’esterno delle città” (p. 17).

La città sanitaria si pone all’apice della divaricazione tra l’accelerazione dello sviluppo urbano e la capacità di farvi fronte. Qui vanno a collocarsi tecnici, saperi, interessi di gruppi economici e non, amministratori, tutti gli attori di una costante, ambigua tensione tra risanamento, salute pubblica e sviluppo. Essi sono comunque costretti ad allargare progressivamente lo sguardo prima sull’intera città e poi su un territorio sempre più vasto, finendo per rompere i tradizionali rapporti a breve e medio raggio di città-campagna. Da qui vengono la ricollocazione delle attività produttive, i primi progetti di separazione funzionale degli spazi urbani e territoriali. Lo sviluppo della rete ferroviaria, il riassetto di quella idrica sono solo alcuni dei modi possibili con cui l’ambiente urbano si proietta sugli spazi circostanti modificandone sia i rapporti sia le potenzialità d’uso, collegandoli all’interno delle relazioni a rete tra i sistemi urbani (in una dimensione *inter-urbana* e *sovra-rurale*), in ultima analisi trasformando radicalmente il paesaggio.

Questo avviene, secondo Corona e Neri Serneri, su tutto il territorio nazionale – al di là delle tante differenze ad ogni livello che comunque pesarono – grazie ad alcuni processi che sono in pieno corso negli ultimi decenni dell’Ottocento, che vanno dallo *state building*, alla tendenziale unificazione dei mercati, dalla circolazione della cultura tecnico-scientifica alla diffusione pur differenziata delle produzioni industriali. “Anche laddove l’attività industriale fu certamente secondaria, la modernizzazione urbana indusse una marcata riorganizzazione del territorio circostante e non solo di quello limitrofo” (pp. 20-21).

Con l’ingresso nel periodo tra le due guerre questa omogeneità di livello tendenzialmente nazionale si perderebbe. L’imporsi della programmazione territoriale a largo raggio fu ben presente, ma a livelli marcatamente disomogenei nelle singole aree dove più intensi si fecero i processi industriali, dal triangolo nord-occidentale alle zone investite da quella sorta di “proliferazione di conati di sviluppo” (secondo una definizione di Pier Paolo D’Attorre) sparsi nel paese dalla modernizzazione fascista degli anni Trenta.

Svanite definitivamente nella tempeste bellica e nelle urgenze della ricostruzione, omogeneità dei processi e programmazione territoriale (governo del territorio) riemergerebbero con decisione nel “più incisivo tornante nella storia della modernizzazione del paese”, ossia nello sviluppo rapido e travolgente degli anni Cinquanta e Sessanta, “come ci ricordano l’affermarsi della *terza Italia* e l’intreccio tra esodo migratorio, impianto di grandi poli industriali e urbanizzazione accentrata e litoranea nel Mezzogiorno continentale e insulare” (p. 27).

L’avvento della società dei consumi, è noto, modificò gli stili di vita (motorizzazione, criteri abitativi, ecc...), il tempo libero, fece dell’ambiente urbano il punto di convergenza tra innovazione tecnologica e crescente benessere, creò, dal punto di vista della storia ambientale, la *città dissipativa*, il luogo cioè dove non solo si concentra la produzione delle risorse o il loro punto d’attrazione da aree sempre più allargate, ma anche il loro utilizzo fino alla dissipazione.

Per la verità, queste due ultime periodizzazioni attendono ancora un consolidamento “sul campo”. La terza in particolare – giustamente incardinata all’interno di una assai significativa rottura di continuità che, a tutti i livelli, tocca la storia del nostro paese – indica consapevolmente (e meritoriamente) più che altro una via, illumina cioè una complessità per cui occorre ancora approfondire tanto la riflessione concettuale quanto l’articolazione dei nessi interpretativi, proprio a partire dalle trasformazioni conosciute dalla forma urbana. E questo anche perché, relativamente a questi temi, in piena rielaborazione di temi e percorsi si trovano allo stesso modo le storie che trasversalmente incrociano la storia ambientale, a cominciare dalla storia urbana, dalla storia dei consumi, e via dicendo.

In ogni caso, i punti di partenza di questa più ampia definizione, suggeriscono Corona e Neri Serneri, sono rappresentati dai nuovi, diversificati criteri di collocazione produttiva che appartengono al sistema industriale fordista, e alla parallela, intensa urbanizzazione che va a disporsi sulla rete urbana policentrica da tempo consolidata nel nostro paese. “Ciò ha evidenti implicazioni sia nella concentrazione territoriale delle aree urbane, sia nel sistema dei trasporti, sia nell’impatto ambientale complessivo di tale concentrazione delle attività antropiche, come è facilmente evidente nel caso tanto della pianura padana quanto delle aree costiere” (p. 31).

L’intensità del cambiamento, il rapido instaurarsi di relazioni sistemiche sempre meno ecocompatibili hanno fatto emergere, negli anni Settanta, la crisi ambientale, hanno rinnovato una diffusa crisi del governo urbano e aperto conseguentemente la via a una nuova stagione delle politiche di pianificazione dell’uso delle risorse e del territorio.

Anche in questo caso siamo di fronte a un fenomeno tendenzialmente allargato, ma dalle intensità e ricadute alquanto disomogenee, in quanto le programmazioni territoriali, come è noto, sono state perseguite in modi diseguali e diversamente incisivi nelle varie realtà locali. Senza contare che il risanamento del degrado ha, non di rado, significato il suo semplice trasferimento, per contiguità o per scambio, in altri ecosistemi. Ma qui entriamo, osservano i curatori del volume, in una storia, quella delle politiche ambientali degli ultimi decenni, che è ancora in larga misura da scrivere. Una storia che ha però ormai le inquietanti dinamiche di una dimensione continentale.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Guido Crainz

L'ombra della guerra

Il 1945, L'Italia

Roma, Donzelli, 2007

Gianluigi di Gangirolamo

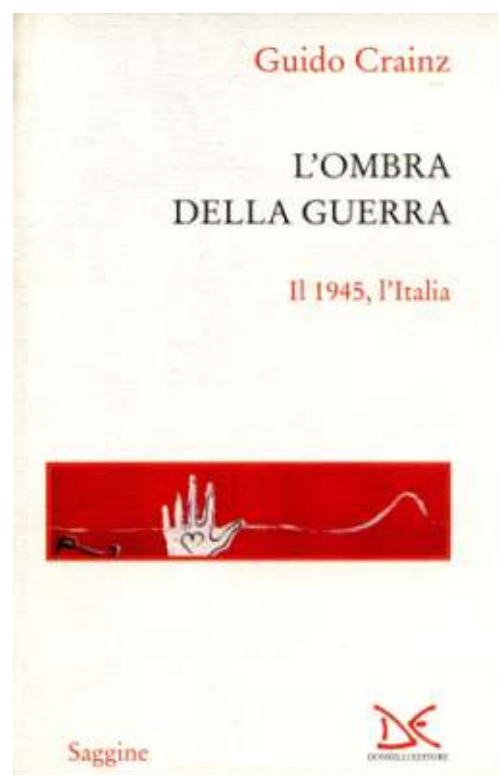
Guido Crainz, con il suo libro "L'ombra della guerra" riesce a dare un quadro storico ben definito di un anno complesso come il 1945, quando l'Italia sta lasciando dietro di sé vent'anni di regime fascista e un conflitto mondiale. In modo particolare, propone l'analisi di un paese provato dall'occupazione nazista, dai bombardamenti degli Alleati e da un conflitto armato interno per la liberazione.

Attraverso l'utilizzo di documenti d'archivio, spesso inediti, della letteratura, del giornalismo e delle memorie, l'autore descrive questo periodo storico, che conosce molte contraddizioni e difficoltà. Un momento di crisi profonda, tra ciò che era passato e il futuro incerto di una nazione. Inoltre, per diverse ragioni, afferma Crainz, "l'impatto di una crisi radicale alimenta modi differenti e opposti di vivere la transizione, in cui un confrontarsi e alternarsi di speranze e paure: fra l'ansia di trasformazione e il bisogno di sicurezza, fra l'aspirazione confusa a mutamenti radicali e il desiderio di un rapido ritorno alla normalità" (p. 9).

Un quadro, quello dell'autore, che mette in risalto le difficoltà e i fermenti che si manifestano lungo il paese. Viene, infatti, evidenziato il disagio di milioni di uomini e di donne a Nord e a Sud, al fine di evitare il rischio di rimuovere, come e quanto l'ombra della guerra abbia influito su quell'Italia "liberata prima della liberazione", mentre al Nord della nazione la guerra stava forse entrando nella sua fase più tragica.

La diffusione della miseria e il dilagarsi dell'illegalità a Sud del fronte, in particolare poi, sono analizzati dall'autore attraverso lettere, documenti e resoconti giornalistici: "Nulla manca nelle denunce dei vescovi: l'intensificarsi di furti e rapine, l'exasperarsi dei problemi connessi all'alimentazione, l'egoismo di padroni che negano 'la mercede conveniente all'operaio', il mercato nero e le vendette private, la prostituzione e l'insensibilità morale. Le donne cariche di figli senza l'aiuto dei mariti, gli anziani con la misera pensione stritolata dall'inflazione, i disoccupati: 'e noi li vediamo affamati, addolorati, lividi di rabbia e spesso indotti dalla necessità ai furti alle rapine'" (p. 27). Nello stesso momento nell'Italia del Nord comincia la cosiddetta "guerra inespiable", un periodo definito da Crainz, come il momento più difficile, con un crescendo di stragi, rastrellamenti violenze naziste e fasciste contro le popolazioni.

Dal volume si percepiscono chiaramente le difficoltà del paese nel passaggio verso la democrazia, create dalla persistenza di alcune delle strutture statali e delle burocrazie legate ancora al regime fascista. Non di meno, i nodi generati da quegli episodi di odio e di violenza, spesso citati attraverso l'uso delle numerose fonti, che la dittatura e la controffensiva nazista avevano creato, generando un tessuto sociale difficile da ricomporre. E "Più in generale il paese sembra attraversato dalla tensione tra due poli: da un lato l'attesa di profonde trasformazioni, dall'altro il crescente bisogno di un ritorno alla normalità che apra la via alla ricostruzione, dopo le immani distruzioni belliche. È una tensione che solo in parte contrappone ceti sociali e individui: più spesso li attraversa, vive al loro interno" (p. 139).



Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Progettare un mondo per tutti

L'evoluzione della sensibilità verso il tema dell'accessibilità

Erica Angelini

Il concetto di handicap nel passato

Trovare tracce dell'handicap nella storia non è facile perché in passato il disabile era un soggetto invisibile, emarginato o addirittura eliminato: per lungo tempo, infatti, questi soggetti affetti da disabilità hanno vissuto chiusi nelle loro case proprio perché erano fonte di vergogna per la loro famiglia.

Risulta interessante ripercorrere le fasi che la persona con handicap ha dovuto affrontare prima di essere integrata all'interno della società. La prima immagine presente nell'antichità e nel Medioevo è quella di *monster natura*: il "mostro" era il bambino che nasceva con un deficit, che era visto come un qualcosa di spaventoso e la cui madre veniva addirittura punita con la morte per averlo messo al mondo. Nell'Ottocento l'handicappato diviene un *selvaggio* da educare e la causa della sua malattia è attribuita all'ambiente in cui è cresciuto. Nel vangelo troviamo indicazioni sulle credenze popolari del tempo secondo le quali l'handicap era considerato il frutto di un peccato ed il bambino affetto da questo tipo di problema era un peccatore da salvare. C'è stato poi anche un Auschwitz prima d'Auschwitz: le camere a gas e la cremazione erano metodi già utilizzati per lo sterminio dei disabili. I medici nazisti, infatti, applicavano quella che chiamavano "eutanasia" ai disabili e handicappati mentali in quanto ritenevano che le loro vite non meritassero di essere vissute, erano solo bocche da sfamare e dovevano essere eliminati sia perché consumavano senza produrre, sia perché i loro handicap erano incompatibili con i requisiti razziali della società nazista. Un passo importante si fece quando il soggetto con handicap divenne il malato da curare e finalmente si arriva ai giorni nostri ed il disabile è considerato una persona da integrare nella società.

Il disabile in quanto diverso dalle persone considerate "normali" porta con sé l'idea della "anormalità o malattia": nelle epoche medievali e nelle famiglie aristocratiche queste persone "diverse-malate" vivevano segregate in casa ed erano guardate con gli occhi della vergogna, e questo è avvenuto fino a non molti anni fa, perché la società, nonostante il progresso delle culture occidentali, ha continuato a discriminare i diversamente abili considerandoli come "malati" perché diversi dalle persone "normali" e tale trattamento diverso, oltre a produrre discriminazione, favorisce l'emarginazione. La discriminazione deriva soprattutto dal fatto che i disabili sono stati per troppo tempo dimenticati, esiliati nelle loro case come se fossero "cittadini invisibili". Solo negli ultimi tempi si è assistito ad un cambiamento che, grazie alle leggi e all'abbattimento di alcuni pregiudizi, ha cercato di mirare all'integrazione e all'inserimento nella società delle persone affette da disabilità.

In questa analisi, inoltre, non si può trascurare il caso dei disabili psichici: questi soggetti rappresentavano un peso del quale farsi carico attraverso forme di assistenza, venivano considerati irrecuperabili e talvolta pericolosi. Per evitare il peggio era necessario rinchiuderli in delle strutture apposite: nacquero così i manicomi, che si dice ospitavano i "pazzi". L'individuo che era stato ricoverato in un ospedale psichiatrico restava segnato a lungo nella società, e insieme ad esso anche la sua famiglia. Solo con la recente chiusura dei manicomi si è sviluppata una riconsiderazione generale della malattia mentale.

Il concetto di accessibilità e di barriere architettoniche

Nel corso del tempo il concetto di *accessibilità* ha subito numerose variazioni. Comparso sulla scena nell'ultimo quarto del secolo precedente, si è evoluto e ampliato nei primi anni del nuovo millennio facendo riferimento non più soltanto ad un ambiente da rendere privo di barriere architettoniche, ma affrontando anche il problema delle nuove barriere virtuali che ostacolano l'accesso ai mezzi di comunicazione impedendo la facile fruizione dell'informazione. Ma cosa si

intende con questo concetto? L'accessibilità oggi si configura come una disciplina "trasversale" con obiettivi di vasta portata umana, economica e sociale, che devono essere perseguiti con gradualità e costanza, a tutti i livelli e con ogni mezzo, ed il miglioramento di questa deve corrispondere ad un più diffuso "comfort urbano" con una positiva riduzione delle fonti di pericolo e delle situazioni di disagio e affaticamento per ogni individuo.

Di molto antecedente a questo, invece, risulta essere proprio il concetto di barriere architettoniche, già in uso nella seconda metà del '900 e presente nelle leggi degli anni '60 e '70 in cui si iniziava a parlare dei diritti riconosciuti agli handicappati, italianizzazione del termine *handicap* con cui si era soliti indicare l'esistenza di uno svantaggio che assume valenza negativa poiché mette in evidenza l'incapacità funzionale di un individuo: solo successivamente questo verrà sostituito dal termine *disabili*, e soltanto recentemente si è affermata la definizione *diversamente abili*, che risulta essere meno discriminatoria perché in realtà tutti siamo abili a fare le cose in modo diverso. Ma anche il concetto di barriere ha avuto non poche evoluzioni. Dapprima si faceva riferimento soltanto alle barriere architettoniche, ovvero a quegli ostacoli che impediscono, limitano o rendono difficoltoso lo spostamento e la fruizione di un servizio: gli esempi più classici sono i gradini o le pendenze eccessive, ma è stata poi prestata attenzione anche a quelle meno evidenti come, per esempio, il fondo dissestato di una strada che rende difficoltoso il percorso, o il bancone di un bar troppo alto che ostacola la visibilità e rende disagiata la comunicazione con chi sta dall'altra parte.

Procedendo ad un'analisi più completa del concetto, queste barriere possono essere suddivise in fisiche e psicologiche: le prime sono quelle che rientrano nell'ambito dell'architettura, dell'urbanistica o dell'edilizia in generale; le seconde, invece, sono quelle che prendono il nome di "barriere culturali", o psicologiche, che portano alla nascita di veri e propri pregiudizi verso determinate categorie come quella dei disabili. Alla base di tutto il più delle volte si trova proprio una barriera psicologica, ovvero una concezione sbagliata nel modo di pensare a due mondi distinti, quello delle persone normali e quello dei disabili, ed è errato credere che l'accessibilità riguardi soltanto questi ultimi perché con questo termine, in realtà, ci si riferisce ad un diritto di tutti i cittadini, visto che ognuno di noi è circondato ogni giorno da diverse barriere e varia soltanto il modo con cui ci rapportiamo ad esse: alcuni infatti riescono facilmente a superarle, per altri invece queste rappresentano un limite e rendono difficile compiere anche le azioni più comuni. Non si deve pensare, però, che queste barriere discriminino soltanto le persone disabili che hanno difficoltà motorie e sensoriali permanenti, ma anche chi ha solo delle difficoltà transitorie derivanti, per esempio, da una frattura dovuta ad un incidente, perché anche per questi soggetti tre gradini posti all'ingresso di un edificio andranno a costituire una barriera, oppure gli anziani che hanno maggiori problemi di movimento, o semplicemente i genitori con passeggini.

Negli ultimi anni il concetto di accessibilità universale si è esteso anche alle nuove barriere della comunicazione su Internet. Tim Berners-Lee, l'inventore del www, nel 1989 aveva pensato ad una rete priva di limiti poiché la potenza del web sta nella sua universalità e l'accesso a tutti ne costituisce un aspetto essenziale. Di conseguenza si è avuta nel nuovo millennio un'ulteriore evoluzione del concetto di barriere, esteso anche agli ostacoli che limitano l'accesso all'informazione o ai mezzi di comunicazione, e si è iniziato così a parlare di "barriere virtuali". Per la sempre maggiore importanza che Internet va assumendo, è necessario che esso sia utilizzabile da tutti: anche una persona disabile, grazie a particolari strumenti che vanno sotto il nome di "tecnologie assistite", è in grado di navigare tranquillamente in Internet, ma un sito progettato male può impedire l'accesso ai contenuti, esattamente come una rampa di scale ostacola una persona su sedia a rotelle. Pure nel campo dell'accessibilità informatica, ovvero nella progettazione di siti accessibili a tutti, comunque, esiste un grande pregiudizio costituito dall'idea che per rendere i siti fruibili da tutti si deve rinunciare a qualcosa: questo è in parte vero poiché si devono abbandonare degli strumenti già pronti e funzionanti, per esempio quelli in flash, ma ciò che si conquista alla fine

è molto di più perché idealmente si ha l'abbattimento di un pregiudizio e materialmente, invece, si conquista una maggiore utenza.

Ma cosa si intende precisamente per "barriere virtuali"? Non dobbiamo pensare che questa definizione si riferisca solo alle difficoltà che incontrano le persone non vedenti quando gli strumenti, con i quali solitamente navigano all'interno di un sito, non riescono a leggere il contenuto di queste pagine a causa della loro inaccessibilità, oppure agli ostacoli che incontrano le persone non udenti quando non riescono ad ascoltare le sezioni audio che molto spesso vengono inserite nei siti; queste barriere possono incontrarle anche le persone dislessiche che faticano a ricercare informazioni in una pagina piena di contenuti inseriti per lo più in modo confusionario, e questa pagina così costruita potrebbe creare un ostacolo anche per le persone affette da disabilità motoria: per esempio, una persona che presenta dei problemi di movimento potrebbe riscontrare delle difficoltà nel compiere certi spostamenti con il mouse per andare a prendere le informazioni disperse in una pagina caotica.

Excursus normativo

Una volta chiariti i concetti base di questa tematica si può fare un breve excursus storico tra gli sviluppi delle leggi riguardanti la disabilità, l'abbattimento delle barriere architettoniche e l'accessibilità. Le prime indicazioni normative in materia risalgono agli anni '60 quando era già in uso la definizione di "barriere architettoniche" mentre si parlava di minorati fisici, mutilati o invalidi civili: da allora ad oggi sono stati numerosi gli sviluppi normativi e terminologici negli almeno 45 provvedimenti legislativi emanati.

Si può iniziare questo percorso con la circolare del ministero dei Lavori pubblici n. 425 del 20 gennaio 1967 con la quale si tentò di rettificare gli standard residenziali in modo da rendere più fruibili le nuove strutture edilizie e si richiamò l'attenzione degli uffici dipendenti sulla necessità di eliminare "barriere architettoniche" nel settore dell'edilizia residenziale, avendo verificato che queste interessavano il 15% della popolazione italiana. Nella circolare n. 4809 del 19 giugno 1968 si emanarono le norme per assicurare l'utilizzazione degli edifici sociali da parte dei minorati fisici e per migliorarne la godibilità generale: in quegli anni, infatti, il ministero soffermò la propria attenzione sui problemi connessi con l'agibilità più completa e diffusa delle attrezzature e degli edifici pubblici e degli edifici per abitazione. Ulteriori sviluppi si sono avuti poi con la legge n. 118 del 30 marzo del '71 che, oltre all'eliminazione delle barriere negli edifici pubblici, prevedeva l'accessibilità ai mezzi di trasporto e ai luoghi pubblici per le persone impossibilitate a deambulare. L'articolo 27 prende proprio il nome "Barriere architettoniche e Trasporti pubblici" e spiega che "per facilitare la vita di relazione dei mutilati e invalidi civili gli edifici pubblici e le istituzioni scolastiche o di interesse sociale di nuova edificazione dovranno essere costruiti in conformità alla circolare del Ministero dei lavori pubblici del giugno 1968 riguardante l'eliminazione delle barriere architettoniche anche apportando le possibili e conformi varianti agli edifici appaltati o già costruiti all'entrata in vigore della presente legge; i servizi di trasporti pubblici ed in particolare i tram e le metropolitane dovranno essere accessibili agli invalidi non deambulanti; in nessun luogo pubblico può essere vietato l'accesso ai minorati; in tutti i luoghi dove si svolgono pubbliche manifestazioni o spettacoli, che saranno in futuro edificati, dovrà essere previsto e riservato uno spazio agli invalidi in carrozzella; gli alloggi situati nei piani terreni dei caseggiati dell'edilizia economica e popolare dovranno essere assegnati per precedenza agli invalidi che hanno difficoltà di deambulazione, qualora ne facciano richiesta". Molto importante è poi il Dm 236 del 1989 in cui si raccolgono le prescrizioni tecniche necessarie a garantire l'accessibilità, l'adattabilità e la visitabilità degli edifici privati e di edilizia residenziale pubblica ai fini del superamento e dell'eliminazione delle barriere architettoniche. Nell'articolo 2 di questo decreto sono previste tre categorie che forse, per precisione e completezza, è necessario spiegare: accanto a quello di accessibilità, di cui si è già

ampiamente parlato, entra spesso in scena quello di adattabilità con il quale ci si riferisce alla possibilità di modificare, a costi limitati, lo spazio costruito per renderlo agevole e fruibile anche da parte di persone con ridotta o impedita capacità motoria o sensoriale, e alla possibilità di rendere uno spazio idoneo alle esigenze di persone con disabilità senza però modificare la rete degli impianti comuni dell'edificio ma semplicemente garantendo le prestazioni minime (cioè la larghezza delle porte, dei corridoi, dei bagni ecc.); infine, per visitabilità si intende la possibilità, anche per persone con ridotta o impedita capacità motoria o sensoriale, di accedere agli spazi di relazione ovvero agli spazi di soggiorno o pranzo dell'alloggio e a quelli dei luoghi di lavoro, servizio ed incontro, nei quali il cittadino entra in rapporto con la funzione ivi svolta. Nel 1996 con il Dpr n. 503 del 24 luglio si sono fissate le dettagliate prescrizioni tecniche riguardanti le strutture esterne, le caratteristiche strutturali interne degli edifici pubblici, e i servizi speciali di pubblica utilità (autobus, treni, ecc.). L'osservanza di questa normativa ha reso effettiva la famosa legge quadro sull'handicap, n. 104 del 5 febbraio 1992, che si occupa dell'assistenza, dell'integrazione sociale e dei diritti delle persone handicappate: tale legge prescrive, inoltre, che tutte le opere realizzate negli edifici pubblici e privati aperti al pubblico in difformità dalle disposizioni vigenti in materia di accessibilità e di eliminazione delle barriere architettoniche, nelle quali le difformità siano tali da rendere impossibile l'utilizzazione dell'opera da parte delle persone handicappate, saranno dichiarate inagibili. Un ulteriore sviluppo si è avuto poi con la legge n. 13 del 9 gennaio 1989, che prevede l'erogazione annuale di contributi per l'eliminazione di barriere architettoniche negli edifici privati: tali contributi possono essere concessi per tutti gli interventi su immobili privati già esistenti dove risiedono, in modo stabile ed abituale, persone disabili con limitazioni funzionali permanenti. Altre normative importanti riguardano i criteri da rispettare per l'abbattimento delle barriere architettoniche poiché il bisogno di garantire il diritto alla libertà di movimento al maggior numero di persone ha portato alla ricerca di parametri comuni che consentano di uscire dalla soggettività di ogni singolo, determinando a livello normativo quali precisi elementi costruttivi siano da considerarsi barriera. Attualmente chi vuole costruire, o adattare un ambiente già costruito, si trova a dover rispettare delle norme con le quali sono state fissate delle misure ben precise: un'abitazione, per esempio, per essere considerata accessibile dovrebbe rispettare le seguenti misure: *corridoi* larghezza minima 1,20 m. in caso di corridoi lungo i quali si aprono porte ed in corrispondenza di svolte di 90°; *cucina* passaggio larghezza di 1,50 m. e spazio 1,35 x 1,50 tra i mobili, le apparecchiature e l'ingombro di apertura della porta; *bagno* spazio libero interno, per garantire la rotazione di una carrozzina, non inferiore a 1,35 x 1,50 m. tra gli apparecchi sanitari e l'ingombro di apertura delle porte, le quali preferibilmente devono aprirsi verso l'esterno o essere scorrevoli, spazio per l'accostamento laterale della carrozzina alla vasca da bagno; *camera* spazio libero interno per garantire la rotazione di una carrozzina e larghezza di passaggio di cm 90 sui due lati del letto e di cm 100 ai piedi dello stesso.

Dopo aver analizzato lo sviluppo delle normative riguardanti l'abbattimento delle barriere architettoniche ed i canoni di costruzione, allo stesso modo ci si può soffermare anche sulle normative riguardanti l'informazione. L'importanza dell'accesso alle tecnologie da parte dei disabili è stata riconosciuta in due importanti documenti internazionali: nel 1993, le Nazioni Unite concordarono le *Un Standard Rules on the Equalization of Opportunities for Persons with Disabilities*, in cui è riportata una frase che mette bene in evidenza il compito da svolgere: "gli stati dovranno sviluppare strategie per rendere i servizi d'informazione e la documentazione accessibile per differenti gruppi di persone con disabilità". L'8 dicembre 1999, in Europa è poi partita l'iniziativa *eEurope*, concordata dalla Commissione Europea, con l'obiettivo di accelerare la diffusione delle tecnologie digitali e di assicurare che tutti i cittadini europei siano messi in grado di utilizzarli. A questo proposito credo sia opportuno fare cenno al Libro bianco "Tecnologie per la disabilità: una società senza esclusi", frutto della Commissione interministeriale sullo sviluppo e l'impiego delle tecnologie dell'informazione per le categorie più deboli, pubblicato nel marzo del 2003, in cui furono raccolte una serie di proposte concrete: un nuovo disegno di legge e alcune

azioni necessarie a promuovere l'inserimento dei disabili nella società basata sull'informazione e la conoscenza. "Gli stati dovrebbero riconoscere la prominente importanza dell'accessibilità nel processo di creazione di uguali opportunità in tutti i campi della vita sociale. Per le persone disabili gli Stati dovrebbero sia attivare programmi per rendere accessibile l'ambiente fisico, sia prendere misure necessarie per fornire accesso alle informazioni e al mondo della comunicazione. [...] Gli stati dovrebbero far sì che i nuovi sistemi telematici per fornire al pubblico informazioni e servizi siano resi accessibili fin dall'inizio oppure adattati in modo da risultare accessibili alle persone disabili". La considerazione principale fatta dal libro è che si è avuto un importante sviluppo e ci troviamo oggi a vivere in una società basata sull'informazione e sulla conoscenza, cioè viviamo in un'età in cui l'informazione è sempre più considerata come un bisogno ed un diritto primario di tutti i cittadini, nessuno escluso.

Tutto questo accade perché l'accesso alla tecnologia dell'informazione ha iniziato a rappresentare sempre di più un'opportunità di conoscenza, istruzione e lavoro, acquisendo sempre maggiore importanza nel modo di vivere, lavorare e di apprendere. L'utilizzo delle nuove tecnologie può, tuttavia, creare dei problemi ai disabili e alle categorie più deboli e c'è un reale rischio che ciò determini una totale esclusione. Al fine di evitare che questo si verifichi è necessario garantire, con interventi attivi, l'accessibilità delle tecnologie che consiste nella rimozione delle barriere virtuali, equivalenti a quelle architettoniche: a parte la semplice differenza che per rimuovere queste ultime è spesso necessaria una costosa opera del riadattamento urbano, mentre per la rimozione delle prime basta evitare che la diffusione delle nuove tecnologie sia dettata soltanto da logiche di efficienza ed economicità. Al fine di permettere questa accessibilità è necessario sviluppare, per esempio, anche tecnologie diverse per disabilità diverse: per ogni tipo di disabilità esistono oggi degli specifici ausili, cioè degli strumenti capaci di agevolare i movimenti o la visione dello schermo. La rivoluzione più importante è senza dubbio quella di Louis Braille, che nella prima metà del XIX secolo, inventò un particolare sistema di scrittura grazie al quale è stata possibile l'alfabetizzazione dei non vedenti. Nel 1821, all'età di 12 anni venne ispirato da una visita a scuola da parte di un militare che descrisse un metodo basato su dodici punti che veniva usato per trasmettere messaggi in rilievo dalle forze armate per i dispacci notturni: poco più tardi Braille ne inventò uno su sei punti che permetteva sia di leggere che di scrivere. Nel tempo questo sistema si è affermato, e oggi è molto utilizzato e molti degli ausili per non vedenti si basano proprio su di esso.

Nel Libro bianco viene presentato anche il Wai, Web accessibilità iniziative, che il W3C, World wide web consortium, ha promosso affinché tutti possano utilizzare la rete senza penalizzazioni dovute alla disabilità. La nascita del World wide web viene fatta risalire al 6 agosto 1991, quando Tim Berners-Lee pubblicò il primo sito nella rete Internet dando vita al fenomeno della tripla w: www. Nell'ottobre del 1994 lo stesso padre fondatore del web, in collaborazione con il Mit (Massachusetts Institute of Technology), il Cern (European Organization for Nuclear Research: laboratorio da cui lui proveniva), i supporti del Darpa (U.S. Defense Advanced Research Project Agency) e della Commissione Europea, fondò un'associazione di nome World wide web consortium (W3C): questa aveva lo scopo di migliorare i protocolli e i linguaggi per il www e di aiutare il web a sviluppare tutte le sue potenzialità. Proprio questo W3C ha dettato i principi del Wai (Web accessibility iniziative) e li ha promossi inserendoli nel Libro bianco, affinché tutti possano utilizzare la rete senza penalizzazioni dovute alla disabilità. Secondo le direttive Wai, per essere accessibile un sito dovrebbe sfruttare i "componenti contestuali", concepiti come parte integrante delle pagine del sito, associati alle componenti non testuali, immagini e animazioni, in modo da permettere una presentazione alternativa. Con un equivalente testuale, la pagina può essere presentata come sintesi vocale, braille e testo visualizzato sullo schermo, utilizzando uno dei sensi di volta in volta (udito per la sintesi vocale, tatto per il braille, vista per il testo) in modo da rendere il sito accessibile a diverse categorie di disabili: per le immagini, per esempio, il testo servirà a renderle fruibili anche a chi non può vederle, rendendo a parole lo stesso messaggio che essa vorrebbe comunicare.

Un'altra tappa molto importante, infine, è per l'Italia la nuova normativa in materia di accessibilità: la legge Stanca n. 4 del 9 gennaio 2004, che enuncia i termini per un regolare accesso all'informazione da parte dei 3 milioni di disabili italiani. Alla fine dell'Anno europeo del disabile, dicembre 2003, si vive un periodo di diffusa sensibilità nei confronti di queste persone, per i problemi che l'uso sempre più ampio delle tecnologie informatiche può causare a certe categorie. Questa problematica viene affrontata in una proposta di legge del governo che mira a rendere le informazioni fruibili alla totalità dei cittadini, senza discriminazioni: si arriva alla stesura di un testo unificato in cui confluiscono ben undici proposte, provenienti da tutte le forze politiche. Tra i concetti innovativi c'è la centralità dell'utente che si affianca a quella tradizionale del progettista, con la certezza che l'attenzione alle esigenze dei disabili fornirà anche risultati sulla qualità dei prodotti informatici, a beneficio non solo di certe specifiche categorie ma di tutta l'utenza.

La progettazione universale

Essendoci soffermati a lungo sull'evoluzione normativa, possiamo cambiare piano e concentrarci sull'importanza della progettazione universale: essa consiste in un approccio integrato che, pur non potendo trascurare delle specifiche linee guida, va al di là dell'aspetto tecnico-normativo. Essa dovrebbe partire dagli utenti, cercando di capire cosa realmente essi vogliono e cercando di produrre in base alle loro esigenze, perché ciò che maggiormente manca ai progettisti sembra essere proprio l'interazione con questi, che poi saranno fruitori dei beni o servizi.

La mentalità del "progettare per tutti" andrebbe sposata sin dall'inizio, per evitare successivi inevitabili incrementi economici, dato che tenere conto dei problemi delle persone disabili non comporta quasi mai dei costi aggiuntivi rispetto alla realizzazione della stessa struttura con barriere, o rispetto al fornire uno stesso bene o servizio concepito per sole persone normali. Invece l'intervento successivo, volto all'eliminazione degli ostacoli per permettere l'utilizzo anche da parte di disabili, comporta quasi sempre dei costi ulteriori ed i risultati sono spesso insoddisfacenti.

Prima di giungere alla concezione della "progettazione universale" si è assistito, però, a un percorso di sviluppo delle idee e dei modi di fare: in passato, in molti luoghi si era diffusa persino la cultura del "fai da te": cioè la soluzione dei problemi individuali passava attraverso le invenzioni di abili artigiani o di ingegnosi programmatori di computer, quindi è facile immaginare come anche problemi uguali venissero risolti in modi diversi.

Con il passare del tempo, però, si sono avuti molti sviluppi: lo stesso concetto di accessibilità si è affermato come una "disciplina universale" con ampi obiettivi da perseguire a tutti i livelli e con ogni mezzo.

La finalità principale è quella di semplificare la vita di ognuno e potenziare al massimo la sua autonomia, consentendo una fruizione agevole di tutto l'ambiente in cui si svolge l'esistenza quotidiana dell'uomo. Si tratta proprio di un nuovo modo di pensare la progettazione e la gestione di ambienti urbani, edifici e prodotti industriali, immaginando caratteristiche e prestazioni che ne consentano una fruizione agevole, sicura ed allargata al maggior numero di persone possibile. Tutto questo deve avvenire in modo naturale e semplice, senza la necessità di particolari adattamenti o progettazioni specializzate. Si tratta di arrivare ad avere pari opportunità per tutti, compresi coloro che hanno particolari necessità. Per arrivare a tale scopo è necessario che l'accessibilità venga considerata non in modo statico e fermo, ma come una specie di *work in progress* che, con fantasia e flessibilità, si adegui alle nuove esigenze individuate, anche utilizzando il rapido evolversi delle tecnologie. In questo senso la progettazione universale interesserà, in modo trasversale, tutte le materie attinenti alla realizzazione di questi ambienti o servizi: per un tempo troppo lungo si è associato il termine "barriere architettoniche" solo alle persone disabili, pensando che dovesse essere affrontato solo nell'ambito delle strutture edilizie; in tempi più recenti, invece, si è allargata

la visuale e siamo arrivati ad inglobare tutto il contesto dell'ambiente urbano, al fine di trasformare una città ostile in una città amica.

Parlando della progettazione universale non si può trascurare il *Design for all*, che si è venuto recentemente affermando: esso non è altro che una metodologia basata sull'ascolto e la comprensione delle esigenze dell'utente e dei suoi obiettivi, ed è proprio su queste basi che si appoggia l'idea di "costruire per tutti". Il concetto ed il termine nascono nel gennaio del 1998 da una libera sottoscrizione delle diverse associazioni "di e per disabili" e nel 2001 appare nella risoluzione dal titolo *On the Introduction of the principles of Universal design into the curricula of all occupations working on the built environment* della Commissione della Comunità Europea. Nel 2003 il concetto viene consolidato dalla "COM 650 – Equal opportunities for people with disabilities", ovvero la comunicazione seguita al lavoro di esperti "2010: Europa accessibile a tutti".

Il *Design for all* è una filosofia progettuale che cerca di stimolare la progettazione di prodotti e ambienti "per la diversità, l'inclusione sociale e l'uguaglianza". È un approccio innovativo che costituisce una sfida creativa per ogni progettista. Il suo scopo è quello di garantire pari opportunità di partecipare ad ogni aspetto della società e per arrivare a questo è necessario che l'ambiente, gli oggetti, i servizi e la cultura siano accessibili e comodi da usare per ogni individuo. Il *Design for all*, o *Universal design*, che viene visto come un metodo di progettazione per garantire la fruibilità agevole e sicura dell'ambiente costruito da parte di una utenza ampliata, deve rispettare dei principi specifici.

Per rendersi meglio conto dei lavori effettuati seguendo questi principi, si può volgere lo sguardo al progetto di *Casa agevole*, una struttura compatta realizzata a Roma, che in 60 mq. racchiude tutte le principali stanze contenute in una normale abitazione, e che ha la caratteristica di poter essere utilizzata da tutti: non soltanto da disabili, ma anche da anziani, donne in attesa o genitori con bambini piccoli.



Oppure si può ricordare il Parco centrale dell'Eur, un'area che è stata recentemente scelta come oggetto di uno studio sull'accessibilità, soprattutto per l'importanza che il parco riveste in quel quartiere: esso viene visto come un "polmone verde" in cui trascorrere momenti di relax e di svago, e si pensa che sarà sempre più frequentato in futuro, perciò è necessario un ripensamento che lo renda accessibile a tutti, ed in questo progetto, che risale all'anno 2002-2003, sono principalmente due gli obiettivi che devono essere messi in evidenza: evitare che gli interventi per l'accessibilità si configurino come elementi rivolti a categorie d'utenza con specifiche difficoltà, cioè evitare la costruzione di spazi dedicati a quelle specifiche categorie; far sì che ogni parte sia fruibile in modo autonomo da un'utenza ampliata, cioè senza che si riveli necessario l'aiuto di un accompagnatore, e che vengano tenute in considerazione le capacità di ognuno.

Oppure si può fare riferimento alle quattro azioni del progetto Care (Città accessibili delle regioni europee): una è relativa all'accessibilità ai disabili del sistema di trasporto pubblico in Lombardia; un'altra riguarda la provincia di Parma ed un importante progetto di turismo accessibile finalizzato a fornire dati utili a tutte le persone con particolari esigenze alimentari, fisiche o legate all'età, e con problemi di mobilità; un'altra azione riguarda "Venice Cards", ovvero il biglietto turistico che, attraverso un'attenta fruizione dei servizi di trasporto pubblico, autobus o vaporetti, e un'indispensabile informazione sui percorsi privi di barriere architettoniche, permette di rendere più accessibile Venezia, città edificata sull'acqua e collegata da ponti che, a primo impatto, la fanno apparire come poco accogliente a persone con problemi motori; l'ultima azione, invece, riguarda il progetto "Vengoanch'io" di Rimini: un'idea che prevede un progetto guida con lo schema di un giardino pubblico accessibile a tutti e con una particolare attenzione rivolta ai non vedenti. Infine possiamo fare riferimento all'importanza del turismo accessibile di cui ne è un bell'esempio Tangram – la spiaggia attrezzata nel comune di Follonica.

La comunicazione della disabilità

Un altro aspetto importante che non può essere trascurato è quello che mette in evidenza il modo in cui viene trattata la disabilità dai mass media.

In passato troppe volte le tv, le radio ed i giornali hanno toccato questo tema come se fosse soltanto un problema e questo fa sì che si crei un alone di pietà nel messaggio destinato al pubblico che riceve le informazioni, e troppe volte i mass media hanno giocato e puntato proprio su questo per ottenere maggiori riscontri e fare audience. Con il nuovo millennio, per fortuna, la situazione sembra un po' cambiata: nel 2000 è nato il Segretariato sociale della Rai, un organismo che ha il mandato di gestire i rapporti con enti e associazioni e di seguire gli interessi sociali a tutela delle fasce di popolazione meno protette e aveva, inoltre, l'importante scopo di definire le linee guida di comunicazione ed i principi per la presentazione delle problematiche sociali da parte della Rai.

Un cambiamento importante si è avuto quando i disabili sono entrati nel piccolo schermo come protagonisti normali e non solo come casi pietosi da mostrare al pubblico, ed è allora che questo organismo, grazie ad un codice etico da esso redatto, ha iniziato a promuovere in tv una presenza dei portatori di handicap legata alla normalità. Si intuisce inoltre, per esempio, che i disabili devono essere considerati "non più eroi né vittime", ma anzi le varie diversità devono essere trattate con assoluta normalità nel momento della comunicazione.

Si assiste in teoria ad una profonda evoluzione sociale e culturale che attraversa il mondo dell'handicap ed è proprio per questo che non possiamo più considerarlo un'eccezione ma diventa una delle condizioni possibili nell'esistenza di oggi (a causa dell'invecchiamento della popolazione, dell'aumento delle malattie o degli incidenti stradali), ed in quanto tale ha necessità di esser trattata con assoluta normalità. In pratica l'informazione, però, si concentra ancora molto sul trattamento di casi personali, privilegiando le situazioni che vanno dall'eroico al drammatico o all'esemplare, e spesso i toni si avvicinano addirittura al patetico e finora il trattamento di questa tematica è stato oggetto di iniziative di carattere puramente eccezionale, come la maratona televisiva di Telethon in cui si raccolgono fondi per finanziare la ricerca scientifica contro le malattie genetiche, o come le partite del cuore, ed il più delle volte ha trovato spazio purtroppo soltanto nella programmazione notturna. Attualmente le uniche risposte più coerenti alla nuova strada intrapresa dai mass media, sono soltanto quelle di tipo tecnico: per esempio i sottotitoli, le finestre in lingua dei segni, il televideo.

L'accessibilità ai mezzi di trasporto

Dopo aver percorso un viaggio tra le tante sfaccettature di questo tema si può, infine, approdare all'analisi dell'accessibilità ai mezzi di trasporto pubblico. I trasporti pubblici possono essere di vario tipo: su rotaia, su strada, su mare o per cielo, ma in questa analisi verranno presi in considerazione soltanto i treni, gli autobus e i tram.

Nessuno di questi mezzi di trasporto era, in origine, accessibile alle persone con ridotta capacità motoria ed è facile comprendere che in tutto il susseguirsi di affermazioni, successi e innovazioni dei mezzi di trasporto resta anche oggi un grande punto interrogativo legato alla loro accessibilità.

Con questo tipo di trasporto si svolge un servizio pubblico, ed in quanto tale è necessario che i mezzi di trasporto risultino accessibili a tutti, poiché tutti i cittadini hanno diritto di usufruirne. Per tutelare i diritti di ogni individuo c'è sempre bisogno delle leggi, ed anche in questo caso la tutela di tale diritto è affidata ad un lungo sviluppo normativo, del quale però abbiamo già ampiamente discusso e resta da fare riferimento solo alla direttiva approvata con il voto di maggioranza il 14 febbraio del 2002, con la quale si impone che tutti gli autobus urbani dell'Unione Europea dovranno essere accessibili ai passeggeri con "ridotte capacità motorie" e in questa definizione si includono i disabili, gli anziani, i genitori con bambini nei passeggini, ma anche le persone con carrelli della spesa e le donne in gravidanza.

Trenitalia nel suo sito afferma che 260 treni a media e lunga percorrenza dispongono di una carrozza dotata di posti attrezzati per il trasporto di due passeggeri su sedia a rotelle, che è riconoscibile grazie ad un apposito simbolo visibile dall'esterno; l'accesso alle carrozze viene agevolato dall'utilizzo di carrelli elevatori, manovrati da personale addetto presente nelle stazioni (ma il problema si presenta in quelle piccole stazioni in cui il personale non c'è!); è stato, inoltre, istituito proprio un Centro di assistenza disabili che costituisce un punto di riferimento per la clientela disabile.

Tra i tanti esempi che si potrebbero riportare per verificare la reale attuazione di queste regole, è interessante il caso della Val Venosta dove troviamo un progetto, datato settembre 2006, con il quale è stata richiesta un'analisi sull'accessibilità della linea Merano-Malles, al fine di renderla più funzionale e per incrementarne l'utilizzo. Lo studio è rivolto anche a tracciare delle concrete proposte di miglioramento poiché in questa zona, tra l'altro, si punta molto sul turismo ed è facile ipotizzare che nel futuro la percentuale di turisti anziani sarà sempre maggiore: la linea ferroviaria della Val Venosta, quindi, costituisce un elemento estremamente importante per lo sviluppo del turismo senza barriere in tutto l'Alto Adige.

Infine è necessario precisare che per studiare i criteri dell'accessibilità ai mezzi di trasporto non bisogna solo basarsi sulle difficoltà che incontrano le persone in carrozzina o i non vedenti: ci sono, per esempio, gli ipovedenti che faticano a leggere le paline degli orari scritte in carattere minuscolo, o il numero dell'autobus che risulta illeggibile con il riflesso del vetro.

Conclusioni

Si può concludere questo articolo sulla tematica dell'accessibilità con alcune considerazioni importanti: è necessario, innanzi tutto, allargare il punto di osservazione incentrato solo sulle persone disabili; indirizzarci verso una nuova accessibilità alla quale si può affiancare il termine "comodo": per avere un mondo pienamente accessibile basterebbe costruire solo cose comode per tutti, così si potrebbero evitare anche i "servizi per disabili". Se a questi venisse data la possibilità di usufruire delle stesse strutture e mezzi che usano quotidianamente le persone "normali", non si dovrebbero organizzare servizi alternativi, e attaccare ovunque il simbolo della carrozzina che sta a

sottolineare ancora di più, e inutilmente, la diversità. Ed è, infine, sbagliato continuare ad immaginare una divisione di questi due mondi che viaggiano in parallelo ma che sembrano non doversi incontrare mai, quando in realtà potrebbero semplicemente convivere nelle stesse strutture, usufruire degli stessi servizi, se resi accessibili, ed essere pienamente partecipi della vita sociale, contribuendo nello stesso tempo a rendere migliore l'*unico* mondo in cui *tutti* dobbiamo vivere.

Bibliografia

Bomprezzi F.

1999 *La contea dei ruotanti*, Padova, Il Prato.

2003 *Io sono così*, Padova, Il Prato.

Canevaro A., Goussot A.

2000 *La difficile storia degli handicappati*, Roma, Carocci.

Commissione interministeriale sullo sviluppo e l'impiego delle tecnologie dell'informazione per le categorie deboli

2003 *Libro bianco. Tecnologie per la disabilità: una società senza esclusi*.

Meconcelli G.

2007 *Progettare per tutti: un altro modo per intendere l'accessibilità*, "L'Arrigo. Periodico del Comune di Buonconvento", a. XIII, n. 1.

Vescovo F.

1997 *Progettare per tutti senza barriere architettoniche*, Rimini, Maggioli Editore.

2000 *Universal Design: un nuovo modo di pensare il sistema ambientale per l'uomo*, in "Paesaggio Urbano. La rivista bimestrale di architettura ed urbanistica", n. 1.

2003 *Cultura dell'accessibilità. A che punto siamo?*, in "Paesaggio Urbano. La rivista bimestrale di architettura ed urbanistica", n. 1.

Siti consigliati

<http://www.progettarepertutti.org>

<http://www.disabili.com>

<http://www.pubbliaccesso.gov.it>

<http://www.segretariatosociale.rai.it>

<http://www.superabile.it>

<http://www.trasportiaccessibili.org>

<http://www.treni.bz.it>

<http://www.accessibilitaonline.org>

<http://www.design-for-all.org>

<http://www.webaccessibile.org>

<http://www.w3c.it>

<http://www.spiaggiatangram.it>

<http://www.psicolab.net>

<http://antropologiaonline.blogspot.com>

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Quaderni di scuola

**Una fonte complessa per la storia delle culture scolastiche e
dei costumi educativi tra Ottocento e Novecento**

Macerata 26-29 settembre 2007

Davide Montino

Il Convegno e le tematiche

Si è tenuto a Macerata, tra il 26 e il 29 settembre 2007, il Convegno internazionale di studi “Quaderni di scuola. Una fonte complessa per la storia delle culture scolastiche e dei costumi educativi tra Ottocento e Novecento”, promosso dall’Università di Macerata e dall’Agenzia nazionale per lo Sviluppo dell’autonomia scolastica di Firenze (ex Indire). Il Convegno ha avuto come oggetto i quaderni di scuola, intesi tanto come prodotto editoriale quanto come contenitori di scritture infantili o comunque legate ai processi di apprendimento scolastico ed educativo, intorno ai quali si è cercato di intrecciare punti di vista differenti, dalla storia della pedagogia e della scuola a quella della lingua, dalla storia della didattica a quella dell’illustrazione a quella dell’immaginario politico e religioso che si è sedimentato sui quaderni. Proprio in questa ottica pluridisciplinare si è ritenuto opportuno allargare il quadro ad una prospettiva internazionale, in modo da far convergere suggestioni e metodologie di ricerca differenti. Da questo punto di vista il Convegno non ha precedenti, potendo contare su contributi provenienti, oltre che dall’Italia, dalla Cina, dalla Serbia e della Federazione Russa, dal Brasile, dall’Argentina, dal Canada, dalla Svezia, dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia, dall’Inghilterra, dalla Svizzera, dalla Germania, dalla Slovenia, dall’Ungheria, dalla Bolivia e dai Paesi Bassi. Da questa vasta adesione è emersa, in primo luogo, la pluralità dei punti di vista che il quaderno, inteso come mezzo di comunicazione complesso e polisemantico, è in grado di suscitare. Infatti si è rilevato una fonte preziosa non solo per i più immediati aspetti legati alla didattica ordinaria e ai metodi pedagogici in esso rintracciabili, ma anche per sondare i modi della propaganda politica e ideologica, così come quelli dei modelli di comportamento e di socializzazione proposti in diverse epoche e in differenti contesti sociali e spaziali. È stato così possibile tracciare una sorta di mappa, per quanto ancora incompleta, che incrociando coordinate spazio-temporali ben delimitate e al contempo così varie ha portato un decisivo contributo euristico alla storia della scuola e dell’educazione in senso globale.

Nello specifico, le analisi del quaderno scolastico sono state organizzate nel seguente modo: Sezione *Le collezioni pubbliche di quaderni scolastici*, nella quale sono state presentate le principali collezioni pubbliche nazionali e internazionali di quaderni ed elaborati didattici; Sezione *Le scritture infantili*, nella quale le relazioni si sono concentrate sull’analisi delle scritture infantili – tenendo conto del doppio status di scritture disciplinate e spontanee – in una prospettiva storiografica, mettendo in luce soprattutto le opportunità e i rischi del loro utilizzo come fonti storiche, e fornendo le necessarie avvertenze per una corretta critica delle fonti; Sezione *La propaganda sottile. Il quaderno come strumento di comunicazione di massa*: nella quale le relazioni hanno sviluppato il tema sull’impiego da parte dei regimi politici del quaderno scolastico come strumento di comunicazione di massa nell’ambito delle proprie campagne propagandistiche, tanto nei suoi caratteri intrinseci (copertine) quanto in quelli estrinseci (dettati, componimenti, problemi aritmetici, etc. etc.); Sezione *Articolo di cancelleria o prodotto editoriale? Il quaderno come fonte per la storia dell’editoria scolastica*, dove le relazioni hanno considerato il quaderno in quanto oggetto editoriale, prodotto da editori specializzati, distribuito per mezzo di appositi canali commerciali e sottoposto a una normativa mirante a codificarne le funzioni, i formati e la veste grafica. Di particolare interesse è stato, per questo motivo, il processo di codificazione della veste grafica e dello spazio grafico interno del quaderno, con la conseguente evoluzione dei formati e delle rigature dei quaderni, i quali furono sottoposti nel corso del tempo a una graduale omologazione; Sezione *Copertine e copertina. Il quaderno come fonte per la storia dell’illustrazione*, in cui si sono sviluppate riflessioni sia in senso estetico che relative alla funzione dell’iconografia delle copertine come mezzo di propaganda politica ed ideologica; Sezione *La favella e la lingua. Il quaderno come fonte per la storia della lingua*, in cui le relazioni hanno analizzato le scritture scolastiche infantili al fine di evidenziare i mutamenti linguistici nel corso del secolo XX e – nel caso italiano – la lenta affermazione dell’italiano scolastico, che diviene da lingua letteraria una lingua parlata, con la progressiva scomparsa dai componimenti infantili di espressioni gergali ed elementi sintattici e lessicali dialettali; Sezione *Tra le sudate carte... Il*

quaderno come fonte per la storia della didattica e dell'educazione scolastica: in cui i quaderni sono stati considerati in quanto fonti di estremo rilievo per lo studio della prassi educativa svolta all'interno delle scuole e dell'evoluzione dei metodi adottati per l'insegnamento delle singole discipline, in particolar modo in riferimento all'introduzione nelle scuole dei principi dell'attivismo pedagogico, che – opponendosi a un'istruzione recepita in modo passivo – esaltava il ruolo attivo svolto dall'alunno nel processo formativo. Sono così emerse significative indicazioni in merito allo sviluppo della didattica della matematica, delle scienze naturali, della geografia e della calligrafia, intesa non tanto in quanto tecnica grafico-artistica, ma in quanto sistema rigoroso di apprendimento della scrittura, conforme alle necessità di codificazione e formalizzazione della parola scritta espresse da parte degli insegnanti deputati all'alfabetizzazione di massa delle classi popolari.

Le prospettive e i dati emersi

Nel breve spazio di una rassegna rapida come la presente non si possono che tracciare sommarie indicazioni, che però possono fornire un insieme di suggestioni ed indirizzi abbastanza compiuti. Intanto, il primo ed essenziale dato che è emerso dal Convegno è che la strada della ricerca – sia che consideri i quaderni oggetto particolare di studio, che fonte in un quadro di riferimento più ampio – è ancora ampiamente da percorrere, nonostante i tanti ed importanti risultati ottenuti. Soprattutto se si adotta una prospettiva comparata e si incrociano i metodi e i risultati di tanti lavori che in tutto il mondo sono stati portati avanti sui quaderni di scuola, tanto in un ambito strettamente pedagogico che storico. La possibilità di mettere a confronto, per esempio, esperienze politiche come il fascismo, il nazismo, il comunismo, il peronismo e il franchismo permette di fondare concretamente il confronto tra i tratti comuni e le esperienze di quelle forme di potere, e di mostrare quanto abbiano inciso sui modelli e le pratiche educative in genere. Proprio la centralità che la scuola e la formazione ha rivestito nei regimi sopra citati deve far riflettere su quell'azione di pedagogia politica che ha finito per caratterizzare larga parte del XX secolo, così come le generazioni che in quei sistemi si sono formate per agire poi in altri contesti storici, politici e culturali. Da questo punto di vista, quindi, il Convegno di Macerata ha rappresentato non tanto un punto di arrivo, quanto piuttosto un punto di partenza decisamente rivolto al futuro, anche grazie alla presenza di molti giovani studiosi e ricercatori.

Un secondo dato che si deve registrare, a livello metodologico, è lo scambio dei modi di operare che i diversi relatori hanno presentato. Un proficuo intreccio tra approcci di tipo più quantitativo, volti per così dire a “misurare” i quaderni e i loro contenuti, e di approcci qualitativi, che si sono spinti fino a considerare storie di singoli alunni e dei loro manoscritti scolastici, ha messo in luce la necessità di intrecciare il livello microstorico con le grandi questioni, con le tematiche di più ampio respiro in cui il quaderno finisce per essere coinvolto: dalla formazione delle identità nazionali alle dinamiche della costruzione del consenso in età contemporanea, dalla riproduzione sociale alle risposte personali che i bambini hanno dato ai tentativi di omologazione messi in atto dalla scuola e dalla società.

Per quanto concerne la scrittura scolastica ed infantile, è apparso chiaro – sia dai diversi contributi presentati su questo tema che dalle conclusioni esposte nella Tavola rotonda conclusiva – che essa va ricondotta nell'alveo della storia della scrittura e dell'alfabetizzazione, se non se ne vuole perdere la specificità; ciò comporta, com'è ovvio, la necessità di considerare la lunga durata in cui il fenomeno della scrittura infantile/scolastica e del suo apprendimento si situa, altrimenti si rischia di perderne tutta la complessità, e con essa il fascino che riservano, agli occhi degli studiosi, questi documenti.

In ultimo, sempre restando su di un piano generale, il Convegno ha restituito alla ricerca storico-educativa tutta la complessità che le è propria. L'educazione e la scuola, nei suoi modi più o meno espliciti o formali e attraverso agenzie apposite o casuali, è un elemento centrale nella vita delle nostre società e dunque è estremamente importante ricostruirne le dinamiche, i modi e i contenuti,

in relazione alle trasformazioni e alle continuità che hanno segnato la storia nel suo insieme. A Macerata è stato fatto un passo significativo in questa direzione, e anche se non sarà semplice tenere insieme i fili di tutti i ragionamenti svolti in quella sede, si è almeno realizzata una rete che non potrà che apportare sviluppi e accrescere la ricerca.

I risultati dettagliati e le singole relazioni potranno poi essere lette negli Atti, a cura di Roberto Sani, Juri Meda e Davide Montino, di prossima pubblicazione, mentre il programma degli interventi si può consultare a questo indirizzo web: <http://zope.unimc.it/quadernidiscuola/programma>

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Dalla pubblica incolumità alla protezione civile

Foligno, 11-12 ottobre 2007

Stefano Ventura

Il 26 settembre 1997 un terremoto di magnitudo 5.6 della scala Richter colpì una trentina di comuni in Umbria e nelle Marche; i morti furono undici, quattro dei quali persero la vita in seguito al crollo di una volta all'interno della Basilica Maggiore di Assisi; i senzatetto furono circa 25mila. L'evento sismico si caratterizzò per una sequenza infinita di scosse, circa 11mila, di cui solo 3-4mila realmente avvertite dalla popolazione. In occasione del decimo anniversario del terremoto nelle zone colpite si sono svolte varie iniziative di commemorazione, alle quali hanno partecipato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (che nel 1997 ricopriva l'incarico di ministro dell'Interno), il capo del Dipartimento nazionale per la Protezione Civile, Guido Bertolaso, e le maggiori istituzioni regionali di Umbria e Marche.

Nell'ambito delle iniziative commemorative, a Foligno (11 e 12 ottobre) si è tenuto un convegno che ha affrontato in prospettiva storica il tema dell'intervento in caso di calamità *Dalla pubblica incolumità alla protezione civile*, organizzato in collaborazione tra Comune, Università di Perugia (e sedi distaccate), Forze Armate e Dipartimento nazionale della Protezione civile. Il convegno è stato organizzato per fare il punto sul progetto di ricerca d'interesse nazionale dal titolo: *Previsione, prevenzione e interventi in caso di calamità: la storia della sicurezza pubblica e della protezione civile in Italia dall'Unità ad oggi*, progetto sul quale le Università di Perugia, del Molise e de "La Sapienza" di Roma hanno iniziato a lavorare nel 2005 e che ora è alle battute conclusive. L'interesse per il tema è nato in occasione dell'istituzione da parte dell'Università di Perugia di un corso di laurea, con sede a Foligno, in Coordinamento delle attività di protezione civile; nell'organizzazione dei corsi universitari, i docenti responsabili si sono resi conti della novità di questo settore di ricerca, in quanto il materiale edito sul tema, dall'Ottocento ad oggi, consisteva in parte di cronache dei singoli eventi o elenchi delle singole calamità e in parte di studi sulla legislazione in materia di protezione civile, compiuti negli ultimi venti anni. Approfondendo le ricerche, gli studiosi hanno verificato l'esistenza, sin dal 1861, di regolamenti municipali, decreti regi, documenti delle prefetture, delle province e dei ministeri, che si occupavano in maniera cospicua di "pubblica incolumità". L'obiettivo che la ricerca si è posta è stato, quindi, l'avvio di una ricostruzione organica della storia della protezione civile in Italia dall'Unità ad oggi, attraverso la comparazione di modelli, fasi, attori ed eventi. Il convegno di Foligno ha quindi analizzato i primi risultati che il gruppo di ricercatori impegnato nella ricerca ha ottenuto.

Dopo i saluti delle autorità, gli interventi tematici veri e propri sono cominciati con quello del professor Gian Biagio Furiozzi, che ha affrontato una esplorazione bibliografica su come le riviste dell'Italia liberale (1861-1922) avevano trattato il tema dei terremoti. Il campione oggetto di studio consta di circa 100 periodici di varia natura (politici, religiosi, tecnico-scientifici, cultura varia, ordini professionali), e prende in considerazione anche gli eventi sismici di minor entità. Maggiore rilievo è stato dato, com'è ovvio, al terremoto di Messina del 1908. Le riviste politiche assunsero diversi approcci rispetto all'evento secondo l'orientamento verso il governo; quelle vicine alla maggioranza preferirono soffermarsi sulle caratteristiche dell'evento, sul tema della fatalità e della malvagità della natura e sull'intervento o le eventuali visite ai luoghi colpiti di ministri o del sovrano. Tra gli interventi d'opposizione, Napoleone Colajanni chiese la destituzione dei responsabili del ritardo dei soccorsi, mentre Critica sociale, diretta da Filippo Turati, criticò l'intera macchina organizzativa e la mancata riforma della pubblica amministrazione. Sulla stessa linea si pose la Cgil. "Critica" di Benedetto Croce commemorò i defunti, pubblicando poesie delle madri che hanno perduto i propri figli e avviando una raccolta fondi per i bambini, mentre la Voce di Prezzolini si batte per la ricostruzione della facoltà di Lettere. Da citare la rivista del Touring Club Italiano che conteneva il maggior numero di fotografie della tragedia. Tra le riviste religiose, alcune riportarono gli elenchi degli aiuti inviati dalle organizzazioni cattoliche per soccorrere i terremotati; oltre ai cattolici, anche protestanti e valdesi intervennero in modo cospicuo. Da questa rassegna, quindi, esce un affresco che unisce punti di vista provenienti dalla società nel suo complesso.

Silvia Olivieri (Università di Perugia) ha quindi puntato l'attenzione sulla normativa in materia di protezione civile tra il 1865 e il 1941. I due estremi temporali assunti sono la predisposizione della legislazione del nuovo stato unitario (1865) e la nascita del Corpo dei Vigili

del Fuoco (1941). I primi segnali di cambio di paradigma rispetto alle catastrofi naturali, che porteranno dalla concezione di castigo divino ad un approccio scientifico, hanno origine nel rinascimento e acquistano consapevolezza nel Seicento. Il nucleo embrionale del concetto di protezione civile si ha con la legge 2.248 del 1865 che contiene la descrizione delle procedure amministrative e la definizione della potestà extra ordinem per prefetti e sindaci. Nel 1908 (terremoto di Messina) si ebbe una svolta con la creazione dello stadio d'assedio e la nomina del commissario straordinario; inoltre, nella legge per la ricostruzione si fa riferimento a politiche di prevenzione nelle costruzioni, con precisi riferimenti normativi per le costruzioni nei paesi più colpiti (8 aprile 1909, legge n. 208). Il terremoto del 1920 in Garfagnana avviò un dibattito sulla prevenzione, in seguito al quale il territorio nazionale, nel 1927, fu diviso in due categorie sismiche; nel 1935 (decreto 640) furono varate nuove norme per costruire in territorio sismico. Si comincia a parlare di una forza che possa intervenire sempre in caso di calamità. Nel 1920 è il ministro dei Lavori Pubblici ad essere responsabili dei primi interventi, mentre le prefetture si devono occupare dei soccorsi sanitari. Resta, tuttavia, il problema del comando, visto che il ministero dei Lavori Pubblici non possedeva le caratteristiche adatte ad intervenire prontamente. Nel 1928 tale incarico passa ai prefetti; nel 1931 il soccorso in emergenza viene inserito nelle leggi di pubblica sicurezza; la protezione civile rientra quindi nell'ordine pubblico, arginando la confusione di ruoli tra prefetti e altri incarichi. La necessità di un corpo che si occupi di soccorso civile porta quindi alla creazione del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco.

Giuseppe Conti, docente di Storia militare all'Università "La Sapienza" di Roma, ha illustrato il ruolo delle Forze Armate per la pubblica incolumità negli anni Ottanta dell'Ottocento. Dopo l'Unità, infatti, nell'esercito si aprì un dibattito sull'opportunità di un utilizzo delle truppe per usi civili (costruzione delle strade, bonifiche agricole, interventi di vario tipo). Inoltre l'introduzione della coscrizione obbligatoria e la formazione di un'educazione nazionale e di un'ideologia nazionale -militare rappresentano temi di acceso dibattito all'interno delle Forze Armate, la cui identità affrontò prove difficili già con il brigantaggio e le sconfitte militari del 1866. Negli anni Ottanta l'esercito interviene in numerosi casi; terremoti, alluvioni, incendi, eruzioni vulcaniche ed epidemie. I casi di maggior rilevanza sono i due terremoti nell'Isola d'Ischia, con forti polemiche sui ritardi e sull'inefficienza dei comandi, e lo scoppio del colera a Napoli, con l'esercito chiamato ad intervenire per reprimere le rivolte della popolazione, ormai in preda alla psicosi dell'untore. Il rapporto tra società ed esercito nei vari casi di intervento militare in questo periodo, si collega, inoltre, al tema della ricezione lenta e inesorabile della coscrizione obbligatoria tra la popolazione.

Due relazioni hanno poi affrontato il tema delle grandi epidemie e, in particolare, i casi di colera nel Mezzogiorno d'Italia nella seconda metà dell'Ottocento. La professoressa Stefania Magliani (Università di Perugia) ha ripercorso le epidemie di colera in Sicilia tra il 1867 e il 1887. Il colera, il "morbo ottocentesco" per eccellenza, ebbe effetti devastanti; a Palermo, già dalla fine dell'estate del 1866, si erano scatenati tumulti causati da bande armate provenienti dalle campagne e il sindaco Di Rudinì chiese all'esercito di intervenire. L'arrivo delle truppe coincise con l'aggravarsi della diffusione del morbo e quindi la popolazione accusò le truppe di aver portato il morbo. "Il colera si cura con la polvere da schioppo" divenne quindi l'espressione che, nella credenza popolare, illustrava il comportamento dei militari durante l'emergenza. Il morbo si manifestò nuovamente nel 1867, provocando tumulti e disordini in tutta la Sicilia. Anche Garibaldi, in una lettera ad un suo amico catanese, esprimeva alcune considerazioni sulle possibili contromisure da adottare in caso di colera: evitare gli assembramenti, curare l'igiene e dare ascolto agli scienziati. S'iniziarono a sperimentare le quarantene come possibile espediente. Nel 1884 il "morbo zingaro" colpì Napoli e poi la Sicilia. A Messina scoppiarono violenti tumulti, quando si scoprì che in porto era sbarcata una nave che era stata in quarantena nel porto di Gaeta. Grazie al miglioramento delle condizioni igienico - sanitarie nei centri urbani, il morbo pian piano fu reso meno pericoloso.

La seconda relazione su questo tema, affidata al professor Vincenzo Pacifici (Università di Roma), ha indagato il comportamento di governo e parlamento nel 1884 durante l'epidemia di

colera a Napoli. L'epidemia scoppiò il 1° settembre 1884, proveniente dalle zone interne del Molise; l'incarico di gestire l'emergenza fu affidato al prefetto Sanseverino. In visita alla città giunsero prima i ministri dell'agricoltura e della Marina e in seguito sia il presidente del Consiglio Depretis che il re. Fu diffusa ad arte la notizia che fossero in azione degli untori. I morti furono 6971, i casi circa 14mila. Il danno per le casse dello stato fu di 2 milioni (equivalenti a 130 miliardi di lire del 2000). Nel novembre 1884 fu varata una commissione per conferire medaglie al valore a chi si era distinto nell'opera di soccorso e in parlamento fu avviata una discussione al fine di adottare provvedimenti di legge per riqualificare alcuni quartieri di Napoli. In favore della legge, si ricorda un autorevole intervento in parlamento di Villari.

Dall'esposizione delle epidemie il discorso si è spostato su due figure che, in ambiti diversi, hanno svolto il proprio ruolo pubblico, uno in ambito medico oltre che politico, l'altro in ambito letterario: Angelo Celli e Tommaso Cannizzaro. A ricordare la figura di Angelo Celli è stato Stefano Orazi dell'Istituto storico del Risorgimento di Pesaro. Celli era un medico che operò soprattutto nelle Marche e che non si limitò al suo ruolo, ma cercò di condividere assieme alla popolazione e in particolare ai ceti meno abbienti delle azioni rivendicative per la costruzione di forni e per l'accesso alla cura per le popolazioni meno abbienti. La sua azione era improntata su un approccio positivista che aveva come obiettivo quello di garantire la cura e in questo senso la pubblica incolumità "a tutte le donne e a tutti gli uomini del tempo". Fu impegnato anche in politica e tra le sue iniziative di legge si ricordano diversi interventi contro la pellagra, il colera e la malaria. Celli condivise le teorie di Giustino Fortunato secondo le quali la sconfitta della malaria sarebbe stata un presupposto fondamentale per risolvere la questione meridionale; insieme a Fortunato e Franchetti fondò un Centro studi sulla malaria; tra gli interventi di Celli vi furono l'espedito di fornire di retine le casette dei casellanti ferroviari, categoria fortemente colpita dalla malaria, e la decisione di fornire chinino per curare la popolazione. Particolarmente significativo fu il discorso che Celli tenne per inaugurare un anno accademico all'Università di Roma, dal titolo "sconforto e speranza di igiene sociale". Fece parte, insieme a Sibilla Aleramo ed altri, di un gruppo di cosiddetti "maestri garibaldini" che assunsero come compito quello di diffondere l'istruzione tra i ceti più bassi della popolazione.

Gabriele Principato ha invece parlato dell'operato del poeta Tommaso Cannizzaro in seguito al terremoto di Messina. Sia nella raccolta di versi "Grido delle coscienze", pubblicata a Catania nel 1913, sia in altre occasioni, Cannizzaro univa al dolore per i lutti e gli esiti devastanti del terremoto, una rabbia civile nei confronti dei ritardi dei soccorsi e del governo, considerato diretto responsabile, mentre venivano ricordati con benevolenza i soccorritori stranieri (russi ed inglesi in particolare) definiti "angeli". Tale era la rabbia del poeta che, quando gli fu conferito incarico di scrivere un epitaffio per una lapide rievocativa della tragedia, si scagliò contro il ministro dei Lavori pubblici, Bartolini, che aveva proposto di abbattere i resti della città e cospargerli di calce. I versi e gli scritti di Cannizzaro, quindi, restano come testimonianza viva di indignazione e ricordo della tragedia.

Il professor Romano Ugolini, preside della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Perugia e responsabile per Progetto di Ricerca d'Interesse Nazionale, ha quindi affrontato il tema della decretazione dello Stato in occasione del terremoto del 1908 a Messina. Dal punto di vista politico, infatti, questo terremoto scatenò polemiche e discussioni di grande rilevanza sia sul piano del governo nazionale ma anche sul piano internazionale; sui luoghi del disastro, infatti, erano intervenute le flotte della marina inglese, francese e russa e i rapporti inviati ai rispettivi governi dalle flotte erano fortemente critici verso l'operato del governo Giolitti. I resoconti e le testimonianze provenienti da Messina contribuiscono ad aumentare le tirature dei giornali. In Sicilia, in particolare, l'opinione pubblica, orfana dei due esponenti politici maggiormente rappresentativi, Crispi e Di Rudinì, è molto ostile a Giolitti. Al contrario, la Calabria risulta completamente assente dalle cronache.

Sulla reale responsabilità di Giolitti nei mancati soccorsi, bisogna constatare che effettivamente lo statista, che era sia presidente del consiglio che ministro dell'Interno, aveva sottovalutato i primi

telegrammi, ritenendoli troppo allarmistici, preferendo aspettare un telegramma ufficiale dal prefetto di Messina che non arrivò, poiché il prefetto stesso era morto nel sisma. Il 31 dicembre il Consiglio dei Ministri si riunì e stanziò 2 milioni di lire dall'avanzo di bilancio. Re Vittorio Emanuele III, invece, che aveva avuto canali informativi più efficaci, soprattutto dell'esercito, si era prontamente recato a Messina per verificare la situazione. Solo il 3 gennaio il governo entrò in azione con un primo decreto che proclamava lo stato d'assedio e nominava un commissario di governo (il comandante Francesco Mazza) come responsabile degli interventi; ufficialmente il commissario doveva combattere lo sciacallaggio, fenomeno che aveva particolarmente impressionato il re, ma il compito non ufficiale era anche quello di non permettere a giornalisti e deputati d'opposizione di aggirarsi nelle zone colpite per alimentare poi speculazioni contro il governo. Tra le altre decisioni vi fu quella di far riaprire il parlamento in seduta straordinaria già l'8 gennaio, con l'incarico di predisporre una legge. Furono, inoltre, sostituiti i prefetti di Messina e Reggio Calabria. Giolitti si presentò al parlamento con dieci articoli molto scarni, che prevedevano una spesa di 30 milioni di lire, provenienti dagli avanzi di bilancio. Il dibattito parlamentare fu aspro, soprattutto per le forti critiche dei socialisti verso Giolitti; tuttavia il provvedimento, definito una legge-capolavoro dai sostenitori del primo ministro, fu approvato in tempo, prima che le Camere venissero sciolte per le elezioni del marzo 1909. In quelle elezioni Giolitti si presentò direttamente nel collegio di Messina e venne eletto aumentando il proprio consenso. In totale i decreti del governo Giolitti per gli interventi furono 325 e garantirono, dopo il ritardo dei primi giorni, di agire con efficacia.

Giovanni Luseroni, professore di Storia contemporanea dell'Università del Molise, ha quindi effettuato una rassegna delle catastrofi italiane della fine dell'Ottocento basata sulle pagine del "Comandini-Monti", un'opera di carattere enciclopedico che annotava gli avvenimenti accaduti tra dal 1860 in poi. Comandini era un collezionista e, d'accordo col suo editore, elaborò un piano dell'opera in tre volumi, suddivisi cronologicamente. I primi due volumi furono pubblicati nel 1905 e nel 1907, il terzo nel 1918, mentre il quarto fu pubblicato nel 1929 grazie al lavoro di Monti poiché Comandini era morto; l'ultimo volume vide la luce nel 1942, ma era fortemente lacunoso. I due volumi più interessanti sono quindi i primi due. Tra le calamità segnalate molto numerose sono le inondazioni e le alluvioni, gli incendi (sia dolosi che dovuti ad incuria), le frane e gli incidenti ferroviari (deragliamenti), i crolli di ponti e di massicciate. Numerose sono anche le segnalazioni di epidemie come vaiolo, tifo, febbre gialla, anche se è il colera ad avere parte predominante. Tra le notizie vengono quindi segnalate le contromisure contro il colera tra le quali la più diffusa era il cordone sanitario; viene segnalata anche la constatazione che, idratando il malato, si rende meno probabile il decesso. Anche i terremoti sono abbondantemente citati. Tra questi è il terremoto di Casamicciola del 1881 quello più importante, cui seguì un'altra scossa nel 1883 nelle stesse zone; è annotata nel Comandini-Monti soprattutto la forte solidarietà seguita a questi eventi sismici.

Oltre al punto di vista storico, nel corso del convegno, la Protezione Civile è stata oggetto di analisi dal punto di vista della didattica, sia attraverso i modelli internazionali (relazione del prof. Maurizio Pattoia) che gli strumenti e gli interventi (prof. Roberto Orazi). Nel corso di questi interventi è stato illustrato il quadro internazionale delle strategie per la Protezione Civile, citando i vari organismi attivi a livello internazionale (come ad esempio l'Unisor, organismo che si occupa di prevenzione dei disastri). Tra gli strumenti e gli interventi, invece, un forte ruolo per la diffusione e la formazione nel campo della Protezione civile viene assegnato alle nuove tecnologie, come l'e-learning, rivolto a migliorare sia l'offerta professionale che l'attività delle Pubbliche amministrazioni nel settore.

Infine, nella relazione del dott. Massimo Furiozzi, è stato illustrato il modo in cui la "Nuova Antologia" ha raccontato le calamità nel periodo post-unitario. La Nuova Antologia nacque nel solco delle attività dell'Antologia di Viessesux ed ebbe notevole fama tra gli intellettuali. Dopo l'epidemia di colera che colpì Napoli nel 1884, De Amicis ebbe modo di scrivere dei contributi. In occasione del terremoto di Messina furono circa 40 gli articoli pubblicati; oltre a lanciare l'allarme sull'ordine pubblico, la rivista preferì non soffermarsi più di tanto sulle polemiche sui ritardi, ma

cercò di porre l'attenzione sulle proposte circa le modalità con cui ricostruire. Nel febbraio 1909, Guicciardini scrisse sul superamento dell'emergenza per gli anziani, i bambini e i profughi proponendo alcune soluzioni. Anche il terremoto della Marsica (1915) fu affrontando con gli stessi criteri, cercando di non polemizzare sui ritardi ma cercandone le cause effettive, dovute in gran parte all'imprevedibilità dell'evento. Nel corso delle sue edizioni, la rivista affrontò anche casi di alluvioni e frane e le discussioni politiche conseguenti ai vari disastri.

In definitiva, i contributi che sono giunti da questa occasione rappresentano un valido slancio verso una completa ricostruzione della storia della protezione civile in Italia; sicuramente più complete le informazioni riguardanti i primi decenni dall'Unità d'Italia e molta attenzione è stata riservata all'evento calamitoso più importante, il terremoto di Messina del 1908. Qualche dato è stato fornito anche sui provvedimenti per la pubblica incolumità adottati dal fascismo; sulle modifiche legislative e sulle modalità con cui si è intesa la protezione civile nella storia dell'Italia Repubblicana sono stati dati solo alcuni accenni, ma i presupposti per una ricerca che getti luce anche su questo periodo ci sono tutti. Sono da ricordare, inoltre, due importanti date in calendario nel corso del 2008: il 40esimo anniversario del terremoto del Belice (15 e 16 gennaio) e il Centenario del terremoto di Messina (28 dicembre); altre due occasioni, quindi, per approfondire il rapporto tra storiografia e calamità.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Monarchia e legittimazione politica in Europa
tra Otto e Novecento

Bologna, 22-24 novembre 2007

Giulia Lasagni e Paola Zappaterra

Il convegno internazionale *Monarchia e legittimazione politica in Europa tra Otto e Novecento*, organizzato dal Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia dell'Università di Bologna e dalla rivista *Ricerche di Storia Politica*, è stata l'occasione di un proficuo confronto tra studiosi, italiani e stranieri, sul ruolo e sul significato dell'istituzione monarchica nella seconda metà dell'Ottocento in Europa. L'analisi di differenti casi nazionali ha messo in luce la complessità di una fase storica segnata dal passaggio da una forma di legittimità tradizionale-dinastica ad una di tipo nazionale-rappresentativo, e il suo intrecciarsi con le travagliate vicende di un parlamentarismo in fase di trasformazione. Gli interventi del convegno, strutturato in tre intense giornate di studio, hanno esaminato questo nodo problematico della storia europea alternando i casi di Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Russia e Spagna a riflessioni di stampo più teorico sul rapporto tra istituzione monarchica e moderno costituzionalismo.

La prima sessione, con lo storico Maurizio Griffo (Università di Napoli Federico II) in qualità di *discussant*, si è aperta con l'intervento di Volker Sellin (Università di Heidelberg) che ha avuto per oggetto l'evoluzione della legittimità monarchica dopo la profonda frattura prodotta dalla Rivoluzione francese. Dopo il 1789 la monarchia visse una fase di crisi così grave da alterarne per sempre le caratteristiche: il consenso di matrice tradizionale tipico dell'Ancien Régime si era sbriciolato, lasciando un vuoto che solo una legittimazione di tipo nuovo, fosse essa il costituzionalismo democratico o la democrazia plebiscitaria, poteva colmare.

Pierangelo Schiera (Università di Trento), partendo da una definizione di costituzione come "dispositivo capace di soddisfare i bisogni di aggregazione che agitano la società", ha proposto di utilizzare, per la storia europea del pre-1848, l'espressione "costituzionalismo monarchico", e non quella di "monarchia costituzionale". Per Schiera, infatti, la monarchia, in quella delicata fase storica, rappresentò una risposta efficace alle domande che venivano dalla società, riuscendo nella non facile impresa di saldare gli interessi, apparentemente contrastanti, di una classe media in ascesa e di un'aristocrazia in declino. Esempio di come ciò sia potuto avvenire con successo è il caso britannico, dove fu il Parlamento ad essere sovrano fin dalla fine del XVII secolo diventando in questo modo il perno del nuovo assetto liberal-costituzionale.

L'intervento di Fulvio Cammarano ha preso in esame l'evoluzione e il significato dell'istituto monarchico nel caso italiano e in quello inglese dopo il 1848. Mentre in Inghilterra, con la Rivoluzione del 1688-1689, la Costituzione aveva creato una dinastia il cui prestigio derivava in gran parte dalla rinuncia ad interferire col potere esecutivo, in Italia avvenne esattamente il contrario. Qui la Corona si configurava piuttosto come un organismo politico, dalla condotta peraltro molto spesso inadeguata e imbarazzante a causa della palese e cronica inettitudine dei membri di casa Savoia; un organismo quotidianamente impegnato a difendere o ad espandere le proprie prerogative attraverso prove di forza quotidiane con il governo ed il parlamento. Emblematico, a questo proposito, il fatto che Vittorio Emanuele II non si preoccupasse di sfruttare le apparizioni in pubblico per accrescere la propria popolarità, confermando che i Savoia concepivano il loro regno in senso strettamente dinastico ed erano solo debolmente partecipi della dimensione nazionale, mostrando regolarmente scarso interesse per il popolo e per la salvaguardia delle pubbliche libertà.

Nella seconda giornata, con Giulia Guazzaloca nelle vesti di *discussant*, i lavori sono stati aperti da Teodoro Tagliaferri (Università di Napoli). Nella sua relazione Tagliaferri ha analizzato il ruolo giocato dalla democratizzazione e dalle spinte imperialistiche nell'evoluzione della monarchia britannica negli anni precedenti alla Prima Guerra mondiale. Ne è emerso come la Corona inglese riuscì a sfuggire al rischio, paventato da molti tra cui lo stesso Gladstone, di ridursi ad una reliquia e si trasformò, invece, in un decisivo simbolo della nazione. La transizione alla politica di massa, nel caso inglese, offrì una *chance* di ri-funzionalizzazione di un istituto monarchico la cui grande popolarità e legittimazione (tanto da essere definita un'"istituzione socialdemocratica") non può essere spiegata soltanto alla luce del disegno imperialistico adottato dall'Inghilterra in questi anni.

Regina Pozzi (Università di Pisa) ha invece illustrato il caso della monarchia francese nell'Ottocento. Sospesa tra forme propriamente monarchiche o tendenzialmente imperiali e altre

strutturalmente repubblicane, la monarchia in quella fase storica era alla costante ricerca di un tipo di legittimità solido e conforme ai tempi nuovi.

L'intervento di Rafael Zurita Aldeguer (Università di Alicante), incentrato sul caso spagnolo, ha ripercorso le fasi del difficile processo di costruzione della legittimità monarchica, la quale dovette confrontarsi non solo con la legittimità di tipo liberale, ma anche con quella di tipo tradizionale di matrice carlista. Se, dopo la morte di Ferdinando VII, si assistette a una sorta di compromesso tra legittimità dinastica e liberale, la debolezza della monarchia isabellina va relazionata alla sua difficoltà a trovare una collocazione "neutrale" all'interno delle istituzioni che, a causa della sua scarsa rappresentatività, non le permetteva di realizzare una solida identificazione tra monarchia e nazione.

La terza sessione, presieduta da Volker Sellin e commentata da Stefano Cavazza (Università di Bologna), ha visto gli interventi di Georg Christoph Berger Waldenegg (Università di Heidelberg) e di Jörn Leonhard (Università di Friburgo). I due storici hanno tratteggiato le caratteristiche della legittimità monarchica nell'area tedesca, analizzando rispettivamente il caso dell'Impero austro-ungarico dopo il 1848 e quello della Prussia tra il 1806 e il 1848. All'Austria di metà Ottocento si aprivano quattro possibili soluzioni: seguire il percorso di parlamentarizzazione dell'Inghilterra, ispirarsi al modello prussiano di unificazione nazionale, intrecciare elementi dell'uno e dell'altro, oppure elaborare una soluzione originale. Le ipotesi sulla possibilità di evoluzione in senso propriamente costituzionale si intrecciavano, però, con quelle relative all'inevitabilità del crollo dell'impero: se cioè la sua natura, multinazionale e multi-etnica, pregiudicasse la possibilità di trasformare la legittimità dinastica in legittimità costituzionale.

La relazione di Leonhard, nell'esaminare il caso tedesco alla luce di un concetto di "legittimità" inteso nella doppia accezione di legalità di un sistema politico e sociale, ma anche di insieme di credenze, si è concentrata sull'importanza crescente della burocrazia nella costruzione imperiale prussiana e di come ciò abbia contribuito ad una piena evoluzione in senso costituzionale della Prussia, permettendo, all'ombra dell'apparato burocratico, la permanenza di sfere di competenza esclusive della monarchia.

Giovanna Cigliano (Università di Napoli Federico II) ha esaminato il difficile rapporto tra autocrazia e pseudo-costituzionalismo nella Russia tardo-imperiale (1905-1917), cioè la tensione che, a partire dalla fine dell'Ottocento, vedeva contrapposte le spinte alla parlamentarizzazione e la concezione tradizionale del potere degli zar. Nel 1905, in seguito alla sconfitta nella guerra contro il Giappone e allo scoppio della rivoluzione, che vide coinvolte tutte le classi sociali, lo zar si impegnò a convocare un'assemblea rappresentativa, la Duma, dotata soltanto di potere consultivo. L'anno seguente fu segnato da altri due eventi significativi: le prime elezioni a suffragio quasi universale e l'approvazione della prima Costituzione. Quest'ultima definiva le prerogative dello zar come "supremo potere autocratico", ma non gli riconosceva più la tradizionale connotazione di "illimitatezza". D'altra parte, non venne usato nemmeno il termine costituzione, a cui fu preferito quello di "leggi fondamentali" senza che lo zar vi prestasse giuramento. Nonostante ciò, il percorso di parlamentarizzazione del sistema russo, a cui lo zar Nicola II era profondamente ostile, venne interrotto con la Prima Guerra mondiale, quando la Duma si auto-sciolse in nome dell'unità nazionale.

La quarta sessione, coordinata da Maria Serena Piretti (Università di Bologna) con Marina Tesoro (Università di Pavia) come *discussant*, ha visto i contributi di Paolo Colombo e Paolo Pombeni. L'intervento di Paolo Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) ha preso in esame il ruolo giocato da casa Savoia nell'elaborazione della politica estera e militare. Sfidando la lettura che liquidava come marginale il ruolo della casa reale italiana, Colombo ne ha messo in rilievo il ruolo cruciale in due aspetti importanti come la nomina dei ministri della guerra e l'approvazione delle spese militari, ribadendo quindi come non sia corretto parlare di compiuto parlamentarismo durante tutta la vita del Regno.

La relazione di Paolo Pombeni ha esaminato le trasformazioni dell'istituto monarchico nell'Europa postbellica (1918-1945). La Prima guerra mondiale spazzò via il principio monarchico

in molti paesi sconfitti, ma sopravvisse in paesi vincitori come l'Italia e la Gran Bretagna dove vigevano regimi liberali. In Inghilterra la monarchia non fu solo un potere vuoto ma, al contrario, riuscì a giocare un ruolo chiave in momenti di crisi sistemiche, mentre in Italia l'inconsistenza politica dei progetti monarchici, assolutamente fallimentari nelle congiunture politiche più delicate, decretò la fine della monarchia per “grazia di Dio e volontà della nazione”.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Il Montefeltro nel '900
Economia, politica e società

Novafeltria (Pu), 24 Novembre 2007

Gianluigi di Gangirolamo,

Sabato 24 Novembre 2007 a Novafeltria (PU) si è svolto il Convegno di Studi: Il Montefeltro nel '900. Economia, politica e società, organizzato dalla Società di studi storici per il Montefeltro in collaborazione con la Comunità montana dell'Alta Valmarecchia, la Comunità montana del Montefeltro e il Parco naturale del Sasso Simone e Simoncello.

La prima parte del convegno, presieduta da Angelo Varni (Università di Bologna) è stata aperta dalla relazione di Girolamo Alleghetti (Società di studi storici per il Montefeltro), che ha esposto un quadro completo della vicenda storica del Montefeltro: un territorio frammentato, che ha però una sua radice antica. La descrizione ha evidenziato i caratteri positivi e negativi delle valli feretrane, dalla sua frammentazione, ai suoi insediamenti sparsi, alla difficoltà di reti di comunicazione, ma contemporaneamente ad una certa vivacità economica.

Si è proseguito poi con l'intervento di Roberto Balzani (Università di Bologna, sede di Ravenna) il quale, partendo dal fenomeno della cartografia immaginaria della seconda metà dell'Ottocento, ha illustrato come all'inizio del Novecento, il politico locale Battelli, sulla base di una carta topografica del Montefeltro del 1906 dai confini non amministrativi ma mentali, abbia creato un progetto politico, inserendo dei contenuti politico-amministrativi. Durante l'intervento è stato inoltre evidenziato uno dei punti fondamentali del programma di Battelli, cioè la realizzazione della ferrovia Santarcangelo di Romagna – Urbino – Fabriano, ritenuta auspicabile per una cucitura infrastrutturale del Montefeltro.

Successivamente, Luca Gorgolini (Università di Bologna, sede di Rimini) ha presentato un'analisi della popolazione del territorio feretrano nei primi decenni del Novecento, sottolineando la forte miseria economica e culturale e la costante difficoltà delle condizioni della società rurale nella zona. Una società rurale che ha risentito, in modo particolare, dei drammi del primo conflitto mondiale. Vengono, infatti, rilevati dal relatore i fenomeni conseguenti alle condizioni create dal conflitto, come la temporanea lacerazione del trend demografico, un'alterazione degli equilibri e dei ruoli all'interno delle famiglie ed un diffuso disagio sociale.

La prima parte del convegno si è conclusa con l'intervento di Alberto Malfitano (Università di Bologna) che, con la sua relazione, ha illustrato i mutamenti e passaggi amministrativi nel Montefeltro nella prima metà del Novecento. Dopo alcune considerazioni generali, riguardanti l'influenza delle condizioni di frammentazione e isolamento del territorio sulla politica e le amministrazioni locali, il relatore ha proseguito con l'analisi dei passaggi politici nel territorio feretrano, descrivendo il ruolo svolto dal politico Battelli nelle comunità locali e la successiva avanzata socialista con le elezioni amministrative del 1920. L'ultima parte della relazione è stata dedicata allo sviluppo del fascismo nel Montefeltro, in cui è stato messo in rilievo come inizialmente il partito fascista sia stato abbastanza debole in questa zona, mentre si rafforzerà negli anni Trenta, attraverso le manifestazioni e le forme di organizzazione tipiche del fascismo.

Nel pomeriggio si è svolta la seconda parte del convegno, coordinata da Ercole Sori (Università politecnica delle Marche). La relazione di Glauco Martufi ha riaperto i lavori, analizzando il quadro dell'assetto territoriale del Montefeltro, a partire dall'analisi dei progetti e delle ipotesi della costruzione di una linea ferroviaria che avrebbe dovuto unire questa zona. Il relatore ha poi proseguito descrivendo le trasformazioni amministrative progettate negli anni del regime fascista, rilevando che furono poi attuate solo in minima parte. In conclusione Martufi ha evidenziato lo sviluppo negli ultimi trent'anni di un insediamento in fondovalle nell'area feretrana.

Augusto Ciuffetti (Università politecnica delle Marche) ha poi illustrato le fasi di modernizzazione del Montefeltro, ponendo in risalto, mediante l'utilizzo e l'analisi dei dati dei censimenti industriali, lo sviluppo negli anni del secondo dopoguerra con un passaggio dal settore agricolo al settore industriale.

Un'accurata analisi dei movimenti emigratori e migratori dai centri feretrani è stata presentata da Omar Mazzotti (Università di Bologna, sede di Forlì) che, in particolare, ha sottolineato la continua crescita tra gli anni Venti e Trenta, del flusso emigratorio verso la Francia, concludendo il suo intervento con l'analisi dei dati dei movimenti migratori a breve e medio raggio degli anni

Cinquanta e Sessanta. Movimento che hanno visto in modo particolare la migrazione da Novafeltria verso Rimini, e da Macerata Feltria verso Genova.

Ha chiuso il ciclo di interventi Lorenzo Valenti (Società di studi storici per il Montefeltro), con una relazione sul turismo nelle valli del Montefeltro, il cui nucleo è costituito dalle sorgenti di acqua minerale e dalle vestigia delle fortezze sparse sul territorio. Con il suo studio, ha sottolineato il ruolo rilevante per lo sviluppo del turismo in questa area: della rocca di San Leo che dagli anni Cinquanta, grazie alla sua apertura al pubblico, ha visto un flusso crescente di turisti, e di Carpegna, che con il suo sviluppo come stazione climatica, ha permesso l'apertura di varie strutture alberghiere nel territorio.

Gli organizzatori della giornata di studi hanno confermato che la pubblicazione degli atti del convegno si concretizzerà entro il 2008.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

L'inizio della globalizzazione

Amedeo Lepore

Un quadro storico potrebbe essere opportuno [...] per dimostrare che la globalizzazione non è particolarmente nuova né, in generale, una follia. Per migliaia di anni, viaggi migrazioni, scambi di merci o di conoscenze acquisite hanno rappresentato una forma di globalizzazione, che ha contribuito al progresso dell'umanità. E fermarla avrebbe arrecato un danno irreparabile. Ancora, nonostante oggi la globalizzazione sia considerata da molti un correlato del predominio Occidentale, l'esame storico può aiutarci a concepire la possibilità che il processo si svolga nel verso contrario (Sen 2002, 15).

Il concetto di “globalizzazione”, così come conosciuto e ampiamente divulgato oggi, è legato solo all'attualità immediata o può essere, per così dire, retrodatato e verificato alla luce di eventi storici di primaria importanza, accaduti nel corso di varie fasi, perlomeno, dell'epoca moderna e contemporanea dell'umanità? Dalla risposta a questa domanda, che a prima vista potrebbe apparire impropria o banale, dipende il punto di vista dal quale ci si colloca nell'affrontare un tema, e un termine, continuamente ricorrente e, al tempo stesso, fortemente controverso. Il metodo utilizzato, il tipo di approccio al problema e gli strumenti per approfondirne i contenuti mai come in questo caso sono stati tanto decisivi per caricare di significato e rendere scientificamente interessante questo impegno di analisi, al di fuori di ogni moda, impeto od abbaglio contingente.

A proposito dei secoli più remoti, Amartya Sen (2002, 15-16) ha ricordato che: “Attorno all'anno Mille la diffusione globale della scienza, della tecnologia e della matematica stava cambiando la natura del vecchio mondo, ma la disseminazione seguiva, in larga misura, una direzione opposta a quella attuale. Ad esempio, alte tecnologie dell'anno Mille quali carta e stampa, sestante e polvere da sparo, orologio e ponte sospeso a catene di ferro, aquilone e bussola magnetica, carro su ruote e ventola erano note e ampiamente utilizzate in Cina, ma quasi sconosciute altrove. La globalizzazione le ha diffuse nel mondo, Europa compresa. La stessa cosa avvenne per la matematica. Il sistema decimale nacque e fu sviluppato in India tra il secondo e il sesto secolo e, poco più tardi, venne impiegato anche dagli arabi. Queste innovazioni matematiche raggiunsero l'Europa perlopiù negli ultimi decenni del decimo secolo e cominciarono ad avere un impatto consistente all'inizio dello scorso millennio. Successivamente avrebbero avuto una parte di primo piano nella rivoluzione scientifica che ha favorito la trasformazione dell'Europa. In effetti, l'Europa sarebbe molto più povera – dal punto di vista economico, scientifico e culturale – se avesse opposto resistenza alla globalizzazione della matematica, della scienza e della tecnologia di quel tempo”.

Due esempi della nuova e impetuosa fase dell'attuale globalizzazione sono rappresentati dall'affermazione di un mercato mondiale e dalla realizzazione della cosiddetta “rivoluzione telematica”, da un lato, e dall'accelerazione del processo di integrazione europea, dall'altro. Il primo fenomeno, quello che a pieno titolo viene riconosciuto come la testimonianza più evidente della globalizzazione, dipende dall'intreccio tra l'evoluzione del settore delle *Information and Communications Technology (ICT)* e l'organizzazione dell'economia, che ha portato alla nascita della *Net-Economy*¹, ossia di un sistema nel quale la disponibilità di informazioni in tempo reale e la capacità di diffusione delle comunicazioni, e degli scambi, senza limiti geografici e/o spaziali

¹ *Information Technology* è il “termine che esprime l'insieme di tutte le tecnologie per l'elaborazione, la memorizzazione, l'utilizzo e la comunicazione dell'informazione” (Longo, 1994-2002), mentre *Information and Communications Technology (ICT)* è il “termine che enfatizza l'aspetto della comunicazioni dell'IT in ambito educativo. La notazione ICT comprende tutti gli strumenti per la comunicazione di reti sia *hardware* che *software*” (Longo, 1994-2002).

sono le basi per il successo di qualunque iniziativa economica, specialmente di tipo privato. C'è chi sottolinea, a questo scopo, il carattere "imperiale" del nuovo sistema economico: una sorta di aggiornamento nella continuità del sistema capitalistico, di fronte alla crisi degli strumenti tradizionali di formazione e di controllo dei processi di accumulazione. C'è, altresì, chi mette in evidenza un cambiamento di paradigma tra il precedente sistema economico, basato sull'obiettivo del conseguimento di livelli sempre più elevati di profitto, e la nuova, più complessa configurazione, in cui assume assoluta rilevanza il possesso di conoscenze, o meglio, la capacità di comprendere l'andamento del sapere (*know how*) sociale. Come è stato osservato (da Empoli 2002, 11): "Sullo sfondo, vedremo emergere il profilo ambiguo delle nuove élites culturali; non più contraddistinte dal possesso di un complesso organico di saperi, ma solo dalla capacità di intercettare prima degli altri le tendenze e le novità del momento". Lo stesso movimento che si è sviluppato parallelamente al procedere della globalizzazione non ha un carattere univoco: contro indiscriminatamente – l'aspetto *no global* – o a favore di un processo "governato" a partire dal basso – l'aspetto *new global* –? O, ancora, più semplicemente, il mero utilizzo, l'appropriazione degli strumenti della globalizzazione per frenare il processo stesso? Viene allora da chiedersi se "il movimento è veramente contro la globalizzazione, come la sua retorica sembrerebbe suggerire", visto che "le stesse proteste antiglobalizzazione sono di fatto uno degli eventi più globalizzati del mondo contemporaneo" (Sen 2002, 14-15)². Tuttavia, la risposta a tali quesiti non cambia il quadro di riferimento del fenomeno, né la valutazione approfondita e *in progress*, che occorre effettuare per comprenderne i vincoli e le opportunità, la reale consistenza in una prospettiva storica e non solo la virtuale esistenza.

Il secondo fenomeno, quello che ha comportato un risoluto passo in avanti nel processo di integrazione economica dell'Unione europea, ha nell'adozione dell'euro il suo simbolo più rappresentativo. Il sistema economico (e politico) sorto e consolidatosi per effetto degli accordi di Bretton Woods era incentrato sulla prevalenza di un solo paese – gli Usa – e di una sola moneta – il dollaro – sullo scenario internazionale. Questa scelta aveva definitivamente scalzato l'organizzazione precedente, fondata sull'alternanza (o sulla compresenza) di alcune tra le nazioni più sviluppate al posto chiave di guida del sistema economico e finanziario internazionale. Nel corso della seconda metà del ventesimo secolo, a fronte di un progressivo rafforzamento dell'area del dollaro, si erano verificati fenomeni contrastanti, come l'organizzazione del mercato comune dei paesi dell'Europa orientale (*Comecon*), l'ascesa dell'economia giapponese e dello yen, fino alla crescita dell'unione monetaria europea e alla nascita dell'euro. La scelta di una moneta unica per una parte ampia del Vecchio Continente ha rappresentato il più evidente punto di arrivo delle teorie di tipo "funzionalista" – che fondavano il processo di integrazione europea su una visione gradualista, fatta di accordi settoriali e di un'inclinazione per i temi economici –, ma soprattutto la concreta dimostrazione di una volontà di crescita che ha portato al definitivo superamento delle vecchie barriere interne e degli ostacoli agli scambi intraeuropei, oltre che alla ripresa di intense relazioni tra l'Europa e il resto del mondo. Insomma, l'euro ha assunto il significato di un simbolo di unificazione e di autonomia, di estensione della scala competitiva e di affermazione del ruolo di "potenza" europea, sia pure in prospettiva. In quest'ultima fase, in particolare, il consistente apprezzamento della moneta europea nei confronti del dollaro sembra abbia mostrato una nuova possibilità di evoluzione del sistema e, in particolare, l'opportunità di far assumere all'euro il valore di un bene di rifugio di particolare importanza, come è avvenuto già da lungo tempo per l'oro. Questa assoluta e, per certi versi, imprevedibile novità – al di là di ogni spropositato e improprio ottimismo – sembra prefigurare l'apertura di una nuova fase dei rapporti internazionali, all'interno dei quali potrebbe venir meno un equilibrio consolidato e si comincerebbe ad affermare una nuova dinamica delle economie europee, che già nel corso degli anni Ottanta avevano conquistato la centralità della scena. In poche parole, al quadro di lunga e incontrastata egemonia del dollaro si è

² Sen prosegue nella sua riflessione osservando che: "La globalizzazione delle relazioni non è certo quello che i partecipanti al movimento vogliono fermare, poiché in tal caso dovrebbero cominciare fermando se stessi".

aggiunto un nuovo contesto di graduale abitudine al sistema della moneta unica europea e un ruolo sempre più diversificato dell'euro, che ha cominciato ad essere impiegato come valuta di riserva in alcune grandi economie (Mazzanti 2006) – a cominciare dalla Cina – al pari del dollaro. Tuttavia, un bilancio definitivo sui vantaggi, ma anche sui problemi, causati dalla forza (e dall'apprezzamento) dell'euro potrà essere tracciato solo tra qualche tempo. Intanto, vale la pena di sottolineare che, se nel mondo delle monete ormai vi è un dominio tendenzialmente paritario tra euro e dollaro, nel mondo "reale" l'Europa deve continuare a costruire un'economia all'altezza della sua moneta. Su questo terreno, oggi ancora favorevole agli Usa, o tendenzialmente propizio ai paesi cosiddetti "emergenti" (Cina, India e Brasile), si giocherà la partita decisiva per ogni futuro ruolo di leadership globale.

Alla luce di questi avvenimenti, proprio per comprenderne meglio la portata, occorre una valutazione di fondo, di carattere retrospettivo: vale a dire, è necessario domandarsi se, al di là di queste ultime vicende, vi siano state o meno altre fasi di estensione dello spazio di azione e di iniziativa dell'uomo, di intensa accelerazione dei ritmi delle attività economiche e produttive, di crescita inusitata delle relazioni e di integrazione degli scambi internazionali, di diffusione reticolare delle comunicazioni, analoghe a quella attuale. Se, in poche parole, la globalizzazione sia un fenomeno piuttosto recente o, al contrario, si sia già presentato, sotto forme e dimensioni diverse, in altre epoche della storia. Dal punto di vista teorico, oltre alla novità assoluta sul piano generale rappresentata – durante il secolo scorso – dalla scuola delle "Annales" (Burke 1992)³, va evidenziato specificamente il contributo di Immanuel Wallerstein (1978 – 1995), che ripensava la storia in un contesto molto generale, dando sostanza al termine coniato da Fernand Braudel (1981) per definire il Mediterraneo del sedicesimo secolo, nella sua estensione più vasta: *l'économie-monde*⁴. A questo proposito, Braudel (1981, 78) osservava che: "per Immanuel Wallerstein non esiste altra economia-mondo al di fuori di quella europea, che si è formata solo a partire dal XVI secolo, mentre per me il mondo era già diviso in zone economiche, più o meno centralizzate, più o meno coerenti, cioè in *parecchie economie-mondo coesistenti* fin dal Medioevo e persino dall'antichità, cioè molto prima che l'uomo europeo possedesse una conoscenza esatta della totalità dell'estensione terrestre". Tuttavia, questa valutazione non impediva a Braudel (1978-1995), nell'introduzione al volume dello stesso Wallerstein, di convenire sul fatto che: "Ogni realtà sociale è, per prima cosa, spazio. Ma gli spazi si incastrano gli uni dentro gli altri, si saldano fra loro, sono legati da rapporti di dipendenza. Se si vuol trovare uno spazio autonomo, coerente nella sua sola estensione, si è condotti necessariamente o verso l'infinitamente piccolo, a condizione che ci sia una strada pressoché autonoma, o verso lo spazio più vasto coerente, in ragione dei suoi scambi e delle sue concordanze, ma *separato* da altri spazi della stessa vastità, che costituisce un universo a

³ Questa scuola storiografica fondamentale del ventesimo secolo, legata all'esperienza del tutto innovativa delle "Annales", ha fornito una chiave di lettura di grande significato, anche alla luce delle teorie più recenti. Le grandi trasformazioni economiche, infatti, non potevano essere considerate nella loro accezione più restrittiva, ma andavano inserite in un contesto unitario, in una visione "globale", che comprendeva la geografia come la storia, le vicende individuali e di gruppo come i processi sociali e gli avvenimenti di carattere generale: in questo modo, perde valore qualsiasi impostazione di tipo economicista e non basta il riferimento ai dati quantitativi per fornire una chiara esplicazione dei fenomeni e delle vicende essenziali dell'umanità.

⁴ Secondo Braudel (1981, 76) "È necessario utilizzare due termini: *economia mondiale* ed *economia-mondo*, di cui il secondo è più importante del primo. Per *economia mondiale* intendo l'economia del mondo globalmente inteso, il «mercato di tutto l'universo», come diceva già Sismondi. Per *economia-mondo*, termine che ho costruito a partire dall'espressione tedesca *Weltwirtschaft*, intendo l'economia di una parte del nostro pianeta, a condizione che essa formi una totalità, un insieme". Secondo Wallerstein (1978-1995, 15), in riferimento al termine *world-economy*: "In inglese esso è una traduzione del termine francese *économie-monde*, che a sua volta Braudel stesso ha inventato quale traduzione dal tedesco *Weltwirtschaft*. Orbene, *Weltwirtschaft* può significare 'l'economia del mondo intero': in francese sarebbe *économie mondiale*, in inglese *world economy* e in italiano 'economia mondiale'. Ma *Weltwirtschaft* può anche significare 'un'economia che è essa stessa un mondo, anche se le sue frontiere non racchiudono il mondo intero'. Per rendere questo concetto in francese, Braudel ha riunito le due parole *économie* e *monde* con un trattino ottenendo *économie-monde*".

sé nel quale le economie, le società e gli spazi sono connessi gli uni con gli altri e si differenziano dal resto del mondo”.

Si tratta, dunque, di una definizione che apre nettamente le porte a quella di globalizzazione (o “mondializzazione”, nel significato francofono), intesa come una “evidente perdita di confini dell’agire quotidiano nelle diverse dimensioni dell’economia, dell’informazione, dell’ecologia, della tecnica, dei conflitti transculturali e della società civile, cioè, in fondo qualcosa di familiare e nello stesso tempo inconcepibile, difficile da afferrare, ma che trasforma radicalmente la vita quotidiana, con una forza ben percepibile, costringendo tutti ad adeguarsi, a trovare risposte” (Beck 1999, 39). Quest’ultima indicazione fa riferimento ad un fenomeno di carattere generale: la libera circolazione delle idee, delle merci e delle persone in uno spazio sempre più “universale”, che tende a coincidere con l’intero pianeta. In questa accezione, la globalizzazione coinvolge l’esperienza umana nel suo complesso e va ben oltre una classificazione di mero stampo economicistico, riguardando le attività e le relazioni dell’umanità in tutti i loro aspetti, la cosiddetta “società globale”: gli stessi rischi connessi con il processo di globalizzazione possono – visti come opportunità – dare impulso ad una “seconda modernità”, fondata sui valori di uguaglianza, libertà, conoscenza e capacità di informazione.

In ogni caso, questa riflessione, in tutta la sua complessità, porta ad affermare, parafrasando un’espressione di Wallerstein (2002), che la “mondializzazione” non è affatto una novità. Se si vuole semplificare il ragionamento, seguendo una schematizzazione molto elementare, si possono individuare almeno altri due periodi – oltre l’attuale –, in cui i termini di tempo e spazio hanno mutato profondamente il loro carattere, si sono “accorciati” considerevolmente: l’epoca della scoperta del Nuovo mondo e la fase della cosiddetta “rivoluzione industriale”⁵. L’inizio dell’Età moderna e, in particolare, le due date del 1492 – l’anno della scoperta dell’America – e del 1519 – l’anno di inizio della prima circumnavigazione del globo terrestre – rappresentano lo spartiacque per lo spostamento del baricentro dei traffici dal Mediterraneo all’Atlantico (quindi, per il primo importante ampliamento dell’economia mondiale) e segnano l’apertura di una fase di mondializzazione dell’economia, mediante il commercio “triangolare” tra la madrepatria, le colonie e il mercato europeo. C’è da dire che la scoperta dell’America e il prolungamento dei suoi effetti durante tutto l’arco di tempo dell’Età moderna avevano contribuito a far assumere un valore del tutto inedito – presente solo per alcuni aspetti nella volontà espansionistica delle crociate e delle vie delle spezie nel Medioevo – alla ricerca di nuovi spazi e di nuove relazioni sul globo terraqueo. Come ha osservato Dupront (1993, 103), con parole di grande efficacia immaginifica: “La scoperta del mondo, che si realizza lentamente nella coscienza dell’Occidente moderno, consente, fin dai primi sviluppi del suo impatto, di cogliere quasi fisicamente i piani dell’uomo moderno. Sentimento dell’illimitatezza dello spazio, volontà di possesso e atteggiamento di solitudine sono le forze che in essa s’intrecciano”.

Tuttavia, la nuova frontiera dell’economia mondiale, *las Indias*, ha per lungo tempo rappresentato non solo il momento di arrivo dell’iniziativa avventurosa dei viaggi di esplorazione, delle innovazioni tecniche ad essi collegate e delle scoperte geografiche, ma anche la base di partenza per la “conquista” di vastissimi territori e per la prevalenza di una stringente logica di predominio economico, secondo i canoni generali del mercantilismo. Sebbene il modello dell’economia atlantica avesse molti caratteri in comune con quello dei commerci e della navigazione mediterranei – tanto da far parlare dell’Atlantico come di una “estroflessione” del più antico Mediterraneo –, non si può sminuire l’importanza della novità, che si fondava sull’espansione degli scambi come grande leva per la connessione tra mondi tanto diversi, per la diffusione di un potente meccanismo di arricchimento. In particolare, lo schema della conquista prevedeva una crescita della prosperità a senso unico: i metalli preziosi – e, poi, le materie prime – importati dai territori d’oltreoceano in cambio di prodotti europei di scarso valore e bassa qualità,

⁵ Per un quadro d’insieme della storia economica di questi periodi – ma non solo –, con un particolare riferimento ai fenomeni dell’espansione e, poi, dello sviluppo capitalistico su larga scala, si rinvia al recente volume di Massa, Bracco, Guenzi, Davis, Fontana, Carreras, 2002.

eccetto in rari casi, si indirizzavano inesorabilmente verso i paesi più fiorenti del vecchio continente, sostando solo nella penisola iberica, che fungeva da grande centro di intermediazione delle ricchezze europee.

Il mercantilismo, una dottrina priva di grandi e raffinate basi teoriche ma dotata di una solida concretezza e sostenuta da un successo indiscutibile nella pratica, riuscì ad imporsi come elemento connettivo di una lunga epoca storica, durata fino alle soglie della rivoluzione industriale. Nel corso di questo lungo periodo, l'economia si legò sempre di più al ruolo degli Stati, alla loro autorità assoluta e unilaterale di comando, alla loro capacità di commerciare i prodotti all'esterno dei confini nazionali, al protezionismo interno e alla propensione ad accumulare metalli preziosi. Tuttavia, in questo contesto generale, in cui ebbero origine e si consolidarono le politiche di potenza, con condizioni squilibrate ed estremamente propizie di guadagno, non scomparve il ruolo del fattore umano, che, anzi, venne esaltato dai traffici su larga scala e dall'attività di negoziazione tipica del commercio, anche quello delle grandi compagnie. Il mercante (che era anche banchiere, assicuratore, armatore, proprietario immobiliare e, spesso, imprenditore industriale o agricolo) non si limitò a sviluppare la sua abilità e competenza sul piano organizzativo, ma diventò un conoscitore delle tecniche e dei contenuti profondi della propria attività e delle altre in cui man mano si avventurava, alla ricerca di un ampliamento del proprio raggio d'azione, di una diversificazione dei settori d'iniziativa e di nuove possibilità di profitto. Dagli sforzi e dai risultati di questi uomini attenti, operosi e innovatori dipesero spesso le fortune di intere nazioni, la capacità di successo di una moltitudine di iniziative economiche, soprattutto di carattere privato. In una parola, l'affermazione del capitalismo commerciale.

Il commercio atlantico non è stato sempre uguale a sé stesso. Basti vedere il passaggio progressivo da una prevalenza assoluta dell'oro e dell'argento su ogni altra importazione, alla loro progressiva sostituzione con i prodotti e i materiali necessari per la produzione manifatturiera e, poi, industriale dei paesi europei. In questo modo fu messo in discussione il vecchio modello del *pacto colonial*, che prevedeva un meccanismo del tutto ineguale di scambio tra merci con divergente valore – anche per effetto della carenza di un'economia monetaria nei territori coloniali –, fino ad arrivare nel diciannovesimo secolo al suo definitivo superamento, perlomeno nelle forme più smodatamente oppressive. Nel corso dei secoli tra la scoperta dell'America e la rivoluzione industriale, lo spazio economico dell'Atlantico, il “mar delle Tenebre”⁶, rappresentò – a cominciare dalla formazione della *Carrera de las Indias* – un grande strumento di integrazione tra culture diversificate e mondi distanti. Insomma, la scoperta di nuovi, immensi spazi geografici ha comportato, ben al di là degli effetti rovinosi della “conquista” e delle iniquità del sistema coloniale, un ampliamento inusitato delle relazioni sociali e del campo di attività umano, aumentando le opportunità di affermazione individuale e di crescita economica anche nei territori d'oltreoceano. Un processo di globalizzazione sicuramente controverso, ma talmente complesso da riuscire ad offrire un ambito del tutto nuovo ad ognuna delle forze in campo ai due lati dell'Atlantico.

La serie concatenata di eventi che ha portato alla realizzazione di quella che viene comunemente definita “rivoluzione industriale”, a seconda dell'orientamento interpretativo, può essere considerata come un fatto che inizialmente ha riguardato la sola Gran Bretagna o un insieme territoriale più esteso a livello europeo. Infatti, gli esponenti della *new economic history*, rivedendo la storiografia precedente, hanno proposto un quadro ampio – molto più sfumato –, sia in termini spaziali che cronologici, del passaggio dai periodi dell'espansione dei traffici commerciali, della “protoindustrializzazione”, delle trasformazioni agrarie, a quello dell'avvento dell'industrializzazione vera e propria. La “nuova storia economica” ha sostenuto l'idea di un processo graduale di industrializzazione, che non è stato limitato ad un unico paese, ma che ha fin dall'inizio interessato uno spazio geografico vasto, un sistema-mondo esteso e articolato. Quando Sidney Pollard (1984) ha evidenziato una netta distinzione tra l'Europa interna e quella periferica, individuando la prima come il luogo principale dell'avvio della trasformazione industriale, ha inteso

⁶ Con questa espressione gli arabi indicavano l'oceano Atlantico.

delineare proprio questa originaria apertura ad una profonda innovazione economica da parte di un arco non limitato di paesi e di forze produttive.

Anche se si dovesse considerare un inizio più concentrato nello spazio e nel tempo, l'incedere del fenomeno dell'industrializzazione farebbe risaltare, in ogni caso, l'ampliamento delle opportunità economiche e del mercato, l'allargamento inusitato dell'orizzonte produttivo e territoriale entro cui si trovava ad operare una larga parte dell'umanità, perlomeno – in una prima fase – all'interno del continente europeo. La produzione su scala industriale, infatti, ha comportato diverse conseguenze, più o meno ravvicinate. Innanzitutto, la ricerca di mercati più vasti, una volta saturato quello interno dei paesi industrializzati; ma anche il passaggio dalle economie protette al libero scambio; la formazione e l'allargamento del capitale industriale, attraverso il processo di accumulazione; l'intensificazione massiccia delle attività di distribuzione collegate ai prodotti industriali, anche mediante nuove forme di subordinazione dei paesi meno sviluppati; fino all'insorgere delle prime crisi di sovrapproduzione, come segno folgorante del cambiamento di un'epoca⁷. In una parola, l'affermazione e lo svolgimento del capitalismo industriale.

Il carattere espansivo dell'industrializzazione è apparso ancora più chiaro nel caso dello sviluppo successivo degli Usa, con il collegamento stretto tra questo fenomeno e il mito della "frontiera", della conquista alle attività produttive di nuovi spazi – quasi illimitati – da parte dell'uomo. Del resto, il carattere globale di quest'ultima trasformazione è stato mostrato con estrema nitidezza dal passaggio di testimone nel ruolo di "paese guida" tra l'Inghilterra e gli Usa, come atto emblematico dell'affermazione di una nuova fase dell'economia mondiale e della tendenza ad una sempre maggiore interconnessione tra i diversi sistemi produttivi e commerciali. Infatti, quella che viene comunemente chiamata la "prima globalizzazione" (Fumian 2003), ovvero lo straordinario incremento del commercio mondiale della seconda metà del diciannovesimo secolo (O'Rourke, Williamson 2005), ha rappresentato l'effetto, al contempo, dell'avvento di una "seconda rivoluzione industriale" e della formazione di nuove potenze economiche mondiali, come la Germania e gli Usa, che contrastavano efficacemente il predominio britannico. Inoltre, la storia della seconda metà del ventesimo secolo – erede dei precedenti mutamenti, come di inestricabili conflitti –, seppure espressione di contrapposizioni e squilibri di fondo, ha presentato il carattere distintivo di una crescita integrata e di un'estensione continua delle relazioni economiche internazionali.

In conclusione, la globalizzazione, se corrispondono al vero le osservazioni fin qui effettuate, non è affatto una novità assoluta, ma può essere fatta risalire, sotto altre forme e dimensioni, anche a periodi molto lontani nel tempo. Inoltre, una più attenta valutazione del fenomeno sotto il profilo storico può rendere chiaramente intelligibile, oltre che la sua stessa evoluzione (Osterhammel, Petersson 2005), il quadro dei rischi e delle opportunità ad esso collegati. Il processo di integrazione e di globalizzazione non è di per sé un bene o un male. È il "luddismo" contemporaneo, sintomo non solo di un malessere di tipo conservatore, ma anche di un rifiuto ideologico e massimalista, a confondere l'orizzonte del futuro. È l'ottimismo esagerato e irrazionale dei navigatori del nulla, degli "ipertecnologi" e degli speculatori privi di ogni regola, a determinare un giudizio negativo sui processi di profonda trasformazione in atto. Tuttavia, ad un analista non sfornito di capacità di approfondimento e di spirito critico appare del tutto plausibile che il mondo autoritario e illiberale di Orwell (1950) resti confinato a lungo in un bellissimo romanzo⁸. Per di più, se la "nuova economia" e – parafrasando Huxley (1933) – il "mondo nuovo" che ne deriva dovessero essere contraddistinti più dallo sviluppo delle conoscenze che da quello dei meri profitti, il paradigma innovativo sarebbe del tutto inequivocabile. Tuttavia, siccome sono state proposte semplicemente

⁷ È solo dopo il successo e la diffusione della rivoluzione industriale che perfino le crisi assumono come dato ineluttabile quello della sovrabbondanza di beni, dell'eccesso di capacità produttive. Al contrario, le crisi preindustriali erano caratterizzate dalla penuria di beni e dalla scarsità alimentare, fotografate dalla teoria malthusiana della popolazione, con la conseguenza di drammatiche crisi di "sottoproduzione".

⁸ A questo libro, ormai classico, si è ispirato Terry Gilliam, l'autore e regista di *Brazil*, un film – proprio del 1984 –, che rende la metafora sul futuro "perfetto" e sul controllo tecnologico dell'umanità ancor più cruda e surreale.

alcune considerazioni sull'evoluzione del processo di globalizzazione, possiamo limitarci a considerarlo come un esito non isolato della storia complessa dell'umanità, avendone esaminato la natura generale e la diversità dei caratteri in distinte epoche, senza esprimere alcun giudizio definitivo di valore. Un'analisi di questo tipo potrebbe già servire a chi ne ha interesse, i più giovani soprattutto, per esprimere una valutazione maggiormente ponderata del fenomeno – rispetto a quelle correnti – e a intraprendere un autonomo sforzo di analisi e di riflessione. In ogni caso, si può partire da queste considerazioni, per costruire una visione un po' meno angusta della realtà odierna, delle contraddizioni, ma anche delle occasioni, di cui siamo partecipi nella nostra epoca: infatti, solo attraverso la ricerca di una larga prospettiva è possibile una comprensione della storia *à part entière*. E tutti sappiamo quanto sia importante, ad esempio, disporre di strumenti per collocare le vicende del nostro paese, del Mezzogiorno in particolare, in uno scenario che non può più essere racchiuso neppure nella nuova Europa, ma richiede una moderna capacità di pensare e operare in termini globali. Da cittadini a pieno titolo di questo sempre più ampio e complicato mondo.

Bibliografia

- Beck U.
1999 *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci (ed. or. 1997, *Was ist globalisierung? Irrtümer des globalismus-autworten auf globalisierung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag).
- Braudel F.
1981 *La dinamica del capitalismo*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1985, *La dynamique du capitalisme*, Paris, Éditions Arthaud).
1978 – 1995 *Introduzione all'edizione italiana*, in Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, il Mulino.
- Burke P.
1992 *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle "Annales", 1929 – 1989*, Bari, Laterza (ed. or. 1990, *The French historical revolution. The "Annales" school 1929 – 1989*, Cambridge – Oxford, Polity Press – Basil Blackwell).
- Da Empoli G.
2002 *Overdose. La società dell'informazione eccessiva*, Venezia, Marsilio.
- Dupont A.
1993 *Spazio e umanesimo. L'invenzione del nuovo mondo*, Venezia, Marsilio (ed. or. 1946, *Espace et humanisme*, Paris).
- Fumian C.
2003 *Verso una società planetaria. Alle origini della globalizzazione contemporanea (1870-1914)*, Roma, Donzelli.
- Huxley A.
1933 *Il mondo nuovo*, Milano, Arnoldo Mondadori (ed. or. 1932, *Brave new world*, London, Chatto & Windus).
- Longo F.
1994 – 2002 *Il dizionario informatico. La banca dati dell'Information Technology*, Venezia, Università di Venezia.
www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?name=IT
www.dizionarioinformatico.com/cgi-lib/diz.cgi?name=ICT
- Massa P., Bracco G., Guenzi A., Davis J.A., Fontana G.L., Carreras A.
2002 *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, Torino, Giappichelli.
- Mazzanti L.
2006 *Il valore di opzione dell'euro valuta di riserva*, in *Le nuove frontiere della valutazione*, Roma, Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione.
- O'Rourke K.H., Williamson J.G.

Formattato: Inglese (Gran Bretagna)

Formattato: Rientro:Sinistro:
0 cm, Sporgente 2,49 cm

- 2005 *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino (ed. or. 2001, *Globalization and history. The evolution of a nineteenth century atlantic economy*, Cambridge, MA, The MIT Press).
- Orwell G.
1950 *1984*, Milano, Arnoldo Mondadori (ed. or. 1949, *Nineteen eighty four, a novel*, London, Secker & Warburg).
- Osterhammel J., Petersson N.P.
2005 *Storia della globalizzazione*, Bologna, il Mulino (ed. or. 2004, *Geschichte der Globalisierung. Dimensionen, prozesse, epochen*, München, C.H. Beck).
- Pollard s.
1984 *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1981, *Peaceful conquest. The industrialisation of Europe 1760-1790*, Oxford, Oxford University Press).
- Sen A.
2002 *Globalizzazione e libertà*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Wallerstein I.
1978 – 1995 *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1974-1989, *The modern world system*, New York – London – San Diego, Academic Press).
2002 *La mondialisation n'est pas nouvelle*, in "Le capitalisme historique", Paris, Éditions la Découverte.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Fra storia locale e storia sociale
Appunti per lo studio del territorio

Stefano Maggi

Homines dum docent discunt. Il detto latino di Seneca, da cui deriva il più usato *docendo discitur*, è alla base del metodo usato per l'avvio di questa ricerca. Un metodo rovesciato rispetto a quelli usuali, perché è partito dalla percezione da parte degli studenti del corso di Storia del territorio e dello sviluppo locale, tenuto presso l'Università di Siena, rispetto alle problematiche degli insediamenti umani, analizzate soprattutto nei cambiamenti degli ultimi due secoli.

Questi argomenti sono poco rappresentati sui libri di storia delle scuole secondarie superiori e non si approfondiscono, in genere, neppure nelle altre materie, generando una sorta di oblio sull'origine dei luoghi dove si vive, si lavora, si va in vacanza. Eppure ciascuno di questi ambienti è frutto di un processo di costruzione e di modifiche che il tempo ci ha consegnato; costruzione e modifiche spesso facili e interessanti da osservare e da scoprire, perché legati alla vita quotidiana, a questioni che coinvolgono ognuno di noi.

Preso atto che la bibliografia in materia è tanto ampia quanto difficile da “maneggiare” in funzione didattica, anche per la mancanza di testi sintetici che affrontino gli aspetti principali, dall'anno accademico 2005-2006 al 2007-2008 il corso è stato impostato con un costante confronto durante le lezioni e i seminari, mirato alla rievocazione dei contesti storici nei quali si possono inquadrare i cambiamenti territoriali. Con le osservazioni della situazione attuale e le citazioni di libri sull'argomento, si è cercato appunto di analizzare i contesti, al fine di non limitarsi – come si fa spesso nel caso di argomenti troppo vasti – a un tema monografico, ma aprendo gli interessi a una riflessione più ampia possibile. Questo breve saggio è nato quindi come appunto didattico, anche al fine di essere utile agli studenti dei successivi corsi.

Il territorio: significati e definizioni

Marc Bloch scriveva nell'*Apologia della storia* al paragrafo *Comprendere il passato mediante il presente*:

Il nostro paesaggio rurale, in alcune delle sue caratteristiche fondamentali, risale... a epoche assai remote. Però, per interpretare i rari documenti che ci permettono di penetrare quella genesi brumosa, per porre esattamente i problemi, anzi addirittura per averne l'idea, si è dovuto soddisfare una prima condizione: osservare, analizzare il paesaggio di oggi (Bloch 1969, 56).

Se è vero che la storia mantiene sempre legami con il presente, questi legami sono molto stretti nel caso della storia del territorio, nella quale le varie epoche si compongono e si fondono l'una nell'altra fino a lasciare tracce ben visibili a qualsiasi osservatore intenzionato a coglierle. Un riscontro significativo si trova nelle città di origine medioevale: se si passeggia osservando le facciate, il disegno architettonico, le terrazze, i portoni, ma anche i tubi dell'acqua e i fili della corrente elettrica, si comprenderà – anche senza una specifica preparazione – l'intreccio fra passato lontano e passato vicino ai nostri giorni. Niente è esattamente intatto, come a volte fanno credere le guide turistiche.

Nonostante questo legame e a dispetto del fatto che il territorio condiziona gli avvenimenti in maniera determinante, basti pensare alla differenza tra una guerra in pianura o in montagna, la storia generale appare poco attenta al territorio e alle sue evoluzioni, rivelando almeno fino a tempi recenti una vera e propria “insensibilità degli storici per i temi del territorio e dell'ambiente” (Bevilacqua 2000, 7).

In Italia, ma più in generale in Europa, il territorio è frutto di un lavoro secolare, messo in atto a fini di produzione agricola e di stanziamento degli abitanti, due fenomeni strettamente correlati. Di conseguenza, città e centri abitati di ogni dimensione punteggiano pianure, coste, colline, montagne, fino all'altitudine in cui è possibile vivere. Spesso l'ubicazione delle case è legata alle sorgenti idriche, perché l'acqua ha sempre rappresentato l'elemento di base per l'insediamento

territoriale: oltre che per bere e lavarsi, in presenza di fiumi l'acqua era utilizzata per fornire energia (mulini ad acqua) e per gli spostamenti di merci e viaggiatori, cercando di rendere i fiumi stessi navigabili ovunque fosse possibile.

Dante Alighieri, nella *Divina commedia* (Purgatorio, Canto XIII, 151-154), ci ricorda indirettamente quanto importante fosse l'acqua nel passo dove critica i nemici Senesi, che cercavano affannosamente un fiume sotterraneo, chiamato *Diana*. Per bocca della nobildonna senese Sapia, Dante afferma:

tu li vedrai tra quella gente vana che spera in Talamone e perderagli più di speranza ch'a cercar la Diana.

Non essendo una città d'acqua, anche se dotata di abbondanti sorgenti sotterranee che le avevano permesso di crescere a partire dal XII secolo, Siena cercava il fiume sotterraneo e l'accesso al mare. Secondo Dante, tuttavia, era sprecata l'ingente somma pagata per acquistare nel 1303 il porto di Talamone, più volte abbandonato per la malaria, che non poteva certamente concorrere con la potenza navale di Pisa, come invece si sperava a Siena. Il destino successivo di Talamone aiuta a comprendere quanto il mare fosse determinante anche a fini strategici. A metà del 1500, con la formazione del Granducato di Toscana, Talamone non confluì nel territorio di Firenze, ma entrò a far parte dello Stato dei Presidi spagnoli, con Orbetello, Porto Ercole, Porto Santo Stefano, Ansedonia e Porto Longone nell'Isola d'Elba, fortezze vitali che la Spagna conservava per l'approdo delle proprie navi nella penisola.

In Europa, dunque, città e paesi sono creazioni umane di lungo periodo, poste in un territorio adattato alle esigenze del tempo. Un territorio che è arrivato ai giorni nostri in gran parte disboscato, salvo nelle zone di montagna, e trasformato in terre coltivabili strappate alle paludi tramite la regimazione delle acque. Carlo Cattaneo, in un saggio sulla densità di popolazione in Lombardia, affermava in proposito che

il tempo, l'ingegno e il capitale formano lentamente gli argini dei fiumi, gli emuntori delle paludi, i canali navigabili, i rivi irrigatori, le livellazioni dei campi, i catasti censuari, i vasti caseggiati, tutte insomma quelle opere per cui l'intera superficie va facendosi fruttifera ed abitata (Cattaneo 1956, 133).

L'importanza dell'uso del territorio si rileva anche dal fatto che i luoghi sono sempre proprietà di qualcuno, perché gli spazi "non appropriati" appartengono allo Stato, secondo una consolidata tradizione giuridica, risalente all'età moderna. A tale proposito, la prima enciclopedia giuridica, pubblicata fra il 1912 e il 1916, alla voce "Territorio dello Stato" scriveva:

Il territorio di uno Stato è terrestre, fluviale, lacuale o marittimo. Il territorio terrestre comprende gli spazi non appropriati incolti, inabitati, o inabitabili, deserti, steppe, paludi, scogliere, ghiacciai; le terre coltivate, chiuse od aperte, con o senza edifici che appartengono ai privati, ai Comuni, allo Stato, ad enti morali, anche a stranieri.

Quidquid est in territorio, est etiam de territorio. Gli spazi non appropriati, o comunque non appartenenti ad alcuno, appartengono allo Stato, non solo come dominio, ma altresì come proprietà, e per conseguenza non si possono mai considerare come *res nullius*, delle quali il primo venuto potrebbe acquistare il possesso e la proprietà con la occupazione: essi non sono suscettibili di proprietà privata, più che non sieno suscettibili di dominio pubblico. Lo Stato può bensì determinare, secondo le proprie convenienze, le condizioni alle quali i privati possono diventarne proprietari (Lucchini 1912-1916, 930-936).

A proposito delle definizioni di "territorio", è interessante rileggere quello che scrivevano i vari vocabolari della lingua italiana, da metà Ottocento in poi, anche per comprendere come il termine abbia subito una vera e propria evoluzione: da espressione squisitamente giuridica, riguardante la circoscrizione di un ente, la parola "territorio" ha acquisito un'accezione più ampia, che si riferisce anche alla conformazione geomorfologica e alle caratteristiche sociali e antropologiche.

Il Dizionario della Crusca del 1840 dava una definizione perentoria: “Contenuto di dominio e di giurisdizione; Distretto” (Manuzzi 1840, 1522), mentre il dizionario di Niccolò Tommaseo, pubblicato in 4 volumi tra il 1861 e il 1879, di cui Guido Biagi realizzò la riedizione dal 1917, riportava la seguente accezione: “Tutto quel paese nel quale si estende la giurisdizione dello Stato, di un municipio, e simili. Per Diocesi” (Tommaseo 1922, 1541). Il vocabolario della lingua parlata del 1875 confermava che non vi erano sostanziali differenze nell’intendere il termine tra la lingua scritta e le espressioni colloquiali: “Tutto quel paese, nel quale si estende la giurisdizione di un municipio, di un principe e simili”, riportando come esempi pratici di utilizzo: “Empoli era nel territorio della Repubblica fiorentina; Pisa e il suo territorio” (Rigutini, Fanfani 1880, 1554).

Se invece si consulta il recente vocabolario Zingarelli, si trova la seguente accezione:

Estensione definita di terreno: un territorio montuoso | Regione, paese: il territorio nazionale; i territori d’oltremare | *Competenza per territorio*, misura della giurisdizione stabilita in base al luogo ove ha sede o si trova o dove è stata compiuta una data attività. (gener.) Ambiente: i problemi, la difesa, l’uso del territorio (Zingarelli 2004).

Le discipline per lo studio del territorio

Dopo la panoramica sull’evoluzione della parola, durante il corso si è provato ad analizzare lo sviluppo degli studi sul territorio, limitandosi a elencare per sommi capi le discipline riguardanti gli interventi realizzati nell’ambito dell’attività umana, “perché l’oggetto della storia è per sua natura l’uomo” (Bloch 1969, 41).

Viste le definizioni sopra riportate, è ovvio che esistano abbondanti studi giuridici, che hanno a che fare con il territorio in quanto elemento costitutivo dello Stato e degli enti locali come Comuni e Province, nonché con concetti quali l’“extraterritorialità”, cioè la sottrazione di parti del territorio alla piena sovranità, o l’“ultraterritorialità”, cioè l’estensione di poteri dello Stato al di là del proprio territorio.

Secondo l’efficace metafora di Costantino Mortati, riportata nel primo libro di *Istituzioni di Diritto pubblico*,

il territorio è da considerare elemento dello stato, in quanto contribuisce a farlo essere quello che è, a dargli una sua individualità, insieme al popolo che lo abita, ma senza confondersi con questo, venendo ad assumere una posizione analoga a quella del corpo per la persona umana (Mortati 1975, 110-111).

Gli studi di diritto riportano spesso, persino nei manuali più approfonditi come quello di Mortati, riflessioni storiche sul territorio e sul suo inquadramento costituzionale, assumendo talvolta il ruolo di vere e proprie fonti storiche. Un esempio di fonte giuridico-economica è il testo della Svimez del 1970, che riporta secondo la legislazione allora vigente *L’intervento pubblico per la sistemazione del territorio*, ricordando come “la pianificazione economica pone fra i propri contenuti essenziali le scelte concernenti l’assetto territoriale” (Carabba 1970, 115).

Di rilievo sono anche le ricerche storiche frutto della geografia, soprattutto della geografia economica, che, dovendo analizzare lo spazio come componente essenziale per lo svolgimento dei fatti economici, ha di solito bisogno di riflessioni diacroniche per il confronto tra gli indicatori presenti e passati. A maggior ragione questo assunto vale per la geografia politica, la cui analisi è legata ancora di più a un discorso di tempo e di variazioni dello spazio politico, dovute ai vari eventi umani. Nella premessa al volume *L’Italia geoeconomica* del 1987, il curatore Giorgio Valussi scriveva che “l’approccio storico parte generalmente dalla fine della seconda guerra mondiale, ma molti autori affondano le radici più indietro, nei processi che hanno avuto inizio con l’unità d’Italia e il primo balzo dell’età giolittiana” (Valussi 1987, 3).

Di particolare interesse è poi l’archeologia, che studia il passato attraverso le rimanenze che il territorio ha conservato, non solo per l’età antica, ma anche per periodi più recenti. L’archeologia

industriale si occupa infatti “della scoperta, della catalogazione e dello studio dei resti fisici delle industrie e dei mezzi di comunicazione”, riferendosi soprattutto ai secoli XIX e XX (Hudson 1981, 2).

Ma principalmente la riflessione sul territorio – considerato nella sua accezione più ampia di ambiente antropizzato e nelle sue caratteristiche di mutamento – è stata sviluppata dall’urbanistica e dalla storia dell’agricoltura.

Partendo dall’urbanistica, si può intanto rilevare che la considerazione storiografica è stata stimolata dalla crescita delle città, tanto è vero che su questi temi esiste una rivista scientifica, pubblicata a partire dal 1977, “Storia Urbana”, rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna. L’editoriale del primo numero (gennaio 1977) elencava le più significative discipline di analisi:

l’interesse per i problemi del territorio, e della sua evoluzione nello spazio e nel tempo, è il frutto di una maggiore apertura dell’indagine storica verso l’analisi dei processi di sviluppo e delle strutture sociali con l’ausilio e la mediazione di strumenti critici e risultati propri della geografia umana, dell’economia, della demografia, dell’urbanistica, della sociologia urbana e rurale.

L’editoriale, tuttavia, ricordava anche le problematiche metodologiche, in primo luogo, il divario “fra studi di ispirazione storica (storico-economica, storico-sociale, storico-politica, storico-demografica, ecc.) e quelli di ispirazione urbanistico-architettonica”, lamentando la forte prevalenza

di lavori empirici, prodotti nelle sedi più diverse [...] che si arrestano a uno stadio di semplice approccio o di documentazione, senza un’organica visione d’insieme e senza una trattazione sistematica dei nessi fra dati strutturali e fenomeni politici, culturali, sociali nel loro grado di interdipendenza e nella loro evoluzione (3-4).

Sulla storia della città, va infine segnalata la presenza dell’Associazione italiana di storia urbana (Aisu), costituita nel 2001, che si muove in prospettiva comparata nell’ambito più generale delle tematiche della European Association of Urban History.

Per quanto riguarda le campagne, è da ricordare che l’Italia ha avuto per un secolo, dall’Unità al 1960, una questione contadina da risolvere e che il dibattito storiografico è stato a lungo condizionato dal tema dello sviluppo, come passaggio dall’agricoltura all’industria, con i rapporti di produzione e le contrapposizioni di classe connesse a questi concetti: nobili proprietari terrieri o imprenditori capitalisti, braccianti o contadini legati alla terra, come gli affittuari e i mezzadri.

Un gran numero di lavori, localizzati in determinate aree geografiche e articolati per settori di studio, che vanno dalla conduzione delle aziende agrarie al movimento sindacale dei contadini, rendono arduo ricostruire un quadro d’insieme, che è presente soltanto in alcuni lavori di sintesi, i quali ci danno le coordinate di massima per la riflessione sul territorio. Alcune grandi opere analizzano poi a tutto campo le tematiche delle campagne, a partire dai tre corposi volumi sulla *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea* a cura di Piero Bevilacqua, dedicati rispettivamente a *Spazi e paesaggi*, *Uomini e classi*, *Mercati e istituzioni* (Bevilacqua 1989-1991), per arrivare alla più recente opera in cinque volumi *Storia dell’agricoltura italiana* (2002) pubblicata su iniziativa della “Rivista di Storia dell’Agricoltura”, a cura dell’Accademia dei Georgofili, che dimostra una tradizione storiografica molto consolidata. Il progredire delle ricerche ha del resto ampliato gli orizzonti tematici, considerando sempre più la storia agraria come parte dei mutamenti sociali, economici e ambientali (D’Atri 2007, 111-112).

Sulla storia delle campagne occorre poi citare in particolare l’Istituto “Alcide Cervi”, costituito nel 1972, che promuove ricerche, studi e pubblicazioni, e ha una biblioteca-archivio e un museo a Gattatico (Re).

Recentemente un’iniziativa editoriale complessiva sul territorio è nata a Pisa: si tratta di “Locus. Rivista di Storia e Cultura del Territorio”, che con numeri in parte monografici si è occupata finora di argomenti di rilievo riguardanti l’uso e il riuso delle strutture. Ad esempio, tramvie, energia e paesaggio, patrimonio rurale, vite e vino, ospedali e città.

Alcune riflessioni sullo studio del territorio sono riportate nei due paragrafi seguenti, divisi secondo la tradizionale dicotomia tra città e campagna, e sulla base delle tematiche emerse nei seminari di cui si è parlato all'inizio del saggio.

La città

A partire dal XIX secolo, le città cominciarono a invadere il territorio attorno, che fino allora era stato considerato come "contado". Il dilagare delle città fu dovuto all'aumento demografico complessivo e all'emigrazione dalle campagne, e fu avviato tra fine Ottocento e inizio Novecento, quando si accelerò lo sviluppo industriale dell'Età giolittiana, il cosiddetto *take off*, primo decollo dell'economia italiana nell'età contemporanea. L'industria localizzata in città, soprattutto nel Centro-nord, attirava lavoratori rurali, alimentando un consistente processo di crescita, in cui l'industrializzazione fu largamente correlata all'urbanizzazione, portando anche i primi preoccupanti problemi ambientali (Neri Serneri 2005, 109-111).

Molte grandi città italiane avevano già iniziato l'espansione fuori dalle vecchie mura, ma in questo periodo si registrò "la fine delle città come qualcosa di definito, limitato, misurabile, la città chiusa in sé, che ha un dentro e un fuori, la città cristallizzata in una forma". In questo stesso periodo anche l'immagine della città cambiava nel senso comune: "alla contrapposizione fra l'entro le mura e fuori dalle mura" si sostituiva "quella di centro e periferia" (Bortolotti 2002, 39).

Grazie al progresso dei processi di stampa delle immagini, era intanto iniziata la divulgazione di un'iconografia cittadina, legata a particolari scorci panoramici e soprattutto ai monumenti. Questa divulgazione oggi si percepisce facilmente nei mercatini e nelle librerie antiquarie che vendono le vecchie cartoline. Nelle cartoline e nelle pionieristiche riviste illustrate, venivano dunque riprodotte le immagini che si volevano trasmettere della città e del suo territorio, ad uso degli "affezionati clienti del *grand tour* e anche di tutti coloro che tale pellegrinaggio culturale lo avrebbero potuto praticare solo *autour de sa chambre*". Non va tuttavia dimenticato – se si utilizzano come fonti per la ricostruzione storica – che si tratta soltanto di immagini, portatrici di una rappresentazione illusoria. "Le immagini delle città non erano e non sono le città" (Noris 2003, 7).

Le città "vere" stavano infatti crescendo in maniera caotica sotto gli occhi degli amministratori, che avevano forti difficoltà a comprenderne e gestirne il mutamento. Le fabbriche, le periferie urbane, i servizi igienici, i trasporti pubblici, gli acquedotti, ma soprattutto i conflitti sociali, rappresentarono nuove materie di analisi e nuovi argomenti del dibattito pubblico.

Le novità portarono persino al sorgere di una disciplina di analisi innovativa: la sociologia, dedicata allo studio di fenomeni sociali inediti, che si svolgevano di norma dentro gli agglomerati urbani. Anche la Statistica iniziò a occuparsi specificamente delle città, con la nascita della statistica comunale. Il ministro di Agricoltura industria e commercio Luigi Rava, plaudendo all'iniziativa del Comune di Firenze per realizzare un *Annuario statistico delle città italiane*, scriveva nel 1905:

Con viva soddisfazione io ho appreso questo risveglio di attività dei Municipi più importanti nell'interesse dell'Amministrazione locale, che riuscirà tanto meglio ordinata quanto più sarà illuminata dall'esatta conoscenza dell'andamento dei vari servizi messo a riscontro con quello dei servizi analoghi in altre città (Giusti 1906, XV).

L'elenco dei principali argomenti trattati dall'*Annuario statistico*, che uscì per la prima volta nel 1906, dà l'indicazione dei settori più significativi e più problematici nella vita cittadina dell'epoca: meteorologia, territorio e popolazione, strade e piazze comunali, nettezza pubblica, giardini pubblici, acque potabili, illuminazione pubblica, mercati e macelli pubblici, istruzione pubblica, beneficenza e previdenza, servizi di polizia e di sicurezza pubblica, attività commerciale e mezzi di comunicazione, assunzione diretta di pubblici servizi, attività edilizia. Quest'ultima stava

da tempo creando difficoltà, perché si inseriva spesso in contesti urbani rimasti intatti per secoli, che erano ora costretti ad aprirsi al “nuovo” sotto la spinta delle fabbriche, delle stazioni ferroviarie e soprattutto dell’espansione demografica.

Nel 1930 nacque l’Istituto nazionale di urbanistica, con il compito di diffondere la disciplina nel panorama culturale nazionale e con l’auspicio di rendere obbligatoria la compilazione dei piani regolatori, strumenti in grado di razionalizzare l’uso del territorio nelle città (Besati 2002, 155-156).

La legge 17 agosto 1942 n. 1.150, “legge urbanistica”, emanata in piena guerra mondiale, rappresentò finalmente un tentativo di porre ordine nell’assetto del territorio, sofferente per la confusa giurisdizione e ormai oggetto sempre più di attacchi speculativi.

All’inizio degli anni ’40 la materia era ancora disciplinata da pochi articoli della legge 25 giugno 1865 n. 2.359 “sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica”, che prevedeva il piano regolatore edilizio e il piano di ampliamento. Il piano regolatore edilizio poteva (non “doveva”) essere attuato soltanto nei Comuni con oltre 10.000 abitanti, mentre il piano di ampliamento si poteva adottare in tutti i “Comuni nei quali sia dimostrata la attuale necessità di estendere l’abitato” (art. 93). Nella relazione di accompagnamento alla legge 1.150 si ricordava che

l’esperienza di lunghi anni ha rivelato l’insufficienza delle scarse norme della legge del 1865 rispetto alle molteplici esigenze di ordine igienico, sociale, economico, di traffico ed estetico che si sono venute manifestando nel vertiginoso sviluppo delle città [...].

Anche la distinzione fra piano regolatore edilizio e piano di ampliamento, se poteva giustificarsi in epoca ormai remota, non ha oggi più ragione d’essere, tenuto conto del moderno sviluppo della circolazione e dell’incremento demografico. Questi fattori di grave necessità esigono che nel disciplinare la sistemazione dei centri abitati, l’aggregato edilizio sia considerato in tutto il suo insieme, coordinando la soluzione dei problemi della trasformazione dei rioni interni e di quelli relativi alla creazione di nuovi quartieri¹.

Al ministero dei Lavori Pubblici veniva affidato il compito di controllare tutte le attività relative all’organizzazione del territorio. Il piano regolatore generale doveva essere approvato dal Consiglio comunale e poi appunto dal ministero dei Lavori Pubblici. I piani particolareggiati dovevano stabilire le tipologie edilizie e gli indici di fabbricabilità.

La legge rimase priva del regolamento di esecuzione e di fatto dopo la fine della guerra venne accantonata per l’urgenza della ricostruzione, che doveva peraltro dare lavoro a migliaia di disoccupati, assolvendo un ruolo sociale, e fornendo così la giustificazione a facili e illeciti guadagni. La semplicità con cui si poteva costruire ovunque diede luogo a numerose situazioni imbarazzanti, tanto che il ministro dei Lavori Pubblici Salvatore Aldisio si esprimeva così al congresso dell’Istituto nazionale di urbanistica del 1952:

è ormai una operazione di chirurgia morale quello che si richiede. Vi sono speculatori che da qualche tempo stanno ingrassando in troppi luoghi senza alcun rischio e merito proprio, operando nel campo dell’edilizia (De Seta 1977, 238).

Tra le maggiori speculazioni sono da annoverare i casi esemplari di Roma e di Napoli, dove si riscontrò una serie di scandali di ampia risonanza, messi in evidenza da giornalisti come Antonio Cederna, e finiti in processi e in dibattiti parlamentari. Negli anni ’60, crollo della diga del Vajont (1963), con la successiva frana di Agrigento, avvenuta nello stesso anno dell’alluvione di Firenze (1966), misero definitivamente in luce l’uso scriteriato del territorio nazionale, soggetto a tanti interessi a scapito della gente comune. Ma intanto l’approvazione della nuova legge urbanistica era definitivamente saltata nell’aprile 1963, quando la Democrazia cristiana arrivò a sconfessare l’operato del suo ministro Fiorentino Sullo, che si era battuto per attuare un’importante riforma (Sullo 1964, 29-161). Nel clima acceso di vigilia delle elezioni, venne presentata una visione distorta del progetto di legge, mobilitando anche illustri giuristi per dare una visione apocalittica

¹ Archivio storico della Camera dei deputati, XXX legislatura, volume 1418, Atto Camera 2038, fasc. legge 17 agosto 1942 n. 1150.

della nuova normativa, paventando la sparizione della proprietà privata della casa. Ma il problema era in realtà dovuto al fatto che “la sua approvazione avrebbe reso per sempre impossibili gli astronomici profitti realizzati sino ad allora” (Zunino 1998, 616).

Dopo il periodo del “miracolo economico”, le città hanno continuato a lungo ad accrescersi, sebbene in maniera meno disordinata, e soltanto dagli anni '80-90 si è registrato un primo calo del numero di residenti, ma si tratta di un calo più apparente che reale. La crescita, infatti, si svolge oggi su aree più vaste, con i centri delle grandi città che hanno un minor numero di residenti (ma non di presenti), e con i Comuni degli hinterland che registrano ancora un cospicuo incremento demografico.

Secondo il 13° censimento della popolazione del 1991, dei 50 Comuni con più alto aumento nel decennio precedente, ben 15 si trovavano nell'area milanese, 8 in quella napoletana, 6 nella piana di Catania (Bortolotti 2002, 26-27). Se non crescono le città, crescono però le aree metropolitane e le conurbazioni, che rappresentano una sorta di evoluzione del tradizionale centro urbano in una rete territoriale urbana.

La campagna

Le città hanno sempre rappresentato un elemento territoriale di spicco, se non altro perché al loro interno risiedeva il potere politico-amministrativo, ma la maggior parte del territorio era ed è costituito da aree non urbane, che nell'età preindustriale risultavano isolate l'una dall'altra. Questa caratteristica è percepibile in particolare nel nome al plurale utilizzato per indicare le varie articolazioni territoriali: le Puglie, gli Abruzzi, le Maremme non erano altro che espressioni in grado di ricordare la molteplicità di spazi, culture, dialetti riscontrabili in tali ambiti. Ambiti in cui la gente rimaneva “ferma” al proprio posto, a differenza della situazione attuale in cui la maggior parte delle persone si sposta in molteplici centri d'interesse, come lavoro, residenza, luoghi di svago, per effetto del progresso dei trasporti e del benessere.

Nell'epoca preindustriale in città abitavano i proprietari terrieri, nobili e alti prelati con i loro servitori, nonché gli artigiani e i mercanti, che operavano per l'élite dei proprietari. La professione del domestico era una delle più diffuse: i servitori rappresentavano dal 10% al 20% della popolazione dei centri medi e grandi (Braudel 1982, 633).

La città estendeva quindi il suo potere sulla campagna e la ricchezza stessa proveniva in larga misura dall'agricoltura. Eppure vi è stato sempre uno stacco profondo fra la città e il suo contado, un contado che a metà Ottocento era poco conosciuto in rapporto alle nozioni più complete che si avevano della vita cittadina.

Mise per la prima volta in evidenza le caratteristiche delle campagne, composte di tante “Italie agricole”, l'inchiesta condotta da Stefano Jacini fra il 1877 e il 1884, i cui risultati furono 15 volumi con 22 tomi, completi di appendici, tavole, resoconti verbali. L'inchiesta presentò “alla ribalta politica il volto e il pensiero di una Italia agricola finora dispersa, immobile, rassegnata al suo particolare”. Ma lo stesso Jacini dovette anche constatare il disinteresse e la diffidenza che accompagnarono i lunghi lavori dell'inchiesta, che – secondo le sue parole – risultò “in realtà per niun verso un bisogno sentito dal paese” (Caracciolo 1976, 83).

Al di là delle resistenze messe in atto, è da rilevare che con tale inchiesta emersero i caratteri della ruralità nella penisola, che rappresentava un elemento di assoluto rilievo, essendo il settore primario del tutto predominante e in molti casi statico da lunghissimo tempo. I risultati dell'opera di Jacini sono di grande importanza per ricostruire la storia del territorio, una storia che – come ha scritto Lando Bortolotti – “essendo parallela a quella sociale, e contigua a quella delle classi rurali è storia di lunga durata, non di fatti immediati” (Bortolotti 2002, 25).

È da rilevare anche che le classi rurali hanno a lungo rispecchiato l'immagine della ristrettezza mentale e della “chiusura al nuovo”, nonostante le esperienze sindacali e anche alcune esperienze di miglioramento agricolo dimostrino in molti casi la limitata validità di tale assunto.

Si trova una curiosa testimonianza letteraria della mentalità sulla campagna nel *Giornalino di Gianburrasca*, pubblicato per la prima volta a inizio Novecento. Quando il protagonista Giannino Stoppani di 9 anni, figlio di un agiato commerciante cittadino, si reca dalla zia in campagna, vi trova Angiolino, “il figliuolo del contadino della zia, un ragazzo che ha quasi la mia età ma che non ha mai visto nulla nella sua vita, sicché mi sta sempre a sentire a bocca aperta e m’ubbidisce in tutto e per tutto”. La conclusione di Gianburrasca riguardo alla campagna risulta perentoria: “È inutile. I contadini sono ignoranti, e perciò in tutte le cose si lasciano sempre trasportare dall’esagerazione” (Bertelli 2007, 43).

Se la campagna appariva ancora il regno dell’ignoranza, le bellezze del paesaggio campestre, che andavano ad accompagnare quelle dei monumenti, erano però molto apprezzate.

Nel 1904, ad esempio, il giornalista e scrittore Ugo Ojetti su “L’Illustrazione Italiana” invocava la compilazione di un “catalogo dei paesaggi essenziali al carattere nazionale, bellissimi e intangibili”, perché

il paesaggio nostro purtroppo è in continua trasformazione: ieri sono stati i tagli dei boschi che hanno incalvito i monti; oggi è un’officina che distrae da una cascata l’acqua necessaria a darle la forza motrice; domani sarà, come a Roma sotto Monte Mario e lungo il Tevere, il genio militare che alzerà terrapieni rettilinei, e scaverà cunicoli per ordinare l’opere di fortificazione intorno a una città o in un valico frequentato; posdomani sarà sopra una prateria una serie di tabelle stupidamente multicolori; più tardi ancora sarà una ferrovia che sventrerà un monte o ne inciderà con un taglio bianco la costa, o una miniera che creerà una collina nera o rossa vicino ad ogni pozzo di scavo accumulando i rifiuti e i tritumi del minerale scavato” (Ojetti 1904, 467).

In virtù di questa nuova sensibilità, dovuta ai forti cambiamenti in atto, dopo la “grande guerra” venne emanata la legge 11 giugno 1922 n. 778 sulla tutela delle bellezze naturali e delle “bellezze panoramiche”, oltre agli immobili di interesse per la storia civile e letteraria. Una legge che era stata più volte ostacolata in Parlamento da chi non voleva ledere il diritto dei possidenti terrieri a fare ciò che volevano dei propri fondi. Nello stesso anno così movimentato per la storia d’Italia, qualche mese dopo la legge di tutela, furono istituiti i primi due parchi nazionali (Mangone 2002, 171-172).

Finito il “ruralismo” fascista con il suo tentativo di cristallizzare le campagne aiutando i patti coloniali in grado di tenere a freno le rivendicazioni contadine, e adottando dunque una politica di sbracciantizzazione e di colonizzazione, si arrivò dopo tante discussioni a emanare leggi per la redistribuzione fondiaria. L’inizio si ebbe con la legge Sila, legge 12 maggio 1950 n. 230, destinata a essere applicata sull’altopiano della Sila e nei territori ionici a valle dello stesso. La legge sanciva l’esproprio dei fondi superiori a 300 ettari e imponeva dei piani particolareggiati di esproprio che indicassero l’indennità da assegnare ai proprietari (Pezzino 1977). Dopo pochi mesi seguì la legge stralcio, legge 21 ottobre 1950 n. 841, che veniva attuata al posto di un intervento globale e individuava in pratica dei casi pilota, delegando al governo la scelta dei comprensori dove si andava a intervenire, che furono il Delta padano, la Maremma tosco-laziale, il Fucino, alcune zone di Campania, Puglia, Lucania, Molise e Sardegna. La legge Sila aveva stabilito il criterio dell’estensione di superficie per l’esproprio, mentre la legge stralcio non seguì tale criterio, adottare invece quello del reddito catastale delle proprietà (Marciani 1966, 29-31).

I terreni dovevano essere progressivamente espropriati e dotati delle strutture necessarie per poi essere assegnati a contadini e braccianti. La distribuzione di terre riguardò circa 800.000 ettari, ma il latifondo continuò a esistere, e soprattutto la riforma non riuscì a frenare la fuga dalle campagne, quell’imponente esodo agricolo che ha cambiato i caratteri dell’Italia, con la scomparsa in un ventennio, dal 1951 al 1971, di oltre 5 milioni di contadini, divenuti operai, commercianti, impiegati e andati a inurbarsi nei centri maggiori.

Uno dei motivi di tale imponente esodo si riscontra nella mancanza di infrastrutture e di servizi nelle zone lontane dalle città. Infrastrutture e servizi che costituiscono, nella loro programmazione e attuazione, i due argomenti più dibattuti, più discussi a livello territoriale da almeno un secolo e mezzo, quando arrivò la ferrovia e con essa il progresso penetrò nei territori

toccati dal treno, lasciando gli altri – e quindi gran parte delle campagne – in una situazione d'isolamento. Le successive reti, dai trasporti urbani, agli acquedotti, all'illuminazione pubblica, al gas, al servizio postale e telefonico, hanno rappresentato elementi di sviluppo fondamentali per la vita quotidiana, ma sono stati a lungo appannaggio delle sole città, portando a percepire il territorio rurale in modo negativo anche per la mancanza o carenza di questi servizi.

Rispetto alla campagna, negli anni del “miracolo economico” la città offriva occasioni di lavoro e sembrava offrire una vita più dignitosa, grazie alle comodità che presentava. La citazione di una lettera di Don Lorenzo Milani, inviata nel 1955 all'amico Gian Paolo Meucci, presidente del Tribunale dei minori di Firenze, ci ricorda con parole suggestive i problemi territoriali che negli anni '50 (ma la questione vale in parte ancora oggi) si avvertivano per l'assenza di infrastrutture e servizi nella montagna toscana del Mugello, a Barbiana, dove egli aveva avviato la sua nota esperienza di scuola popolare.

Caro Gianni, te che t'intendi di diritto penale mi dici cosa sono le tasse?

Sono un'espressione d'amore per il re oppure la contropartita di qualche servizio che ci fa chi le piglia?

Nel secondo caso ai barbienesi che servizi vengono prestati dallo stato? Pensa che il servizio postale non solo non funziona, ma semplicemente non è contemplato nella gita. Se ci fosse un giorno al mese p. es. in cui la posta arrivasse a casa si potrebbe dire che il servizio c'è. Ma qui bisogna andarla a prendere all'ufficio.

Strada, acqua, luce, scuola, ferrovia ecc. sai già come stanno.

E allora quali sono i servizi che non ci son venuti ancora in mente?

Mandamelo a dire perché qui i ragazzi pensano che gli unici servizi di cui fruiscono sono le guardie forestali a far contravvenzioni di 1000 lire per pecora e il servizio postale soltanto nel giorno in cui arriva la cartolina [per il servizio militare].

[...] stiamo lavorando appassionatamente da due settimane alla pagina del libro² sull'esodo dai monti. Abbiamo stabilito 15 motivi dell'esodo e stiamo solo accanendoci a metterli in ordine gerarchico” (Lancisi 1977, 18-19).

La storia del territorio: percorsi di ricerca

La storia del territorio è stata una storia di lunga durata, che ben si rispecchia nelle parole di Fernand Braudel:

L'uomo è prigioniero per secoli di climi, di vegetazioni, di popolazioni animali, di culture, d'un equilibrio costruito lentamente dal quale non si può allontanare senza rischiare di rimettere tutto in questione. Si veda il posto della transumanza nella vita montana, la persistenza di una certa vita marinara, radicata in questo o quel punto privilegiato del litorale; si veda la durevole ubicazione della città, la persistenza delle strade e dei traffici, la sorprendente rigidità del quadro geografico delle civiltà (Braudel 1973, 65).

Si è detto che la storia del territorio “è stata” una storia di lunga durata perché negli ultimi anni questa constatazione appare debole, dati i persistenti cambiamenti del territorio che si sono continuati a vedere fino ai giorni nostri.

In precedenza la storia umana e la storia naturale hanno sempre avuto ritmi molto diversi: studiando un secolo di storia umana, si poteva presumere che non occorresse diffondersi nell'analisi del contesto ambientale perché questo sarebbe certamente rimasto immutato o quasi.

I ritmi della storia naturale nell'ultimo mezzo secolo si sono invece molto accelerati, e per inquadrare opportunamente gli altri fenomeni occorre sempre uno sguardo alle evoluzioni del territorio, nel quale – non dimentichiamolo – si svolgono tutti gli eventi della storia, in qualsiasi settore e da qualsiasi angolatura essa si analizzi.

In questo contesto di forte mutamento territoriale, si è inserita la questione dell'ambiente, che è strettamente legata al territorio, ma che allo stesso tempo riguarda aspetti specifici. Ad esempio, è evidentemente un fattore dell'analisi territoriale la questione delle risorse energetiche nel

² Il libro cui si riferisce era *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1957.

sottosuolo, riguardo alle quali molto spesso – a partire dagli anni '70 – sono stati lanciati allarmi più o meno giustificati riguardanti l'esaurimento dei combustibili. Le questioni ambientali oggi all'ordine del giorno sono tuttavia diverse e forse più preoccupanti, perché riguardano i mutamenti climatici causati dall'inquinamento dell'aria. L'inquinamento è prodotto da ciò che si fa nel territorio, deriva dai processi che stanno alla base della nostra società, ma al tempo stesso esce dal territorio specifico, perché – ad esempio – ciò che fanno i paesi industrializzati o in corso d'industrializzazione si riflette su tutta la popolazione del mondo, anche quella che vive senza nulla inquinare.

Eppure la questione dell'ambiente è molto recente: circa tre decenni or sono gli esperti discutevano ancora se la Terra stesse riscaldandosi o raffreddandosi, “incapaci di decidere se nel nostro futuro ci fosse una ghiacciaia o una serra”. Soltanto da metà anni '70 ci siamo resi conto che l'aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera avrebbe prodotto un forte riscaldamento del pianeta (Flannery 2006, 14-15).

L'industria e la motorizzazione, agenti inquinanti tra i più diffusi, sono quindi finite nel banco degli imputati, senza che nessuno abbia però pensato realmente a frenarne la portata distruttiva dell'ambiente, perché l'economia e la società di innumerevoli territori sono a queste strettamente legate. Anzi, nel corso del Novecento la motorizzazione di massa e l'avvento del camion hanno reso possibile nei paesi sviluppati una sorta di urbanizzazione e industrializzazione diffusa dei paesi di campagna e delle pianure o vallate attorno alle città.

Gli elementi di riflessione citati hanno finora trovato uno scarso peso nella storiografia. Mancano gli studi che considerano gli effetti modernizzanti portati dalle modificazioni del territorio, analizzando il contesto politico, economico e sociale complessivo e schematizzando una serie di eventi che pure sono ricorrenti in tutto il territorio nazionale: redistribuzione fondiaria, bonifiche, insediamenti industriali, metropoli e periferie, città portuali, bonifiche integrali, lo Stato nel territorio con le sue istituzioni (scuole, uffici), gli “sventramenti” per risanare i centri storici, la cementificazione delle coste, la diffusione territoriale delle residenze e delle industrie consentita dai trasporti di massa.

Tutti questi fatti sono interpretabili nelle linee di un'evoluzione economica e sociale, e generano un continuo dibattito politico. Raramente, tuttavia, ciò emerge negli studi che esaminano uno solo dei fenomeni ricordati, come pure negli studi di storia locale. Questi ultimi sono i più numerosi e fiorenti, dovuti a ricerche sponsorizzate da enti territoriali per scoprire e divulgare l'identità dei luoghi, ma anche all'attività e alla passione di tanti eruditi che da sempre dedicano tempo libero ed energia alla ricostruzione minuta delle vicende del proprio territorio. L'uso delle fonti, la tematizzazione e la contestualizzazione nella storia generale del proprio tempo sono però di norma carenti, nonostante le ricostruzioni spesso minuziose d'*histoire événementielle*.

Come accennato all'inizio di questo saggio, è risaputo che la storiografia guarda al passato con gli occhi e soprattutto con le domande del presente: sono le problematiche attuali che spingono a ricercarne gli antecedenti. La sensibilità ecologica, che si è affermata dagli anni '90 del Novecento, non può dunque non avere riflessi sullo studio della storia, inducendo a ripercorrere le tappe del cambiamento nell'uso del territorio, con particolare riferimento all'età contemporanea. I secoli XIX e XX hanno portato i più visibili fenomeni d'intervento dell'uomo che la storia ricordi e l'ultimo mezzo secolo ha determinato modificazioni ancora più profonde, da non trascurare nella riflessione sul passato, anche perché nel secondo dopoguerra sono terminati in breve tempo i valori e i costumi della società rurale: è finita cioè la millenaria Italia contadina, marcando uno stacco decisivo nella civiltà. La vita di tutti i giorni, di tutti i cittadini, in quasi tutti i territori, è profondamente mutata, come stanno mettendo sempre più in evidenza le ricerche di storia sociale.

L'urbanizzazione, lo spopolamento dei centri minori e delle campagne, il trasporto come mezzo per rompere l'isolamento, hanno portato da circa 60 anni sconvolgimenti così forti da incidere persino su un fattore difficile da cambiare in tempi medi: la mentalità. Tanto per fare due soli esempi, oggi la campagna non è più nella percezione comune il regno dell'ignoranza, ma bensì

il rifugio dal caos delle città o il luogo delle produzioni agricole di qualità, mentre la città non è più la sede dell'industria, ma semmai la sede degli uffici e dei negozi.

Bibliografia

Adorno S. (cur.)

2002 *Professionisti città e territorio. Percorsi di ricerca tra storia dell'urbanistica e storia della città*, Roma, Gangemi.

Bertelli G.

2007 *Il giornalino di Gian Burrasca. Rivisto, corretto e completato da Vamba*, Firenze, edizione Giunti Junior.

Besati L.

2002 *Un'istituzione per gli urbanisti: la fondazione dell'Istituto nazionale di urbanistica nella costruzione dell'urbanistica italiana*, in Adorno.

Bevilacqua P.

2000 *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli.

Bevilacqua P.

1989-1991 *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, 3 voll., Venezia, Marsilio.

Bloch M.

1969 *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi.

Bortolotti L.

2002 *Storia, città e territorio*, Milano, Angeli.

Braudel F.

1973 *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori.

Braudel F.

1982 *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi.

Carabba M.

1970 *L'intervento pubblico per la sistemazione del territorio*, Roma, Giuffrè-Svimez.

Caracciolo A.

1976 *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi.

Cattaneo C.

1956 *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, vol. II, Firenze, Le Monnier.

D'Angelo G.

2007 *Aspetti e temi della storiografia italiana del Novecento*, Salerno, Edizioni del Paguro

D'Atri S.

2007 *La storia agraria in Italia: un bilancio storiografico*, in D'Angelo.

De Seta C.

1977 *Città, territorio e Mezzogiorno in Italia*, Torino, Einaudi.

- Flannery T.
2006 *I signori del clima. Come l'uomo sta alterando gli equilibri del pianeta*, Milano, Corbaccio.
- Giusti U.
1906 *Annuario statistico delle città italiane. Anno I. 1906*, Firenze, Alfani e Venturi
- Hudson K.
1981 *Archeologia industriale*, Bologna, Zanichelli.
- Lancisi Mario (CUR.)
1977 *E allora Don Milani fondò una scuola. Lettere da Barbiana e San Donato*, Roma, Coines Edizioni.
- Lucchini L. (diretta da)
1916 *Digesto Italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, vol. XXIII, Torino, Utet.
- Mangone F.
2002 *Il convegno di Capri: architettura e paesaggio nell'Italia del primo dopoguerra*, in Adorno.
- Manuzzi G.
1840 *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, Firenze, David Passigli e soci.
- Marciani G.E.
1966 *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Roma, Giuffrè-Svimez.
- Mortati C.
1975 *Istituzioni di Diritto pubblico*, vol. I, Padova, Cedam.
- Neri Seneri S.
2005 *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma, Carocci.
- Noris F.
2003 *Antiche stampe di Lombardia*, Bergamo, Grafica & Arte.
- Ojetto U.
1904 *Accanto alla vita (note settimanali). In difesa dei nostri paesaggi*, in "L'Illustrazione Italiana", 12 giugno.
- Pezzino P.
1977 *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del mezzogiorno*, Milano, Feltrinelli.
- Rigutini G., Fanfani P.
1880 *Vocabolario italiano della lingua parlata compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani*, terza impressione sulla edizione emendata, Firenze, G. Barbera Editore.

- Sullo F.
1964 *Lo scandalo urbanistico*, Firenze, Vallecchi.
- Tommaseo N.
1922 *Dizionario della lingua italiana compendiato e ammodernato ad uso delle famiglie da Guido Biagi*, Torino, Utet.
- Valussi G. (cur.)
1987 *L'Italia geoeconomica*, Torino, Utet.
- Zingarelli N.
2003 *Lo Zingarelli 2004. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Zunino P.G.
1998 *Città, paesaggio, natura. Quarant'anni di degrado in Italia. Saggio iconografico*, in *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, Milano, Garzanti.

Siti internet consigliati:

<http://www.storiaurbana.it/>, sito dell'Associazione italiana di storia urbana (Aisu).

<http://www.fratellicervi.it/>, sito dell'Istituto "Alcide Cervi" per la storia dell'agricoltura, dei movimenti contadini, dell'antifascismo e della Resistenza nelle campagne.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Miti e riti balneari nell'Italia fascista

Daniela Calanca

Equilibrio dinamico e vigore fisico

Pur avendo radici disseminate in un contesto storico-culturale tutt'altro che univoco, la filosofia visiva dei fotogrammi balneari durante il regime fascista appare organizzata, metaforicamente, attorno a una piattaforma che consente di *vedere* un'altra Italia, accanto a quella reale e a quella ufficiale, ossia quell'Italia immaginata e idealizzata che fa del nesso modernità-movimento uno dei suoi miti fondanti (Pivato, Tonelli 2001, 111 ss.; Pivato 2006, 112 ss.; Triani 1988; Calanca 2002, 103 ss. e 2008). Un mito questo che, accanto ad altri, forgia il sentimento (e i sentimenti), tra gli altri, della vacanza al mare che, negli anni Trenta, anticipa già il boom economico del secondo dopoguerra, divenendo un simbolo fortemente caratterizzante dell'identità nazionale nel Novecento. In questa direzione, sfogliando album fotografici e mettendo a confronto immagini di comuni spiagge italiane d'inizio Novecento con quelle degli anni Trenta, appare immediatamente evidente come, nell'arco di pochi decenni, la vacanza al mare si sia trasformata da rito d'élite in costume popolare: ai pochi turisti che, ritratti completamente vestiti e riparati dagli ombrellini per proteggersi dal sole, passeggiano sulla battigia o in posa come se si trovassero nel salotto di casa, si sono sostituite schiere di uomini, donne e bambini in costume da bagno (Pivato 2006; Calanca 2006). In particolare, documentando le profonde trasformazioni avvenute durante il Ventennio, nelle immagini della spiaggia degli anni Trenta e Quaranta trovano spazio autorappresentazioni che, concentrando nella maggior parte dei casi il focus sulla persona, in primo luogo possono essere definite di *bella presenza*, come nel caso per esempio di ragazze che, ritratte ferme in piedi sorridenti, indossano l'ultimo costume alla moda, esprimendo una certa fierezza estetica. Sono immagini che, definibili nei termini di *linee aggraziate*, in una cornice *dove il libero mare fa la libera vita e nella carezza dell'onda*¹, in un certo qual modo sembrano condensare alcuni significati specifici di quella storia "inventata", quale appare quella della bellezza, ossia, osserva Vigarello (2007, 5-6), dell'inedita importanza estetica accordata a precise parti del corpo e alla scoperta del "sotto" (Burke 2006, 147 ss.). E ciò a partire dalla fine del XIX secolo, quando si comincia a diffondere l'invenzione della forma del busto dritto che, simulando sicurezza e presenza di sé, affianca all'immaginario della rispettabilità borghese, quello dell'efficienza.

Allo stesso modo, nei "ricordi figurati", come in una sorta di "terra di mezzo" tra pubblico e privato, accanto a gruppi familiari che, ritratti in posa sulla battigia e/o sui pattini, ostentano pratiche di adesione per le nuove forme di apparenza, trovano spazio autorappresentazioni che denotano *movimento e dinamicità corporea*, come nel caso di ragazzi e ragazze fotografati mentre passeggiano con passo deciso, o intenti a remare (De Luna *et al.* 2006; Mignemi 2003; Calanca 2005). Movimenti e forme di dinamicità corporea che si trovano visivamente esemplificati pure nelle immagini di esibizione, quali per esempio di tuffi, di nuotate, e di esposizione in verticale a piramide, in cui i ragazzi si sostengono in bilico gli uni sulle spalle degli altri. A riguardo, appare plausibile sostenere che in tali autorappresentazioni della vacanza balneare, la bellezza del corpo, nonché la possibilità di plasmarlo, funga come ideale, come fine, tale da consentire la determinazione visiva della dinamicità, legittimando con ciò l'uso della nozione di movimento stesso, quale norma ideale. A ciò concorre, in particolar modo, non solo la pubblicità dei filmati Luce e dei disegnatori come Dudovich e Depero, ma anche e soprattutto la campagna di sportivizzazione, inaugurata ufficialmente dal regime nel 1923 (Farina 1995). In tal senso, è lo sport che, tra gli altri, si qualifica come motore di una simile cultura del corpo, laddove la sportivizzazione si richiama, ideologicamente, all'atleticismo, al movimento, alla forza, alla vigoria, nonché alla bellezza in se stessi (Pivato, Tonelli 2001; Pivato 1994; Hoberman 1988). Sotto questo profilo, lo stesso Mussolini diviene l'icona di un'Italia sempre più in movimento, di un'epoca che celebra lo sviluppo fisico, attraverso lo sport, e dunque il dinamismo, come nuova "religione". Da questo punto di vista: "L'esaltazione fascista delle forme di vita collettiva all'aperto incoraggiava la

¹ Cf. "La Grande Illustrazione d'Italia", II, n. 7, agosto 1925, pp. 25-26.

intensa e diffusa promozione delle attività ginniche e sportive, poste anch'esse al servizio della 'propaganda della fede' perché, come spiegava nel 1926 la commissione incaricata di elaborare un progetto per l'educazione fisica e per la preparazione militare del paese, il 'culto del vigore fisico si connette sempre con quello della patria, e dove sorge ideale di riscatto, di redenzione nazionale, subito si manifesta l'amore per gli esercizi fisici'. Il regime impiegò cospicue risorse per incrementare la pratica della ginnastica e dello sport, finanziando la costruzione di palestre, stadi, colonie, che divennero, anche questi, luoghi dove si praticava il culto della sanità fisica come parte integrante del culto del littorio nell'opera di educazione delle masse e di formazione dell'italiano nuovo', preparando il fisico e temprando il carattere del cittadino virile e virtuoso, credente e combattente per la patria" (Gentile 1993, 158).

Di fatto, rappresentando la propria epoca come *attiva, dinamica razionale*, il regime incita il popolo italiano alla cura dello sviluppo fisico attraverso lo sport: "Il nostro popolo darà così a chi lo osserverà non solo la misura della nostra educazione e cultura fisica, ma anche quella della nostra cultura spirituale" (Poggi Longostrevi 1933, 9). E di qui, nella forte connotazione etico-politica che caratterizza la cultura fisica propagandata dal regime si trova espressa la volontà di offrire un'immagine di equilibrio dinamico, laddove è proprio la bellezza concepita nei termini di equilibrio stesso a fungere da norma ideale: "Col programma che la nuova Italia va svolgendo e attuando, si dovrà finirla con la bruttezza. Si dovrà finirla con l'imbattersi ancora in tanti torsi anormali, rotondi, goffi, a punto interrogativo, toraci piatti dalle scapole alate. Ancora troppa gente si muove pesantemente quasi fosse anchilosata. La bruttezza è squilibrio. La divina bellezza di un corpo armonico in movimento è equilibrio" (Poggi Longostrevi 1933, 11). In particolare, per le donne l'esigenza di dedicarsi all'attività sportiva è ritenuta essenziale sia per conquistare una "bellezza moderna" sia "per poter così adempiere al più santo dovere, quello di dare figli sani alla Patria" (Bergamo 1935, 213-214). Mantenersi sane e in forma è un dovere non solo verso se stesse (Poggi Longostrevi 1933, 15), ma anche e soprattutto nei confronti della famiglia e della razza: "Mens sana in corpore sano, dicevano i nostri padri ed avevano molto ragione, solo con queste considerazioni una donna può adempiere con spirito alacre e fattivo a tutti i compiti morali, civili, e sociali che da essa dipendono, ed essere pilastro della famiglia ed intelligente sprone al marito e ai figli" (Bergamo 1935, 213-214). Non si perde occasione di ricordare, attraverso ogni mezzo, che "la donna è fatta per la casa e per i bimbi, deve restare donna con tutti gli attributi della femminilità, ma non deve significare che debba restare debole, fragile, con l'aspetto di bambola" (Poggi Longostrevi 1933, 48). Considerato il fine supremo della maternità, e dichiarato che per la donna hanno più importanza le qualità fisiche che quelle intellettuali, si studiano e si consigliano gli esercizi più adatti a lei allo scopo di conseguire "l'equilibrio delle funzioni" e la "perfezione organica", senza rischiare che il suo fisico si "mascolinizzi": "Le donne sono nate per procreare più che per lottare. Gli esercizi che a loro più convengono sono quelli che contribuiscono allo sviluppo del bacino. La marcia, le corse, gli esercizi ritmici, i lanci del disco, del giavellotto e di pesi leggeri, i giochi di palla lanciata, il nuoto, il tennis" (Poggi Longostrevi 1933, 72). Ciò per altro comporta scalfire – a dire del regime – un pregiudizio molto diffuso nel mondo femminile, che lo condanna all'inattività, ossia "di non volere niente muscoli, che suscitano orrore perché vengono confusi con l'immagine dei muscoli grossi, corti, nodosi, delle persone deformate dai lavori pesanti e dagli esercizi della forza, i muscoli fini, lunghi, morbidi, agili che sono i soli e veri muscoli delle belle creature" (Poggi Longostrevi 1933, 44). Dipende, quindi, dalla volontà individuale e dal proprio impegno di riuscire a rientrare nei nuovi canoni di bellezza. Lungo questa linea si tenta di realizzare un distacco nei confronti delle componenti culturali ritenute più tradizionali, cercando di operare una conciliazione tra soggetti sociali che in realtà sono rigidamente separati: "La vecchia mentalità che considerava vanitosa ogni cura del proprio aspetto fisico ha fatto il suo tempo: la credenza che solo le signore hanno mezzi e tempo da destinare alle cure fisiche, va ormai abbandonata. Con l'adozione delle 40 ore settimanali lavorative, anche l'operaia può ben prevedere un po' di tempo da destinare a se stessa e poiché non è richiesto impiego di danaro, ma soltanto l'esercizio di una risoluta volontà, si

può affermare che non v'è donna che sia veramente impossibilitata di fare un po' di ginnastica giornaliera. [...] la donna agiata, la massaia, l'operaia. L'impiegata d'ufficio e la commessa" (Mazzarocchi 1940, 27-28). Sotto questo profilo, l'opera di diffusione di una simile etica sportiva e dei nuovi canoni di "bellezza dinamica" è massiccia e costante, e mira soprattutto a convincere gli scettici e gli strati più bassi della popolazione (Poggi Longostrevi 1933, 55). Del resto, si ritiene che sarebbe sufficiente *vedere* un'olimpiade femminile per convincersi in tal senso: "Gli uomini di certe classi sociali ammirano i grossi seni, l'ampiezza del bacino e apprezzano il volume proveniente da accumuli di grasso, e per loro questi non sono difetti, ma anzi pregi [...]. Molti di questi uomini vanno d'accordo con le donne sul punto di vista che le vere bellezze non devono avere muscoli [...]. Se avessero potuto presenziare ad un'olimpiade femminile, si ricrederebbero certo, perché gli sports e i giuochi femminili, che pure tanta vigoria e possanza mostrano, si possono giustamente chiamare l'Olimpiade della grazia e della vera bellezza" (Poggi Longostrevi 1933, 48).

Nel contempo, in favore della sportivizzazione femminile viene conferito particolare rilievo al richiamo alla natura, alla perfezione delle forme, come condizioni di un'esistenza ideale e elitaria: "Lo sport [...] segna il ritorno verso una natura semplice che viene resa bella dalla purezza delle forme. Una delle finalità principali dello sport oltre al record deve essere il modellaggio della materia del corpo verso la perfezione organica. Sarebbe impicciolare la bellezza che viene evocata negli stadi se in questi non si osservasse che l'abilità tecnica. Verrà certo un tempo, auguriamo prossimo, che sarà dichiarato vincente non solo l'atletessa o l'atleta specialista, [...], bensì gli atleti armoniosi, dalle migliori caratteristiche somatiche di perfezione plastica" (Poggi Longostrevi 1933, 67-68). Una perfezione plastica che, specie per le donne, realizza l'unione di sé tra corpo e io individuale: "Una donna sempre si compiace di essere ammirata; gli effetti benefici dell'esercizio hanno sul morale grande importanza: il sapere che si possiede un perfetto atteggiamento e la grazia speciale di ogni gesto più piccolo, perché si è padrone del proprio corpo e del proprio io, è una delle gioie più grandi" (Poggi Longostrevi 1933, 192).

Tuttavia, lo sport femminile resterà a lungo una pratica per lo più mondana: le masse rurali e la parte più umile e arretrata della popolazione rimarranno escluse. L'educazione fisica, di fatto, troverà il suo principale canale di diffusione nell'introduzione obbligatoria nelle scuole, e dunque verranno escluse tutte le ragazze che non completeranno il ciclo di scolarizzazione o che non vi avranno preso parte.

Movimenti moderni

Non solo. In quell'Italia immaginata e idealizzata come attiva e dinamica che si riversa sulle spiagge, trova spazio fondante come simbolo, nonché mito, della "nuova religione laica" il fascino della tecnologia, quale emerge per esempio nelle immagini della Riviera adriatica all'epoca dei Cinegiornali Luce, in particolare tra il 1935 e il 1939 (Rosa s.d.; Laura 2000; Luzzatto 2001). Compendiando spazi e momenti intercambiabili, attraverso la strutturazione del campo visivo in pendant con quello sonoro, tutti gli elementi della modernità concorrono a tratteggiare quella vita civile che, organizzata come uno spettacolo, veicola dati materiali e simbolici attraverso cui si forgia una nuova percezione della società italiana in quanto "fascista" (Gentile 2002 e 2006). Rispetto a ciò, nel contesto della registrazione visiva di luoghi, cose, persone, oggetti, pratiche e comportamenti che, procedendo all'interno di una trama di classificazioni e gerarchie visuali e uditive, fissa il rapporto tra società e politica, tra pubblico e privato, accanto alla piazza, luogo non geografico ma mentale, anche la spiaggia, nonché il mare e il corpo stesso degli individui, al di là dell'uso propagandistico, si astraggono unitariamente per divenire punti visivi fondanti del nesso modernità-movimento. Nello specifico, come una costellazione formata da più astri forma un *insieme*, allo stesso modo le riprese dall'alto, per esempio, dei simboli più rappresentativi della città di Rimini, quali l'Arco d'Augusto (27 a.C.), il ponte Tiberio (I secolo d. C.), all'insegna di un

evidente richiamo fascista ai “romani della modernità”, si innestano, alternandosi quasi simultaneamente, nelle riprese video specifiche sulla stazione ferroviaria, sui treni pieni di turisti, su biciclette, tram, automobili, e non da ultimo su barche a vela, quasi come per visualizzare, nonché esprimere, una natura dominata dalla potenza dell'uomo. Ugualmente, un dominio, nonché una potenza di evidente matrice futurista, che si esplica nella forza fisica dei pescatori ritratti mentre sistemano le reti o al timone delle barche a vela. Il tutto “sottolineato” da commenti propagandistici, ma, si noti, in particolare dal rumore roboante dell'aereo da cui si girano le riprese, espressione questa, a ben guardare, a sua volta di una Italia moderna e in movimento. Quella stessa immagine di un'Italia moderna, si può dire, che si era tradotta, nonché concretizzata, prima con le biciclette, divenute fin dall'inizio del secolo sia uno strumento di locomozione popolare che di passioni sportive attraverso il decollo delle grandi gare ciclistiche dal Tour de France al Giro d'Italia, e nel corso degli anni Trenta vero e proprio fenomeno di massa, prestandosi a rappresentazioni sociali che vanno oltre la sfera consumistica e sportiva (Ridolfi 2006, 27 ss; Pivato 2006, 115). In questo senso, la bicicletta non appare semplice strumento di trasporto o di affermazione di status, ma esprime, nell'immaginario collettivo, anche e soprattutto un diffuso senso di modernità. Alla vigilia della prima guerra mondiale il numero delle biciclette ammonta a 1.300.000, mentre nel 1925 sale a 2.549.718, nel 1934 a 3.554.940, a 4.935.000 nel 1938. Nel contempo, diminuisce anche il costo della bicicletta, che se agli inizi del secolo si aggira sulle 500 lire, negli anni Trenta scende a 400 lire, e per i modelli popolari, anche al di sotto delle 300 lire. L'ulteriore popolarizzazione della bicicletta fra gli anni Venti e Quaranta è dovuta anche alla progressiva abolizione della tassa che grava sui velocipedi. Abrogata nel 1927, seppure ripristinata nel 1931, viene contenuta in 10 lire annue, e soppressa definitivamente nel 1938 (Pivato 2006, 114 ss).

Ulteriore passaggio, nonché segno di sviluppo di modernità, nell'accezione fin qui indicata, è anche quello rappresentato dalle automobili, che nella cultura futurista, quale componente fondamentale di quella fascista, erano considerate espressioni esemplari di modernità e di vitalità (Marinetti 1978). Pur restando fino al dopoguerra un mezzo di uso elitario, da esibire, soprattutto come oggetto sportivo, l'incremento automobilistico può dirsi notevole. In tal senso, nel 1907 vengono censite 4.082, nel 1925 75.775, nel 1928 142.091, nel 1936 222.000 e nel 1939 290.000 (Pivato 2006, 115). Similmente a quanto è dato constatare nel caso del mito della velocità e del movimento, nell'accezione di simboli di modernità, espressa da automobili, motociclette, navi, che sembrano realizzare a loro volta quel binomio modernismo-macchinismo, quali elementi primari nella costruzione dell' “italiano nuovo”, pure le immagini balneari del Luce relative alle giostre automobilistiche, che appassionano anche le donne della Riviera adriatica “da quando è diventata di moda tra le signore guidare la macchina”, assieme alle immagini delle gare a cavallo, concorrono a configurare come una parte non indipendente dell'immaginario italiano degli anni Trenta, e più propriamente come quello corrispondente alla necessaria funzione di sintesi che si esercita in relazione ai molteplici aspetti del nesso stesso modernità-movimento in questione (Rosa s.d.).

Viceversa, le immagini dei treni popolari nei filmati Luce della Riviera concorrono ad esaltare simultaneamente una Rimini che, seppure in ritardo di almeno cinquant'anni rispetto alle coste inglesi e ai mari settentrionali, laddove solo il Lido di Venezia aveva fatto eccezione, si è già trasformata, passando dai 14 alberghi del 1913 ai 36 nel 1922 ai 137 nel 1938 mentre per i turisti per il 90% italiani si passa dai 18.750 del 1922 ai 74.953 del 1934 (Battilani 2001 e 2006, 249-265). E più in generale, l'accresciuto interesse per il turismo da parte del regime fascista sia per quanto concerne la sua componente interna che quella esterna, dopo il contraccolpo della crisi economica che aveva investito l'economia mondiale nel 1929, dà l'avvio nel 1931 all'esperimento dei “treni popolari”, che risulta essere alla base del successo dei programmi “turistici” dell'Opera Nazionale del Dopolavoro (Strangio 2006, 268-284). Nati soprattutto come conseguenza di calcoli economici e considerazioni politiche, accanto alle riduzioni per comitive fino al 50%, i treni popolari rappresentano un tentativo per cercare di incrementare il trasporto di massa, riducendo così anche il preoccupante deficit delle Ferrovie dello Stato in un momento in cui diminuiscono le entrate a causa

della recessione economica (De Grazia 1981, 207-315). Tali treni, quindi, accompagnati anche da una propaganda ben orchestrata, divengono presto una nuova istituzione e permettono di viaggiare anche ai ceti meno abbienti, concorrendo a formare quell'immaginario ritenuto moderno, nonché a diffonderlo ovunque. A riguardo, appare esemplificativo, un passo tratto dal romanzo di Achille Campanile *Agosto, moglie mia non ti conosco* del 1930, che ben ritrae alcuni aspetti di tale immaginario in termini di vissuto: "D'estate, quelli che passano la domenica al mare, partiti all'alba pieni di speranza, freschi, forti, allegri e puliti, rientrano la sera in città come un immenso esercito disfatto. Hanno le ossa rotte, le spalle ustionate, i capelli e le scarpe pieni di sabbia. Quasi non si reggono in piedi. Le loro facce sono scottate dal sole, gli occhi son lustri e i nasi sembrano piccoli pomodori. Li direste ubriachi o febbriccianti. Escono dalla stazione carichi di fagotti, cestini, bambini e fiaschi; sono storditi dalla luce elettrica dei tram e si sbandano come allucinati per i quartieri popolari. Sono stati tutto il giorno sulla spiaggia. Mentre i villeggianti, quelli che restano al mare anche i giorni di lavoro, hanno passato le ore canicolari rintanati nelle pensioni tenebrose, essi sono rimasti esposti al sole fino all'ora del tramonto, davanti a un mare abbacinante, metallico. Poi si son rivestiti e, per trovar posto nel treno di ritorno, si sono avviati alla stazione un paio d'ore prima della partenza, proprio quando, rinfrescandosi l'aria, si cominciava a star bene sulla spiaggia. Ma alla stazione han trovato i marciapiedi e i binari gremiti di gente che – pur per trovare posto – vi s'era recata con un anticipo di tre o quattr'ore. Qui è avvenuta l'ultima e la più grave fatica della giornata: l'assalto al treno. Ma il trovar posto è stato privilegio di pochi ragazzacci in gamba e decisi a tutto. Così il viaggio l'hanno fatto quasi tutto in piedi, senza potersi muovere, a causa del pigia pigia, e avendo perduto di vista parenti, amici e conoscenti" (Campanile 1985 [1930], 83-85).

Nel contempo, appaiono centrali nei cinegiornali Luce della Riviera, le immagini dei turisti sorridenti e soddisfatti che salgono a bordo di navi per visite guidate, quasi come in una *compartecipazione metastrutturale* alla "bellezza moderna" manifestata dalle grandi navi da crociera. In tal senso, il regime fascista promuove anche la politica della navigazione commerciale e turistica. Tra il 1926 e il 1927 entrano in servizio il *Roma* e l'*Augustus*, mentre all'inizio degli anni Trenta il *Conte di Savoia* e nel 1932 il *Rex* una nave che con le sue 50.000 tonnellate di stazza è per quei tempi un'evidente segno/mezzo di modernizzazione. In questa direzione, salirvi a bordo è già una "conquista" (Gibelli 2003, 734-735).

Allargando poi lo sguardo alle molteplici sfere di influenza che si situano alle spalle dello sviluppo dell'immagine dell'Italia moderna e in movimento, quale si esprime nei riti e miti balneari, non si può trascurare l'impatto che procede dalla visione di centinaia di pattini con uomini che remano e l'inquadratura del duce che guida l'aereo (Rosa, s.d.). Una visione questa che, apparentemente sospesa tra cielo e mare, si concretizza mediante l'immagine di gente che si tuffa, che fa il bagno, che corre assieme, unitariamente a riprese di bambini che giocano con la sabbia, a cui si accompagnano immagini di donne che si spalmano creme solari e ridono, riprese in pose da dive, quelle stesse pose che si rivedranno nelle foto degli anni Cinquanta. Tuttavia, l'estrema caratterizzazione della filosofia visiva balneare dietro cui si annida l'immaginario di un'Italia in movimento, ci sembra l'unione, nonché l'appartenenza reciproca tra due contenuti di rappresentazioni specifiche, quali le lezioni di nuoto in studio in alternanza alle immagini di nuotatori e nuotatrici all'aperto, da un lato, e dall'altro, designando una sorta di *sentimento partecipante* a una causa moderna comune, le immagini delle colonie marittime, delle folle di bambini, in particolare, che svolgono esercizi ginnici sulla spiaggia. Esercizi che, come massima espressione di movimento fisico per un corpo moderno, per un popolo moderno, e dunque fascista, si ricomprende circolarmente nell'unione con l'immagine del duce che se ne va, dopo una visita ufficiale, guidando il motoscafo.



Rimini, 1905



Cesenatico (Fc),



Livorno, 1931



Cesenatico (Fc), 1938



Senigallia (An), 1919



Senigallia (An), 1925



Cesenatico (Fc), 1931



Senigallia (An), 1919



Nizza, 1935



Palermo, 1945



Rimini, 1934



Cesenatico (Fc), 1933



Genova, 1938



Zara, 1940



Ancona, 1940

Bibliografia

- Basso Fossali P., Pondero M.G.
2006 *Semiotica della fotografia*, Rimini, Guaraldi.
- Battilani P.
2001 *Vacanze di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino.
2006 *Alle origini dell'imprenditoria alberghiera: il caso di Rimini*, in Dallari, Mariotti.
- Bergamo I. e M.
1935 *Il libro della signora*, Milano, Hoelpli Editore.
- Burke P.
2006 *La storia culturale*, Bologna, Il Mulino.
- Buscaroli B., Nardi A. (cur.)
2006 *Domani si parte. Vacanze nel primo Novecento*, Bologna, Bononia University Press.
- Calanca D.
2002 *Storia sociale della moda*, Milano, Mondadori.
2005 *Album di famiglia. Autorappresentazioni tra pubblico e privato (1870-1950)*, in "Storia e futuro", n. 8, novembre.
2006 *Fotografie amatoriali e fotografie professionali nell'Italia del boom economico*, in "Storia e futuro", n. 12, novembre.
2008 *Svelare il corpo. Fotogrammi dei riti balneari*, in Dallari et al.
- Campanile A.
1985 [1930] *Agosto, moglie mia non ti conosco*, Milano, Rizzoli.
- Corbin A.
1990 *L'invenzione del mare. L'Occidente e il fascino della spiaggia 1750-1840*, Marsilio, Venezia.
- Corbin A.
1996 *L'invenzione del tempo libero (1850-1960)*, Roma-Bari, Laterza.
- Dallari F., Mariotti A. (cur.)
2006 *Turismo. Tra sviluppo locale e cooperazione interregionale*, Bologna, Patron Editore.
- Dallari F. et al. (cur.)
2008 (in corso di stampa) *Emilia-Romagna regione della coesione e dell'ospitalità. La didattica della geografia: metodi ed esperienze innovative. Atti del 49 Convegno Nazionale AIIG (Rimini, 20-24 ottobre 2006)*, Bologna, Patron editore.
- De Grazia V.
1981 *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza.

- De Grazia V, Luzzatto S. (cur.)
2003 *Dizionario del fascismo*, vol. II, Torino, Einaudi.
- De Luna G. et al. (cur.)
2005 *L'Italia del Novecento. La fotografia e la storia. Il potere da Giolitti a Mussolini (1900-1945)*, vol. I, Einaudi, Torino.
- De Luna G. et al. (cur.)
2006 *L'Italia del Novecento. La fotografia e la storia. La società in posa*, vol. II, Einaudi, Torino.
- Degl'Innocenti M.
2002 *L'epoca giovane. Generazioni, fascismo e antifascismo*, Napoli, Lacaita.
- Gibelli A.
2003 *Transatlantici*, in De Grazia Luzzatto.
- Giuntini A.
2001 *Il paese che si muove. Le ferrovie italiane fra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli.
- Faenza L.
1993 *Sport e fascismo a Rimini: quei bei fusti della GIL anno 30*, Rimini, Guaraldi.
- Farina F.
1995 *Le sirene dell'Adriatico. 1850-1950. riti e miti balneari nei manifesti pubblicitari*, Milano, Federico Motta Editore.
- Galeotti G.
2000 *Mussolini ha sempre ragione. I decaloghi del fascismo*, Milano, Garzanti.
- Gentile E.
1993 *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza.
2002 *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza.
2006 *La Grande Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Hoberman J.H.
1988 *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del '900*, Bologna, Il Mulino.
- Laura G.
2000 *Le stagioni dell'aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma, Ente dello Spettacolo.
- Luzzatto S.
2001 *L'immagine del duce. Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti.
- Marinetti F.T.
1978 *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Milano, Mondadori.

- Mazzarocchi S.
1940 *Ginnastica da camera per la donna: esercizi fisici e norme igieniche*, Bologna, Aldina Editrice.
- Mignemi A.
2003 *Lo sguardo e l'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Pivato S.
1994 *L'era dello sport*, Firenze, Giunti.
2006 *Il Touring Club Italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Pivato S., Tonelli A.
2001 *Italia vagabonda. Il tempo libero degli italiani dal melodramma alla pay-tv*, Roma, Carocci.
- Poggi Longostrevi G.
1933 *Cultura fisica della donna ed estetica femminile*, Milano, Hoelphi.
- Ridolfi M.
2006 *Gli spazi della vita pubblica*, in De Luna et al.
- Rosa P. (regia)
s.d. *Rimini Lux. Avvenimenti riminesi. Rimini e i riminesi negli anni dal 1935 al 1939*, Istituto Luce e Cineteca di Rimini, Ferrara, Studio Frasson Editore.
- Sorcinelli P.
1998 *Storia sociale dell'acqua*, Milano, Mondadori.
2006 *Avventure del corpo*, Milano, Mondadori.
- Sorcinelli P., Tarozzi F.
1999 *Il tempo libero*, Roma, Editori Riuniti.
- Strangio D.
2006 *Il turismo in Italia tra le due guerre mondiali. Un'analisi storico-economica dei flussi turistici stranieri*, in Dallari, Mariotti.
- Triani G.
1988 *Pelle di luna, pelle di sole. Nascita e storia della civiltà balneare 1700-1946*, Venezia, Marsilio.
- Vigarelli G.
2007 *Storia della bellezza*, Roma, Donzelli.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Michele Finelli, Lorenzo Secchiari

La memoria di marmo

L'iconografia mazziniana nelle province di

Massa Carrara e La Spezia

Ravenna, Pazzini, 2007

Marco Manfredi

Grazie ai meriti e alla diffusione della storiografia culturalista, che ha trovato nei processi di costruzione delle identità nazionali uno dei suoi più ricorrenti e proficui terreni di sperimentazione, anche la storia dei monumenti ha finito per crearsi progressivamente un proprio autonomo spazio. Dal classico volume di Mosse *La nazionalizzazione delle masse* (Il Mulino, 1975, ed. orig. 1974), che, fra i molti canali attraverso i quali si è storicamente propagata la “nuova politica”, dedicava uno speciale e rilevante spazio alla monumentalità, rilevando in particolare il suo fondamentale ruolo nei processi di formazione e di introiezione dell’ideologia nazionale tedesca, molti passi in avanti sono stati compiuti. A partire dalle pagine di un libro, per quanto ampie e argomentate, sono fiorite nel tempo specifiche storie, al pari di altre sul ruolo della letteratura o di altre arti ed espressioni culturali nel favorire il radicamento dei moderni nazionalismi. In tal senso anche in Italia, nel quadro di una crescente consapevolezza del carattere non essenzialista della nazione, sono andati mano a mano prendendo forma numerosi studi sui processi di invenzione del culto della patria in età risorgimentale, nel periodo dinastico-liberale e infine sotto il regime fascista; alcuni di essi, grazie soprattutto al contributo di un gruppo circoscritto di autori, sono stati dedicati appunto all’analisi del peso e dei caratteri progressivamente rivestiti dalla politica monumentale. Penso ad esempio ai fondamentali e molteplici contributi di Massimo Baioni, di Mario Isnenghi e di Bruno Tobia, e da ultimo a Emilio Gentile, che nella sua lunga attività di ricerca dedicata a tutte le forme e i linguaggi della liturgia politica fascista, si è cimentato di recente ancor più da vicino proprio con la monumentalità (*Il fascismo di pietra*, Laterza 2007).

A quest’ultimo riguardo come affermava Sironi, interpretando al meglio la visione del fascismo, la monumentalità “è la voce del Capo al di sopra della voce delle moltitudini. È l’espressione della Fede in contrapposto al gesto dell’interesse e intende dare un volto, una sensazione visibile e chiara di quella Fede, della sua forza, della sua misura, della sua potenza” ossia l’idea, portata all’estremo, del monumento come creazione del potere, capace di rafforzare i legami comunitari e di legittimare allegoricamente l’esistenza di un popolo che si chiama nazione come categoria del politico. Unanimità, senso della gerarchia e ordine, immagini e richiami antitetici alla trasgressione combattuta nei secoli e sempre latente in ogni festa possibile, sono i termini e i confini che consentono di utilizzare ogni volta il riprodursi della temeraria pratica sociale della folla. Valori che delineano la possibilità stessa di fare ricorso all’imponenza dei monumenti

all’interno della “nuova politica”, giustificando da un lato, agli occhi delle autorità, il coinvolgimento di consistenti masse nello spazio pubblico, e proponendo dall’altro ai partecipanti rappresentazioni e figurazioni simboliche ed ideali di comune rigenerazione radicalmente opposte a quelle sregolate del carnevale e del tumulto abitualmente associate fino ad allora alla festa e alla piazza. In tale complicato gioco, cominciato in Italia su grande scala dopo il compimento dell’Unità, ma reso tanto più tortuoso nella penisola da secolari e molteplici fattori di divisione, oltre a Vittorio Emanuele II, il re della patria, a Cavour, lo statista dell’unificazione, e a Garibaldi, il rivoluzionario rientrato nei ranghi, anche a Mazzini sarebbe toccato un proprio specifico ruolo. Ruolo particolare però, perché costantemente al confine fra la nazione e una contronazione che non riusciva e non poteva riconoscersi fino in fondo nella patria ufficiale.

Questo non facile dilemma, con peculiare riferimento al contesto monumentale, era stato del resto già preso in esame da Michele Finelli nel suo volume *Il monumento di carta* (Pazzini,), in cui per primo avanzava peraltro una opportuna e attendibile stima dei monumenti mazziniani disseminati nella penisola. Ora Finelli, in pagine arricchite dall’apparato fotografico ed iconografico



curato da Lorenzo Secchiari, torna in un certo senso su quelle tracce, dedicando però specifica attenzione ad una delle zone, assieme alla Romagna, di più forte radicamento e presenza storica sia dell'ideale repubblicano che del suo principale vate, ossia quella regione apuo-ligure incastonata fra l'estremo lembo settentrionale della Toscana e la provincia inferiore ligure. Il volume, corredato anche da utili schede esplicative delle immagini fotografiche, ripercorre la presenza del Mazzini in pietra, nella sua accezione più vasta (dai monumenti veri e propri, come quello piuttosto noto di Carrara, ai busti, fino alle semplici targhe dei più sperduti borghi), mostrando al contempo, grazie a queste brevi ma efficaci annotazioni, proprio la ricordata complessità. Un Mazzini la cui rappresentazione sembra risentire non poco di volta in volta del punto di vista della committenza, così come del periodo di edificazione del ricordo lasciato sulla pietra. Si scopre così un Mazzini versatile, non solo perché sempre verde (il primo omaggio è un cippo del 1876, l'ultimo un bassorilievo del 1974), ma anche perché dalla raffigurazione più patriottica e militante, canonica ed officialista, di un Mazzini pensoso e riflessivo con il libro in mano, si passa a quella più eterodossa e antisistema di eroe rivoluzionario della Repubblica romana, fino a quella più avanguardista e quasi interventista di un Mazzini edificato con stilemi quasi futuristi negli anni dell'interventismo rivoluzionario (come è il caso del monumento di Avenza, inaugurato alla vigilia della Grande guerra). Un Mazzini dunque che in alcuni momenti ed in alcune pose sembra astrarsi in questa regione dai linguaggi della tradizione e della stretta politica, per assumere quelli assai più fluidi ed elastici del mito polare, conformemente peraltro a quello che è stato il repubblicanesimo, così come l'anarchismo, in queste zone; ossia, come ricorda Finelli nella sua snella e puntuale introduzione, ma come è stato ricordato anche da altri e fra i primi da Lorenzo Gestri, dimensione metapolitica e culturale nel seno più ampio. Quasi motivo esistenziale ancor prima che di militanza e di appartenenza politica, e pertanto soggetto a forme ed elementi di peculiarità non di rado specificatamente locali. Un mazzinianesimo in provincia dunque, a dispetto dell'afflato fortemente unitario dello stesso Mazzini. E una monumentalità dunque che non sempre funziona, come più spesso gli è tradizionalmente richiesto, quale anestetico della paura, ma che svolge semmai una funzione non sempre pienamente e direttamente conforme a esigenze di manifesta normalizzazione. O in termini forse più precisi, se di normalizzazione si tratta, essa risulta di certo un poco meno scoperta e immediatamente tale. Anche questa icona così controversa è stata infatti utile, in termini più sottili e dissimulati, come sottolinea Roberto Balzani nella sua prefazione, ad accreditare e a veicolare un ceto politico democratico e radicale post-risorgimentale e ad integrare comunque nella nazione plebi altrimenti istintivamente "all'opposizione".

Un libro interessante per lo storico, dunque, ma certamente pure per chi voglia da semplice e curioso osservatore scoprire che ci può essere del bello, nonché una lunga ed appassionante storia, anche dietro anonime sculture commemorative che spesso ci scorrono di fronte indifferenti quali meri riferimenti topografici utili a fissare i nostri quotidiani appuntamenti. Diversamente da quanto accaduto per oltre un cinquantennio, nella letteratura del nostro secondo dopoguerra Mazzini e Garibaldi, quando raramente compaiono, non sono fra le righe delle pagine che una semplice strada o una fredda ed asettica statua, privi di qualunque e benché minimo fremito di passione politica. L'impopolarità del tema nazionale, sul cui tramonto non si possono negare il peso e gli eccessi nefasti della retorica fascista, nonché il protagonismo politico di nuove e ben altre questioni e di nuovi attori sociali hanno del resto fatto il loro. E lo stesso allusivo giudizio di un grande "scettico" come Robert Musil, graziosamente rievocato in apertura da Finelli – "la cosa più curiosa dei monumenti è che non li si nota. Non c'è niente al mondo di più invisibile dei monumenti" –, sembra invero suonare valido in primo luogo per i nostri tempi assai più che per quelli tragici dell'autore de *L'uomo senza qualità*. Finelli ci ricorda però anche con questo libro che le cose non sono sempre andate così, e non credo per ragioni politiche probabilmente fuori tempo, ma per conoscere e far conoscere ad una terra, e nello specifico del suo libro ad un'intera comunità, ciò che è stata.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 16, marzo 2008

Novità editoriali
Novembre 2007 – febbraio 2008

Luca Gorgolini

Novità editoriali novembre 2007 – febbraio 2008

AA.VV.

Nicola Gallerano e la storia contemporanea. Dieci anni dopo
Franco Angeli

MARIO ALBERTINI

Tutti gli scritti. IV. 1962-1964. Opere di Mario Albertini
Il Mulino

GIOVANNA ANGELINI

L'ultimo Mazzini. Un pensiero per l'azione
Franco Angeli

ROBERTO BALZANI (cur.)

Collezioni, musei, identità fra XVIII e XIX secolo
Il Mulino

ANNA BALZARRO

La storia bambina. "La piccola italiana" e la lettura di genere nel fascismo
Casa editrice Biblink

PATRIZIA BATTILANI, BERTAGNONI G. (cur.)

Competizione e valorizzazione del lavoro . La rete cooperativa del Consorzio nazionale servizi
Il Mulino

FRANCESCA BEARZATTO

Il sale sul tarassaco
Michele Mezzaroba dall'infanzia friulana a Mauthausen
Nuovadimensione editrice

CRISTINA BELLONI (cur.)

Suppliche al pontefice . Diocesi di Trento 1566-1605
Il Mulino

RAYMOND F. BETTS

L'alba illusoria . L'imperialismo europeo nell'Ottocento
Il Mulino

PIERO BEVILACQUA

La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente
Laterza

ISABELLA BOLGIANI (cur.)

Enti di culto e finanziamento delle confessioni religiose . L'esperienza di un ventennio (1985-2005)
Il Mulino

IVANOE BONOMI

Scritti giornalistici (1894-1907)

a cura di Luigi Cavazzoli e Luigi Gualtieri

Piero Lacaita Editore

ROBERTO BONUGLIA (cur.)

Gioacchino Volpe tra passato e presente

Aracne Editrice

DAVID BURIGANA

Armi e diplomazia. L'Unione Sovietica e le origini della Seconda Guerra Mondiale (1919-1939)

Edizioni Polistampa

PIETRO CAFARO

"Una cosa sola". La Confcooperative nel secondo dopoguerra: cenni di storia (1945-1991)

Il Mulino

RICCARDO CAIMMI

La guerra del Friuli

Leg

DANIELA CALANCA

Non ho l'età. Giovani moderni negli anni della rivoluzione

Bup

ELENA CARANDINI ALBERTINI

Le case, le cose, le carte. Diari 1948-1950

a cura di Oddone Longo

Il Poligrafo casa editrice

ADRIANA CASTAGNOLI (cur.)

L'imprenditoria femminile in Italia. Il caso emblematico del Piemonte

Franco Angeli

VALERIO CASTRONOVO

Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento a oggi

Laterza

MARINA CATTARUZZA

L'Italia e il confine orientale. 1866-2006

Il Mulino

GIUSEPPE CHIARANTE

Con Togliatti e con Berlinguer

Carocci

PETER CLARKE

Speranza e gloria . L'Inghilterra nel XX secolo
Il Mulino

SIMONE COLAFRANCESCHI

Autogrill. Una storia italiana
Il Mulino

DAVIDE CONTI

L'occupazione italiana dei Balcani. Tra crimini di guerra e mito della brava gente
Odradek Edizioni

ALBERTO COVA

Il dilemma dell'integrazione. L'inserimento dell'economia italiana nel sistema occidentale (1945-1957)
Franco Angeli

FABIO CUZZOLA

Reggio 1970
Donzelli

ALCIADE DE GASPERI

Scritti e discorsi politici. Vol. II. Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno 1919-1942. Scritti e discorsi politici di Alcide De Gasperi
Il Mulino

ALBERTO DE BERNARDI

Discorso sull'antifascismo
a cura di Andrea Rapini
Bruno Mondadori

GIORGIO DELL'ORO

Il regio economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi
Franco Angeli

JOHN DICKIE

Con gusto. Storia degli italiani a tavola
Laterza

JOHN DICKIE

Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana
Laterza

PATRIZIA DELPIANO

Il governo della lettura . Chiesa e libri nell'Italia del Settecento
Il Mulino

EMILIO FALCO

Il ministero saracco. Un governo liberalconservatore dalla crisi di fine Ottocento all'età giolittiana

Franco Angeli

ELENA FASANO GUARINI, VOLTINI PAOLA (cur.)

Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo

Franco Angeli

ALDO FERRARI

Breve storia del Caucaso

Carocci

MARIA FILIPPI (cur.)

Laboratori del sapere. Università e riviste nella Torino del Novecento

Il Mulino

NADIA MARIA FILIPPINI, SCATTIGNO A. (cur.)

Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni

Franco Angeli

BARBARA FRALE

I templari (ristampa)

Il Mulino

GIULIA GALEOTTI

Storia del voto alle donne in Italia. Alle radici del difficile rapporto tra donne e politica

Casa editrice Bink

FAUSTA GARAVINI (cur.)

Carteggi ritrovati

Il Mulino

EMILIO GENTILE

Fascismo di pietra

Laterza

FRANCESCO GIASI, LORETO F. (cur.)

Giuseppe Di Vittorio. Lavoro e democrazia. Antologia di scritti 1944-1957

Ediesse

ALESSANDRA GISSI

Le segrete manovre delle donne. Levatrici in Italia dall'Unità al fascismo

Casa editrice Bink

GIOVANNI GOZZINI, SCIRÉ G.

Il mondo globale come problema storico

ArchetipoLibri

YURI GUAIANA

Il tempo della repubblica. Le feste civili in Italia 1943-1949

Unicopli

FRANCESCO GUIDA (cur.)

Dalla Giovine Europa alla Grande Europa

Carocci

LAURA GUIDI (cur.)

Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale

ClioPress

STEPHEN GUNDLE

Figure del desiderio. Storia della bellezza femminile italiana

Laterza

AVIAD KLEINBERG

Storie di santi. Martiri, asceti, beati nella formazione dell'Occidente

Il Mulino

VJACESLAV KOLOMIEZ

Il Bel Paese visto da lontano. Immagini politiche dell'Italia in Russia da fine Ottocento ai giorni nostri

Piero Lacaita Editore

JOHN ILIFFE

I popoli dell'Africa Storia di un continente

Bruno Mondadori

IRSIFAR-ISTITUTO ROMANO PER LA STORIA D'ITALIA DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA

Politiche di occupazione dell'Italia fascista.

Franco Angeli

IRSIFAR-ISTITUTO ROMANO PER LA STORIA D'ITALIA DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA

Nicola Gallerano e la storia contemporanea

Franco Angeli

ANNA IUSO, ANTONELLI Q. (cur.),

Scrivere agli idoli: la scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti

Museo storico in Trento

NICOLA LABANCA

Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana

Il Mulino

ENRICO LANDONI

Il laboratorio delle riforme. Milano dal centrismo al centro-sinistra (1956-1961)

Piero Lacaita Editore

ERIC J. LEED

Terra di nessuno . Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale
(ristampa)

Il Mulino

MASSIMO LIVI BACCI

Eldorado nel pantano. Oro, schiavi e anime tra le Ande e l'Amazzonia

Il Mulino

FIAMMA LUSSANA, MOTTI L. (cur.)

La memoria della politica. Esperienze e autorappresentazione nel racconto di uomini e donne
Ediesse

CLIZIA MAGONI

Fueros e libertà

Carocci

ODO MARQUARD, MELLONI A. (cur.)

La storia che giudica, la storia che assolve

Laterza

MARGHERITA MARTELLI, PROCINO M. (cur.)

Enrico Cuccia in africa orientale italiana (1936-1937)

Franco Angeli

LUIGI MARTINI (cur.)

Rossa. Immagine e comunicazione del lavoro 1848-2006

Ediesse

GIANFRANCO MASTRANGELO

Le "scuole reggimentali", 1848-1913. Cronaca di una forma di istruzione degli adulti nell'Italia liberale

Ediesse

GIUSEPPE MAYDA

Mauthausen. Storia di un lager

Il Mulino

ALBERTO MELLONI

Giuseppe Dossetti: la fede e la storia . Studi nel decennale dalla morte

Il Mulino

STEFANO MERLINI (cur.)

Piero Calamandrei e la costruzione dello Stato democratico. 1944-1948

Laterza

DARIO MISSAGLIA, LEMBO M. (cur.)

Di Vittorio «maestro». Le parole, il sapere, le idee

Ediesse

MARCO MORONI

Alle origini dello sviluppo locale . Le radici storiche della Terza Italia

Il Mulino

ROBERTO MUSETTI

I mercanti di marmo del Settecento

Il Mulino

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI

Guardaroba medievale . Vesti e società dal XIII al XVI secolo

Il Mulino

MATTEO PASETTI

Tra classe e nazione

Carocci

PAOLO PRODI (cur.)

La fiducia secondo i linguaggi del potere

Il Mulino

ADRIANO PROSPERI, SCHIERA P., ZARRI G. (cur.)

Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi

Il Mulino

ANDREA RAPINI

La nazionalizzazione a due ruote . Genesi e decollo di uno scooter italiano

Il Mulino

FRANCESCO RENDA

Portella della ginestra e la guerra fredda

Ediesse

FABRIZIO RICCI (cur.)

La Perugia è storia nostra. I lavoratori raccontano i cento anni della fabbrica

Ediesse

BRUNO ROSCANI

Compagni così. Lampi di memoria

Ediesse

ANNA ROSSI-DORIA

Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne
Viella

IRME SCHABER

Gerda Taro: una fotografa rivoluzionaria nella guerra civile spagnola
DeriveApprodi

WERNER SCHACHINGER

I bosniaci sul fronte italiano. 1915-1918
Leg

HANS SOKOL

La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918
Leg

SERGIO TAZZER

Tito e i rimasti. La difesa dell'identità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia
Leg

MARIO TELÒ, LASCHI G. (cur.)

Europa potenza civile o entità in declino? Contributi ad una nuova stagione multidisciplinare degli studi europei
Il Mulino

ARNALDO TESTI

Il secolo degli Stati Uniti
Il Mulino

ARIEL TOAFF

Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali
Il Mulino

GIAN PAOLO TRECCANI

Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra
Franco Angeli

STUART WOOLF (cur.)

L'Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)
Il Mulino

ANGELO VENTRONE

La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)
Il Mulino

CLAUDIO VERCELLI

Israele. Storia dello Stato

Giuntina

FABIO ZUCCA (cur.)

Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea

Il Mulino

VERA ZAMAGNI

Introduzione alla storia economica d'Italia

Il Mulino

naudi